TEATRO

DI KOTZEBUE

TEATRO

DI KOTZEBUE

AD USO

DELLE SCENE ITALIANE.

TOMO XIV.

NAPOLI

R. MAROTTA E VANSPANDOCH.

1830.

GL' INDIANI

IN INGHILTERRA

COMMEDIA

PERSONAGGI.

SIR JOHN SMITH, già ricco mercante, or decaduto, e affetto da podagra.
MISTRISS SMITH, sua moglie.

ROBERTO, capitano di bastimento,
SAMUELE, ispettore alle gabelle,
LIDDI,
} loro figli.

KADERBAR, Nabab espulso del Misore.
GURLI, sua figlia.
MUSAFFERY, suo vecchio compagno.
FAZIR, giovine indiano.
PASQUALE, impiegato di dogana.

STAFF,
STRUSSEL,
} Notari.

JACK, marinaro.
TOM, ragazzo.

La scena è in una città marittima dell'Inghilterra, in casa di Sir John.

ATTO PRIMO.

Sala con porta in mezzo, e due laterali.

SCENA I.

Sir John *obbligato ad una seggiola a ruote, con una gamba fasciata, che tiene stesa innanzi.* Liddi *siede a lui vicino, e gli sta leggendo le gazzette.*

S. John. Aimè! Aimè!
Lid. Vi tormentano già di nuovo i dolori?
S. John. Parmi d'aver cento diavoli in contrasto nella mia povera gamba.
Lid. Ah caro padre, quanta pena mi fate!
S. John. Oh, mia buona Liddi!
Lid. Fosse almeno in mio potere il sollevarvi!
S. John. La tenera compassione, che di me ti prende, m'è pur di qualche sollievo. Tu sei già la sola in questa casa, che abbia cura del mio corpo infermo, e che vadi confortando quest'anima afflitta colle amorose tue sollecitudini.
Lid. Oh! che dite mai?

S. John. Io dico il vero. Sì, figlia mia, te lo protesto innanzi al cielo, tu sei l'unica consolazione della mia travagliata vecchiezza.

Lid. E dove lasciate gli altri figli, miei fratelli?

S. John. Gli altri figli? Ah sì! è vero. Or ben m'avveggo quanto io era stolto a mormorare della Provvidenza, allorchè diciott'anni addietro mi nacque in te una figlia. Io non avrei voluto aver che de' maschi, e de' soli maschi mi compiaceva. Questi, andava meco stesso dicendo, non danno troppo a pensare: ben allevati e cresciuti che sieno, possono da sè medesimi provvedersi, ed essere anche un giorno di sostegno a' loro genitori .... Oh sì! e come sanno provvedersi! e come sanno abbandonare in mezzo agli stenti un misero padre infermo! Vedi Samuele . . .

Lid. Le tante sue occupazioni . . .

S. John. Eh, che occupazioni! La prima cosa che occupar dovrebbe un figlio, è la gratitudine verso i suoi genitori. Samuele è una lima sorda; e Roberto . . .

Lid. (*con molto interesse*) E Roberto? . . .

S. John. Tu t'infiammi quando parlo di lui! Via, voglio credere ch'egli sia men cattivo di suo fratello; ma è poi troppo rustico.

Lid. Ei v' ama colla maggior tenerezza.

S. John. E che mi giova mai la sua tenerezza in una distanza di chi sa quante migliaja di leghe? Egli sta percorrendo mari ignoti e lontanissimi, mentre a me intanto la gotta percorre tutte le membra.

Lid. Veramente s'egli ha intrapreso i suoi viaggi disastrosi, li ha intrapresi per vostro solo amore. Può darsi che non sia troppo lontano il suo ritorno; ed anzi su questa speranza io vado osservando ogni mattina qual vento mostri la banderuola. S'è così fortunato di ritornare con un carico dovizioso, e se gli riesce di cangiar la nostra miseria nel primiero stato d' agiatezza, vedrete che non avevate torto in compiacervi de' soli maschi. Quest' è una cosa che non la può fare che un figlio, mentre una figlia si debbe rimaner sempre in casa, e non può che prestare qualche lieve assistenza al genitore infermo.

S. John. E questo io apprezzo ben più, che se Roberto mi portasse le squisitezze tutte dell' Indie. Ah, mia buona Liddi! quando leggo ne' tuoi sguardi amorosi il tenero interesse che prendi a' miei malori, dir non ti posso qual sollievo io ne risenta. Tu credi alle volte che tuo padre dorma, quando

col capo appoggiato ad un braccio, se ne sta ad occhi socchiusi? No, mia Liddi, egli allora non dorme, egli prega il cielo per te.

Lid. Quanto mi premia un sì dolce momento! (*gli bacia la mano*) Datemi, caro padre, la vostra benedizione. (*s' inginocchia a' suoi piedi, tenendogli tuttavia la mano.*)

S. John. (*ponendole la destra sul capo*) Il cielo ti benedica, o figlia, e mi conceda tanto di vita, che veder io possa in te gli effetti della paterna mia benedizione.

Lid. E mio fratello Roberto?

S. John. Benedico anche lui.

Lid. E mio fratello Samuele?

S. John. Nol maledico.

Lid. Ah! benedite anche lui.

S. John. Egli ha la benedizione di sua madre.

Lid. Deh! caro padre . . .

S. John. Ebbene, lo benedico, non già come padre, ma come prossimo suo.

Lid. Ah infausta parzialità in mezzo a così piccola famiglia!

S. John. E chi ne ha la colpa, se non tua madre? Chi, se non essa, mi tormenta da mattina a sera? Chi mi rinfaccia ad ogni proposito l'innocente mio fallimento? Perchè disprezza ella sempre nel modo il più

insultante l'onesta mia nascita, e va gonfia intanto della sublime sua nobiltà germanica? Perchè farmi mancare quelle cose che mi gioverebbero, e carpire intanto a forza d'imposture qua e là denaro dai nostri vicini, per consumarlo poi in capricci col misero prodotto di questa casa, che mi resta ancora? Hai sentito la bella risposta che mi toccò soffrire jeri sera, quando mostrai desiderio d'avere un po' di tabacco da fumo, e una bottiglia di birra? — Samuele e tua madre se ne andarono alla Commedia, ed io dovei pormi a letto senza poter appagare quelle innocenti voglie.

Lid. Abbiate pazienza, caro padre; oggi vedrete che non vi mancherà nulla.

S. John. Ah, mia Liddi! qual consolazione sarebbe ella mai per me, se, com'io ti conosco, arrivasse a ben conoscerti qualche onest'uomo, che stabilisse per sempre la tua felicità... qual consolazione! Io allora me ne verrei teco a finire i miei giorni, e tu mi presteresti quegli ajuti, che altronde non potrei sperare. (*abbassando la voce, e indicando una porta laterale*) Parmi che a quel forestiere non incresca di conversar con te.

Lid. Con me?

S. John. Così almeno mi pare. Egli non è, se

vuoi, più giovine; ma sembra uomo assai onesto e dabbene. E poi, il tuo cuore m'immagino sia ancor libero, non è egli vero?

Lid. (*confusa*) Oh sì, il mio cuore è libero ancora.

S. John. Ah! questa sarebbe veramente una provvidenza pel tuo povero padre. Basta: lasciamo operar al tempo, e al destino. — Ahi! ahi!

Lid. Forse il troppo parlare v' ecciterà i dolori. (*prendendo le gazzette*) Volete che seguiti?

S. John. Sì, sì; può darsi che il leggere mi concilii un po' di sonno.

Lid. Ma non sarebbe meglio che vi conducessi alla vostra stanza? Qui, come vedete, c'è un continuo andirivieni, un continuo aprire e chiuder di porte, or dalla nostra parte, or da quella del forestiere.

S. John. No, no, Liddi; resto più volontieri in questa sala, che andarmi a far cruciar l' anima e gli orecchi da tua madre là in camera. Lascia che bussino, che aprano e chiudano a loro posta quante porte vi sono. A tutto si può far abitudine, fuorchè allo schiamazzare d' una moglie rabbiosa.

Lid. (*leggendo*) Parigi 16. gennajo.

S. John. Oppure sarebbe meglio, cara Lid-

di, che ti mettessi al cembalo, e mi suonassi o cantassi qualche cosa. La musica suol conciliare dolcemente il sonno.

Lid. Volentieri. (*si mette al cembalo, e canta e suona sino a tanto che il vecchio s' addormenta ; poi s'alza*). Egli dorme. Oh sia pur dolce il tuo sonno, amato padre, e sia del pari sereno l' istante in cui ti risvegli! Presto, profittiamo di questo momento. Tom starà forse attendendomi da un pezzo. (*va alla finestra e fa alcuni cenni verso la strada*). M'ha già inteso. (*torna dalla finestra, e cava dalla sua borsa di lavoro un pajo di manichetti*) Non vorrei che mia madre, o quel sospettoso di Samuele mi sorprendessero . . . (*guardando suo padre*) nè che mio padre si risvegliasse. Povera me! allora sì che mi troverei imbarazzata!

SCENA II.

TOM., *e detti.*

Lid. (*Andandogli incontro sulla punta de' piedi*) Zitto! fa piano, che non risvegli il vecchio.

Tom. M' avete fatto aspettar ben molto, bella Miss. .

Lid. Via, via; taci, che ti darò qualche cosa di più per mancia. Ecco qua un pajo di manichetti.

Tom. Da vendere anche questi?

Lid. S'intende.

Tom. E per quanto?

Lid. Tre scudi è il loro prezzo ristretto: ci sono stata attorno ben cinque notti.

Tom. Oh, figuratevi se chi compra va a cercare di queste cose! Purchè il lavoro non incresca, cinque notti o cinque minuti, che vi si sieno impiegati, vogliono dir lo stesso.

Lid. Non alzar tanto la voce, che non si desti mio padre.

Tom. Non apro più bocca, e me ne vo.

Lid. Aspetta: ho da darti qualche altra commissione. Ritratto che avrai il denaro dei manichetti, vanne alla bottega qui vicina, e compravi una libbra del miglior tabacco da fumo che trovi.

Tom. Bene.

Lid. Quindi ti reca alla taverna qua sul cantone, e prendivi una bottiglia della più buona birra: fatto ciò, appiattati al luogo solito, e attendi finch'io ti faccia il convenuto cenno.

Tom. Ho capito.

Lid. Corri dunque, non indugiare.

Tom. Vi saluto, bella Miss. (*parte*).

Lid. Mio caro padre! i tuoi desiderii sono così discreti, che poco mi costa l'appagarli. — Presto, rimettiamoci al lavoro. (*cava della borsa un altro lavoro*). Gli è pur dolce il lavorare a sollievo d' un padre! Si lavora così di buona voglia, che scorre il tempo senza accorgersi.

SCENA III.

SAMUELE *con cappello e bastone*, *e detti.*

Lid. Buon giorno, fratello.

Sam. Oh, buon giorno . . . (*parlando da sè*) Hm! . . . hm! . . . mi par bene d'aver chiuso dappertutto. (*va cercando nelle tasche*). Questa è la chiave dello scrittojo, quest'è quella del forziere, quest'altra del cembalo, e questa dell'armadio. Va bene; le ho qui tutte (*incamminandosi*).

Lid. Temo che abbi dimenticata la più importante.

Sam. La più importante! io? come sarebbe a dire? Risposta.

Lid. La chiave del tuo cuore, mio caro fratello. Ho paura che tu non l' abbi più teco, e che ti sia stata involata da quella gio-

vane indiana, che alloggia in casa nostra.

Sam. Ciò non ti dia pena alcuna. Non posso negarti ch' ella abbia saputo aprirne un pocolin la porta, e che vi si sia anzi introdotta col capo: sai ben che non si può star sempre in sull' avvertita, e che gli è impossibile di tener chiuso tutto; ma farò quind' innanzi di star ben bene in guardia . . . e in ogni caso già ho prese le mie misure.

Lid. Misure contro l' amore? E quali misure mai? sentiamo.

Sam. (*con malizia*) Saresti forse nel caso di doverne far uso anche per te?

Lid. Io!

Sam. Sì, tu. Credi forse ch' io non mi sia già accorto di tutto? Quello scimunito giovine indiano, che mio fratello Roberto prese con sè in quest' ultimo viaggio, e la cui condizione egli tiene nascosta con tanto mistero . . . insomma, a dirla fra noi, quello stupido selvaggio ha portato seco il cuor di mia sorella Liddi.

Lid. Lo chiami uno scimunito, uno stupido, e vuoi che Liddi ne sia invaghita?

Sam. Eppure ell'è così. Bisogna dire che qualche spirito maligno t'abbia affascinato gli occhi della mente. Eh! cara sorella mia, quell'affacciarsi ben venti volte al giorno alla fi-

nestra per osservare se il povero diavolo abbia un vento favorevole...

Lid. Oh bella! io lo fo per amore di mio fratello Roberto.

Sam. Non la daresti mica a me ad intendere. Roberto ha fatti tanti altri viaggi; nè mai ti sei mostrata così inquieta e smaniosa, come questa volta. E poi... non m'interrompere ti prego... e poi quel diventar rossa in volto al sentir pronunciare un certo nome... quel custodire gelosamente in un libretto un ritratto in profilo, che corrisponde a quel nome... domando io: non sono tutte prove d'amore? Io dico di sì.

Lid. E quel metter senza permesso le mani dove non tocca, ed esplorare i fatti altrui, dimando io: non è ella una villania, una impertinenza? Io dico di sì.

Sam. Colpa di chi non sa custodire, e tener nascoste le proprie cose, come soglio far io.

SCENA IV.

MISTRISS SMITH, *e detti.*

M. S. Bella educazione davvero! bel procedere da pari miei! Quando viene annunziato in tavola all' ora del pranzo, v' accorrono ben

presto tutti, e vi si raccolgono come tante mosche; ma quando la mattina io sto intertenendomi d' utile lettura e di serie meditazioni, chi fugge da una parte, chi se ne va dall'altra; e mi si pianta da me sola nelle mie stanze.

Sam. Le occupazioni del mio impiego, signora madre...

M. S. E tu? (*a Liddi*)

Lid. Io leggeva le gazzette a mio padre.

M. S. Ma è per altro qualche tempo che vi sento cicalare insieme. Quai discorsi andavate facendo?

Lid. Era dietro a scherzare con mio fratello

Sam. Ed io parlava del miglior senno con mia sorella.

M. S. Ma pure, di che cosa?

Lid. Di quella giovine selvaggia, che abita da quattro mesi in casa nostra.

Sam. Di quel ragazzaccio selvaggio, che va percorrendo i mari con Roberto.

Lid. A malgrado di tutte le sue prudenti circospezioni, ella ha saputo sorprendere il suo cuore.

Sam. A malgrado della di lei volubilità e leggerezza, egli ha saputo colpirla.

M. S. Parmi che abbiate ragione tutti due, perchè tutti due avete perduto il cervello.

Sam. Quanto a me, trovomi assai contento del mio.

M. S. Ed è questa appunto una prova che ne hai ben poco. Di nulla è più facile a contentarsi l'uomo, che del suo cervello: meno egli ne ha, e più si trova contento. Non voglio darmi a credere che alcuno di voi sia capace di pensare a tali cose; poichè sebbene dal lato di vostro padre non siate che di condizione meramente civile, dovete pur sentirvi scorrere per le vene il nobile antico sangue di vostra madre.

Lid. (*tace, e seguita a lavorare*).

Sam. (*tace anch'egli, e giocola col cordone della sua canna*).

M. S. Come! che! *point de reponse?* Dovrei io sopravvivere alla vergogna di vedere il mio primogenito unito alla figlia d'un vagabondo?

Sam. Prudenza, cara signora madre, prudenza: quell' indiano potrebbe sentir tutto.

M. S. (*a Liddi*) E tu potresti dimenticar te stessa, la tua condizione e tua madre a segno d'avvilirti ad amare un ignobile selvaggio?

Lid. (*supplichevole*) Fate piano, cara madre, che il papà dorme.

M. S. Come! sta a vedere che tu avresti la temerità d'intimarmi silenzio? (*volgendosi verso il vecchio, e alzando sempre più la*

voce) No, non ha da dormire: deve star vigilante per ajutarmi ad impedire le storditezze de' suoi figli. Olà, Sir John!

S. John. (*svegliandosi tutto ad un tratto*) Ahi! ahi!...

M. S. Ebbene! che cosa avete?

S. John. La mia gamba...

M. S. Non è ora il tempo di pensare alla gamba: si tratta d' affari importantissimi, che vi riguardano più davvicino.

S. John. Più davvicino? Non veggo affare che mi sia più vicino della mia gamba.

M. S. Eppure è così. Mi pare in fatti che sianvi tante altre cose, che importar vi debbono molto più della vostra gamba.

S. John. Sì, eh? Sarà come voi dite.

M. S. La vostra gamba non è poi in fine che una gamba, e gamba con podagra, che non val più niente.

S. John. È verissimo.

M. S. Dovreste far conto di non averla più.

S. John. Certo, bisognerebbe far questo conto: voi dite benissimo. Ahi! ahi!

M. S. Se aveste un po' d'erudizione, sapreste che gli antichi Stoici non consideravano il dolor come un male.

S. John. Va bene! Bisogna dire che non avessero provata la podagra.

M. S. Caro il mio signor Smith! voi non potete giustificare in nessun modo la crassa ignoranza, in cui siete del vivere sociale; perchè avendo avuto la fortuna d'accoppiarvi ad una donna di nascita illustre e d'una educazione oso dir finissima, eravate al caso di trarne profitto e d'istruirvi. Quante volte non v' ho già detto, e quante volte avrò da replicarvelo ancora, che non v'è cosa che più infastidisca una persona sana, quanto il sentire un ammalato parlar continuamente della sua malattia?

S. John. In nome del cielo! parlate adunque voi di qualch'altra cosa.

M. S. È ben un pezzo che vorrei parlare, ma se non mi date mai tempo! Ecco qua vostro figlio Samuele Smith, e vostra figlia Liddi Smith.

S. John. Grazie al cielo, li veggo.

M. S. Sono impazziti tutti due...

S. John. Tutti due?

M. S. Il degnissimo vostro signor figlio s'è messo in capo di sposare una vagabonda schiava indiana.

Sam. E chi lo dice? chi ha parlato mai di matrimonio? È vero che se mi si dimanda, se mi vada a genio la ragazza, io rispondo di sì; ma avanti che io passi realmente ad

un trattato di matrimonio, ho centomila riflessioni da fare, un milione d'ostacoli da rimuovere, infinite coserelle da rettificare.

S. John. Non dubitare no, moglie mia: Samuele non fa mai le cose con troppa fretta, te lo dico io.

Sam. Oh! no certamente.

S. John. Ma se mai vi si risolvesse presto questa volta, direi ch'è la prima azione giudiziosa ch'egli fa in vita sua. La giovine è amabilissima, sì per quel non so che di leggiadro che ha nella sua figura, che pel suo carattere aperto, innocente, ingenuo.

M. S. Che pensar nobile! A sentirvi parlare in questo modo, si direbbe che tutto il vostro cervello v'è calato nella gamba enfiata. Tutte queste ciance sarebbero appena scusabili in un pazzo. E voi ponete dunque in non cale i punti più importanti, i perni sui quali s'aggira tutto il mondo morale?

S. John. E quali sono, di grazia, questi punti?

M. S. Nascita, e denaro.

S. John. Quanto al denaro, sono d'accordo con voi.

Sam. Voi dite benissimo.

S. John. E circa questo punto, ho tutte le ragioni di credere che quell'Indiana possa pienamente soddisfarvi. Suo padre non vuol

darsi a conoscere, ma pare ben provveduto a denaro. Egli se la passa bene, non ha debiti, e ci paga puntualmente le mensuali pigioni dell' appartamento.

Lid. Oltreciò impiega molto denaro in beneficenze.

M. S. Per carità non vi lasciate uscir mai più di bocca coteste nauseanti scempiataggini. Massime così basse e volgari sono veramente da quel mercante ch' eravate una volta. E quando s'è udito mai a dire che la puntualità ne' pagamenti sia un contrassegno d'agiatezza e di dovizia? Le più ricche persone, signor mio, sono e debbon essere in debito con tutto il mondo. Ma via, voglio farvela anche buona, voglio supporre ch' egli sia ricco, come voi dite: resta però tuttavia indeciso il punto più importante, quando riguardar non vogliate la puntualità nei pagamenti, come anche una prova di cospicua e nobile estrazione.

S. John. Oh! no in verità, io non m' intendo di dir questo; piacemi piuttosto di dare ben poca importanza al vostro secondo punto della nobiltà. Questa fanciulla, secondo me è nata assai bene; vale a dire è nata sana, dritta, ben fatta e bella. Per contrario una fanciulla che fosse gobba e mal fatta, an-

corchè vantasse sedici quarti di nobiltà, sarà sempre a' miei occhi mal nata, e d'abbietta condizione.

M. S. Figlio mio, avresti teco una boccetta?

Sam. Oh sì, signora madre: eccola. (*gliela porge*).

M. S. Liddi, sostienmi: mi sento venir male.

S. John. Non v' incomodate, vi prego: noi non c' intendiamo di cotali scene.

M. S. Ah! che parmi di veder raccogliersi intorno a me le ombre de'miei illustri antenati, e di sentirmi a fare in tuon di motteggio questi acerbi rimproveri: Ben ti sta, giovine incauta! vedi a quale condizione ti sei ridotta, tu che discendi dall' illustre nostra prosapia, per aver voluto avvilire la tua mano, che disputavansi fra loro un giorno e conti e baroni, dandola ad un mercante inglese, ad un uomo senza educazione, senza mondo, senza nobili principii, ad uno storpio, ad un fallito, ad un mendico?

S. John. Liddi, menami per carità nella mia stanza.

M. S. E credete che non saprò seguirvi dappertutto? credete di sottrarvi perciò a miei rimproveri? Non dubitate che sono tosto con voi.

S. John. Ah Liddi! menami dunque alla tomba.

M. S. Prima ch' io parta, anche due parole con te, mio figlio.

Lid. (*conduce via il vecchio*).

SCENA VI.

MISTRISS SMITH *e* SAMUELE.

M. S. È vero; tu sei già nell'età, in cui bisogna pur pensare a prender moglie.

Sam. E vi penso ben anche.

M. S. Fai bene, figlio mio, fai ottimamente. Ma son ormai cinque anni che vi pensi, e tutto fin qui si riduce al solo pensarvi.

Sam. La prudenza è madre della sapienza.

M. S. La tua prudenza è un fuoco fatuo, che finirà col trarti in qualche palude.

Sam. Che razza di metafora è mai questa, signora madre! Domando io: è ella mai paragonabile la prudenza ad un fuoco fatuo? Per me dico di no. Merita forse Gurli di venir rassomigliata ad una palude? Io dico di no. Piuttosto ad un giardino, ad un prato ridente, ad una campagna smaltata di fiori.

M. S. Ma v' hanno anche de' fiori, che nascono fra i bronchi e le ortiche.

Sam. Ma non restan perciò di tramandare anch' essi un buon odore.

M. S. Orsù, mio figlio! pensa a non disonorare il mio sangue. Rifletti ch'ell'è una fanciulla oscura, un' Indiana, e per conseguenza priva d' ogni fede; una sguajatella volubile e impertinente, figlia di un secco scimione, che nessuno conosce, e che probabilmente non avrà uno scellino di proprietà.

Sam. Per ciò che riguarda la sua nascita, voi ben sapete, signora madre, che in Inghilterra non se ne fa gran caso.

M. S. Pur troppo è vero. Qui il facchino e il Lord godono i medesimi diritti.

Sam. Quanto all' opposizione che mi fate della sua volubilità, della sua leggerezza, vi dirò ch' ella è ancor tenera e giovinetta, e che un marito giudizioso saprà, quando voglia, formarne una moglie saggia e ragionevole. Voi dite che suo padre è uno scimione . . . ma dimando io: Samuele, ha egli da sposare il padre, o la figlia? Si risponde la figlia. Dunque anche ciò niente rileva. Ma il punto più interessante, che la signora madre ha saggiamente accennato, si è quello del denaro. Ed è qui dove prudenza vuole che si proceda con tutta la possibile circospezione. Epperò ho già a quest'ora pensato al modo di ritrarre tutte le necessarie informazioni, ed ho appostati in diverse parti i miei fedeli esploratori.

M. S. E se da tutte queste indagini risulta che colui è veramente ricco, t' avviliresti a segno di prendere una risoluzione?

Sam. Risoluzione! Voi mi spaventate, signora madre. Credo, che se in questo punto io venissi fatto chiaro che la fanciulla sia una principessa, e suo padre il più ricco principe, tremerei non pertanto alla sola idea di dover prendere una risoluzione.

M. S. Tu sei un pazzo. (*parte*).

Sam. Un pazzo! (*s' affaccia allo specchio, e va pavoneggiandosi*). Ho io la ciera d'essere un pazzo? Per me dico di no.

SCENA VII.

GURLI, *e detto.*

Gur. (*In abito semplicissimo alla foggia inglese, coi capelli sciolti e cadenti, e senza alcun ornamento in capo. Tutto è in lei d'un' estrema pulitezza, ma si scorge non pertanto molta negligenza in tutto. Nel sortire si rivolge indietro, e seguita a parlare*). Ed io non voglio. Ah, ah, ah! questa sì ch'è curiosa. In questo paese hanno appesa, senza prima domandarlo a me, una campana entro un'alta torre, e quando essa

batte un certo numero di colpi, bisogna che Curli se ne vada a far colezione; ma Gurli non la vuol già fare adesso, perchè Gurli non ha fame.

Sam. (Ell'è sola soletta . . . va d'incanto! Ecco la più bella occasione di scoprir con prudenza quello che torna al caso nostro.) Bella Gurli, vi do il buon giorno.

Gur. Buon giorno, il mio bel pazzo.

Sam. (*sorpreso*) Bel pazzo a me? Che v'intendete di dire? Questa parmi un'offesa.

Gur. Non te l'aver a male. Gurli non fa per offenderti, ma Gurli non si può tener dal ridere ogni volta che ti vede.

Sam. Ridere? di me? dimando io: e per qual ragione? Risposta.

Gur. Non saprei dirtela nemmen io. Credo che ciò provenga dal vedere in te un uomo che si dà un'aria tale di gravità nel portamento e nelle parole, che sembra su di lui riposi tutta la prosperità del Bengala; e che mette tanta importanza nel saltare un fosso, come se avesse innanzi il Gange.

Sam. M'accorgo che l'educazione del Bengala è tuttavia interamente trascurata. I fanciulli colà parlano, a quel che veggo, di cose che non intendono.

Gur. Signor mio garbato, Gurli non è poi tan-

to tanto fanciulla! Gurli fra poco prenderà marito.

Sam. (*sorpreso*) Prenderà marito! davvero?

Gur. Certamente. Mio padre almen lo dice.

Sam. E chi sarà lo sposo?

Gur. Nol so.

Sam. Dunque sta a vostro padre lo scegliervene uno?

Gur. Chi dice questo? Gurli sa ben trovarlo da per sè stessa.

Sam. Parlate sul serio? La scelta dunque è rimessa interamente a voi? Se così è, sarei quasi per dimandarvi, bella Miss... ditemi... avete gettato ancor lo sguardo sopra qualcheduno? Risposta.

Gur. I miei sguardi io li getto qua e là, secondo il bisogno; ma il mio cuore resta sempre a suo luogo.

Sam. Va bene! brava! ottimamente! Quasi quasi vorrei chiedervi, bella Miss, come vi piaccio io? Risposta.

Gur. Tu?.. non molto.

Sam. Ma scusate, questo si chiama parlar troppo chiaro. Pare a voi che sia cosa che convenga il dire in faccia ad un uomo che non piace?

Gur. Ma se sei tu che mel dimandi!

Sam. Che importa? Anche richiesti non biso-

gna dire quello che possa offendere. E poi quel trattarmi sempre del tu, alla maniera che fanno i plebei fra loro . . . Vi consiglio, bella Miss, di dimettere per sempre quella brutta usanza.

Gur. Anche mio padre me lo va più volte dicendo; ma Gurli non si può tener dal ridere, quando pensa di dover parlare con un uomo solo in quella guisa, che sarebbe parlando a una mezza dozzina.

Sam. Ma infine questo è l' uso che regna fra di noi.

Gur. Ebbene, sia pur come ti piace; io posso ben darti del *voi*, se lo esigi assolutamente.

Sam. Se mai unirci dovessero un giorno più soavi nodi, allora v'è sempre tempo . . .

Gur. Oh v' è tempo sì, v' è tempo.

Sam. (Qui bisogna incalzar l' argomento.)

Gur. (*sbadiglia*) Ho sonno: non avrò dormito abbastanza la scorsa notte.

Sam. (Ma bisogna andar ben cauti, e si vuole usar tutta prudenza.)

Gur. O sarà forse la compagnia di quest' uomo che m' annoja!

Sam. Avventurato, tre e quattro volte avventurato quel mortale, cui avvenga un giorno di cogliere il più bel fiore, che l' ama-

bil zeffiro abbia col dolce alito suo fatto mai sviluppare.

Gur. (*ridendo*) Questa lingua è per me una specie di sanscritto, e sai che il sanscritto non l'intendono che i Bramini.

Sam. (*con inquietudine*) Vorrei esprimermi con figure orientali ; ma veggo bene che, parlando con voi, bisogna lasciar da parte le metafore, e parlare con tutta la possibile chiarezza.

Gur. Sì, sì, sarà meglio; così Gurli t' ascolterà più volentieri.

Sam. Duolmi soltanto che la prudenza vieti assolutamente un tale linguaggio.

Gur. Ma la prudenza non vieta già a Gurli d'andarsene via di qui, e di piantarti come un cavolo, perchè le fai una noja mortale. (*vuol partire*).

Sam. Anche un istante, bella Gurli. Parlerei di buon grado più chiaro assai di così... mi spiegherei più apertamente . . . mi farei intendere colla maggior chiarezza possibile . . . se . . . se sapessi . . . Ditemi, vi prego . . . vostro padre si trova egli forse nel caso d'aver bisogno di qualche ajuto?

Gur. Quanto sei curioso! Mio padre non è già vecchio, mio padre se ne va agile e presto, senza aver bisogno di bastone; e tu po-

tresti fargli portare il più bel palanchino innanzi alla sua porta, ch' egli preferirebbe d'andar a piedi.

Sam. Eh! non m' intendo io già di dir questo . . . Voleva dire . . . se mi capite... che vorrei poter essergli utile... caso ch'egli fosse infelice . . .

Gur. (*prendendo tutto ad un tratto un'aria di serietà*) Infelice?

Sam. (*con molta curiosità*) Sì, sì, infelice . . . Sarei quasi per chiedervi . . . in quale stato si trovan presentemente i suoi affari?

Gur. (*piangendo*) Ah! sì, il mio povero padre è infelice.

Sam. (*da sè*) (L' ho detto io!)

Gur. E tu lo vorresti ajutare? Ah lascia che ti abbracci. (*vuol abbracciarlo*).

Sam. (*imbarazzato*) Sì . . . m' intendo . . . se l' ajutarlo non oltrepassasse le mie deboli forze . . . È bella cosa l'esser utile a' suoi simili... ma non si può mai sapere... bisogna pensar anche a sè stessi . . .

Gur. Ah! tu non puoi ajutarlo; e nol può ajutare nemmen la povera Gurli.

Sam. (Sia ringraziato il cielo! Quasi quasi m' andava ad imbarcar con una miserabile.) Voglio lusingarmi per altro, ch'egli non sia

giunto ancora a tale, da non poter soddisfare la pigione del mese passato . . . Non lo dico già per me, vedete! . . . ma, a farvi la confidenza . . . mio padre è un po' avaretto.

Gur. La pigione?

Sam. Sì, sì, la pigione.

Gur. Sogni tu forse?

Sam. Non crederei.

Gur. Sai che cosa ho da dirti, amico mio? Se tu fai solamente un cenno a mio padre, egli non solo ti paga la pigione, ma ti dà di giunta quello che puoi valere tu, la casa, ed una dozzina di pazzi simili a te. (*corre via saltando e ridendo*).

Sam. Questa è oggi la seconda volta che mi sento dar del pazzo per la testa. Manco male però che sì la prima, che la seconda volta, non mi fu compartito questo titolo che da lingue femminili. E qui a tutta ragione dimando io: si conviene ad un uomo giudizioso il rammaricarsene? Io dico di no.

SCENA VIII.

PASQUALE, *e detto.*

Pas. Sia ringraziato il cielo che finalmente rivveggo V. S. Ho fatto un tal correre che non ne posso più. — Uff!

Sam. Ebbene, mio caro Pasquale? V'è stata a cuore la mia commissione? Avete fatte le note indagini con quella circospezione e con quella prudenza, che v'ho raccomandato?

Pas. Per servirla. Sono andato qua e là destramente aggirandomi a guisa d'un contrabbandiere; seguitai l'amico dal caffè al teatro, dal teatro al casino, dal casino alla borsa: e là finalmente ho potuto in tutta fretta raccogliere qualche cosa.

Sam. In primo luogo adunque, la sua condizione?

Pas. Il primo luogo lasciamolo da parte, perchè non ne so nulla. Nessuno lo conosce, nessuno sa dirmi chi diavolo egli sia. Ciò che unicamente in questo proposito potei traspirare si è ch'egli appartenga all'Indie orientali: e tutti vanno qui d'accordo, perchè lo si sa dalla sua bocca stessa. Ma s'e-

gli sia della Costa del Malabar, del Coromandel, o dell'Oxire, è quello che non m'è stato possibile in tutta fretta di rilevare. Certo è che nessun nostro vascello lo ha condotto in questo porto, e secondo ogni apparenza convien dire, che da Portsmouth sia venuto fin qui per terra.

Sam. In secondo luogo, la sua possidenza?

Pas. Oh qui sì che posso aver l'onore di dare in tutta fretta a V. S. le più dettagliate notizie. Ad onta del modesto vestire di lui e di tutta la sua famiglia; ad onta dell'unico piatto onde viene imbandita ogni giorno la sua tavola; ad onta dell'acqua pura ch'egli sempre beve, io lo tengo, con permissione di V. S. per uno de'più ricchi che trovinsi in questa ricchissima città.

Sam. Dimando io: e perchè? Risposta.

Pas. Perchè egli spende e spande il suo denaro a larga mano colla massima facilità.

Sam. Ma come?

Pas. Ascolti, signor Ispettore, ascolti quanto vo a raccontarle in tutta fretta per non perder tempo. Nella settimana scorsa la compagnia Braun e Belton era sul punto di fallire. Se ne parlava già liberamente alla borsa; e come suol avvenire in simili casi, chi sentiva della compassione, chi si stringeva

nelle spalle, e chi deviava il discorso a tutt'altra cosa. Kaderbar, ch'io non perdeva mai di vista, si recava da un mercante all'altro, per ben informarsi delle circostanze e dello stato dell'affare. Sentiva a dire da tutti che Braun e Belton erano persone onorate e dabbene, e che per mero infortunio eran caduti senza loro colpa in quel disappunto. Che fa egli? Si pone in tutta fretta a tavolino, e scrive a Braun e Belton un viglietto in questi termini: « Signori, se dieci mila lire sterline possono por riparo alla vostra disgrazia, v' offro questa somma a prestito per sei mesi senza il minimo interesse ». Braun e Belton, che in vita loro non avevano veduto quest'uomo, rimangono estatici per la sorpresa e per la gioja, accettano a braccia aperte l' impensato provvedimento, riacquistano il credito nelle loro cambiali, rimettono nel primiero corso tutti gli affari, e d' allora in poi onorano il buon Indiano come un angelo sceso dal cielo per salvarli.

Sam. Oh che pazzo! Si può dare maggior imprudenza! Costui ha bisogno di prendere al più presto un genero in casa, che gli serva in luogo di tutore, che sia un uomo prudente, giudizioso, e che sappia far bene i propri conti. Ma andiamo, andiamo

avanti, mio caro Pasquale. Fin qui m'avete fatto vedere, che questo Kaderbar aveva un giorno al suo comando diecimila lire sterline; ma è chiaro altresì dal vostro racconto, che quel pazzo le ha per così dire gettate fuori della finestra. Si vorrebbe dunque sapere . . .

Pas. Se gli resti ancora di che poter adescare l'attenzione d'un uomo giudizioso, eh? . . Anche qui mi darò in tutta fretta l'onore di render paghe le brame di V. S. Ella ben sa la superba campagna di Rogershall, così abbondante di selvaggiume, di pesci, di grani e di frutta, e che oltretutto gode il bel vantaggio di potervisi recare colla maggior prestezza, per non essere che due sole miglia discosta dalla città? Ebbene, quel bel podere fu in conseguenza di molti scialacqui fatti da un giovine cavaliere, che lo aveva ereditato, messo pubblicamente in vendita: ed il nostro Indiano lo ha in tutta fretta bravamente acquistato per sè.

Sam. Come! lo sapete di sicuro?

Pas. Le replico che lo ha in tutta fretta comprato e pagato lì su due piedi.

Sam. Cospetto! . . . Bisogna per altro che io m'informi con un po' più d'esattezza; che ponderi ben bene tutte le circostanze di que-

st' affare. Se la cosa è tal quale voi me la rappresentate, Gurli debbe avere una dote, che ricopre d' un bel velo i tanti suoi difetti. — Corro subito alla borsa. Avete qualch' altra cosa a comunicarmi sul proposito?

Pas. Tutte minuzie che non le possono interessare gran fatto. — Per esempio . . . egli parla assai poco, — mastica sempre foglie di tabacco, — ha un grandissimo rispetto per le vacche, e tutte le volte ch' esce la nostra mandra dalla stalla, si ferma ad aspettare che le passi da vicino, per farle mille profondissime riverenze; — ogni giorno va al bagno, — ad ogni novilunio e plenilunio fa molte limosine.

Sam. Subito ch' io divenga suo genero gli farò ben io svanire col lume della ragione tutte queste follie. Gli proverò, a cagion d'esempio, che una vacca non è niente più rispettabile d' un asino. Gli farò conoscere che la prudenza insegna di non far limosina nè in luna nuova, nè in luna piena... In somma, se si verifica l'acquisto di Rogershall, si verificherà altresì il mio matrimonio con Gurli. Frattanto, il mio caro Pasquale, vi saluto e v' auguro ogni bene. Non vi stancate in ulteriori perquisizioni, siate diligente, attivo, e soprattutto poi prudente e cir-

cospetto. Mettete in opera tutti cinque i sensi per trar le più esatte informazioni, e ponderate bene ogni cosa prima di risolvere. V'è noto abbastanza l'animo mio riconoscente, senza ch' io vel dica : e se mai mi venisse chiesto se io sia pronto a prestare con tutto il cuore eguali servigi a voi, risponderò sempre di sì. (*parte*).

SCENA IX.

PASQUALE *solo*.

Se mai mi venisse chiesto s'io abbia voglia di rompermi in tutta fretta la testa, risponderò sempre di sì. — Dopo tante fatiche e tanti incomodi, che mi son preso, mi ricompensa a quel modo con quattro belle ciance! Non c'è male davvero. Ma! . . così va il mondo. Raro avviene che un impiegato onesto e laborioso, come son io, non abbia per superiore un qualche pazzo, o un qualche cattivo mobile. In somma chi vuol assicurarsi un pane, e mangiarselo tranquillamente, bisogna che s'inchini a teste vuote e a pancie ripiene, come Kaderbar s'inchina alle vacche e ai buoi. (*stringendosi nelle spalle*) Ma che si vuole! Egli è in fine mio

superiore, e sa chiuder spesso gli occhi quando io apro le saccocce. Su dunque, seguitiamo a servirlo allegramente. (*s' accosta sulla punta de' piedi alla porta di Sir John, ed avvicina l' orecchio al buco della chiave*). Sento da lontano uno strepito come di tempesta che battesse cadendo su di un tetto mal in ordine . . . Ah, ah! è la voce di mistriss Smith. — Que' maledetti canarini cinguettano così forte, che non posso ben distinguere nè manco una sillaba. — Presto, presto da quest'altra parte. (*corre alla porta di Kaderbar*). Qui v'è un silenzio da sepoltura. — Ma no, che sento Guili canticchiar da sè una canzoncina. — Il canto sarà bello e buono; ma dal canto io non rilevo nulla, e la mia curiosità non ne viene punto appagata. (*torna alla prima porta*). Qui è finalmente cessata la tempesta, e v'è succeduta una perfetta calma . . . Zitto! che adesso comincia a parlar Liddi. Sentiamo che cosa dice. — Ecco di nuovo que'demonj di canarini . . . Oh maledetti! mi fanno una rabbia che li strozzerei! Appena sentono parlare che voglion garrire a tutta gola anch' essi . . . (*corre di nuovo alla porta di Kaderbar; ma non ha appena avvicinato l'orecchio alla fessura, che Musaffery apre*

impetuosamente la porta, e lo fa quasi stramazzare per terra).

SCENA X.

PASQUALE *e* MUSAFFERY.

Mus. (*Sempre serio e secco*) Che vuoi, amico? di chi dimandi? di me?

Pas. Di voi no precisamente.

Mus. Del mio padrone forse?

Pas. Oh nemmeno.

Mus. Della figlia del mio padrone?

Pas. Non voglio dirvi bugia.

Mus. Avrai dunque avuto a fare con questa porta; giacchè in questo appartamento non abitano che tre sole persone: il mio padrone, la figlia ed io.

Pas. (*rimettendosi a poco a poco dalla paura*) Dirò . . . la precisa mia intenzione era di venirvi ad augurare in tutta fretta il buon giorno.

Mus. Buon giorno.

Pas. E per informarmi così alla presta della vostra salute.

Mus. Grazie.

Pas. Del resto . . . ve la passate assai bene voi, è vero?

Mus. Benissimo.

Pas. Nel fisico e nel morale?

Mus. Nel fisico e nel morale.

Pas. Voi già capite quello che voglio dire..., pregiatissimo amico mio?... Si può ben avere il corpo perfettamente sano, si possono godere tutti i benefizj della salute; ma a che servirebbe mai, per esempio, l'essere ben disposti al sonno, se tormentosi pensieri venissero a discacciarlo coll'opprimere il nostro cuore? che gioverebbe mai la più stupenda fame a quel povero diavolo, che non avesse un tozzo di pane per appagarla? — So bene che voi non vi trovate in nessuno di questi casi...

Mus. No.

Pas. Voi avrete anche più del vostro bisogno?

Mus. Oh sì.

Pas. Il vostro padrone è dunque assai ricco?

Mus. Brama gli ha donato molto.

Pas. (*con molta curiosità*) Brama! E chi è mai cotesto signore? Non l' ho sentito nominare in vita mia. Dona egli così volentieri?

Mus. Brama dona a tutti gli uomini dabbene.

Pas. Davvero? E dove sta di casa questo signor Brama? ch'io vada a trovarlo in tutta fretta.

Mus. Egli abita sulle sponde del Gange.

Pas. Canchero! è troppo lungi per me. Il vostro padrone sarà; m'immagino, un suo parente?

Mus. Il mio padrone è nato da una spalla di Brama.

Pas. Che parentela curiosa!

SCENA XI.

KADERBAR *e detti.*

Kad. (*Sempre grave e serio*) Che bramate voi?

Pas. Oh niente, illustrissimo signore. Io passava in tutta fretta da questa parte, e me ne venni così alla sfuggita ad informarmi dello stato di salute del pregiatissimo signor Musafferì.

Mus. (*molto serio*) Infatti stava qui coll'orecchio appoggiato alla porta per sentire com' io me la passassi.

Kad. Ci avete forse presi me, mia figlia, ed il mio vecchio amico Musafferì, per altrettanti oggetti di contrabbando?

Pas. Eh, le dirò ... illustrissimo signore... basta che poi non se n' abbia in tutta fretta a male... Quasi quasi si potrebbe sospet-

tare... perchè ... vede bene ... noi non sappiamo chi ella sia ... onde venga ... perchè soggiorni in questa città ... in somma non si può negare che V. S. non abbia tutte le apparenze di un contrabbando.

Kad. Altrove m' incuterebbe forse questo linguaggio d' inquisizione; ma in Inghilterra conosco i miei diritti. Andatevene; quella è la porta.

Pas. Oh! oh! signor mio veneratissimo, con qual diritto?

Kad. Col diritto che mi compete essendo in casa mia; che così devo considerare una casa, di cui pago la pigione col mio denaro.

Pas. Vi domando perdono. Questa sala è comune, ed io posso venirci quando mi pare e piace, per abboccarmi col mio principale il signor Samuele Smith Ispettore delle Finanze, per conferir seco lui, portare e ricever ordini; e nessuno al mondo me lo potrà mai impedire, foss'egli imparentato dieci volte più di V. S. con Brama.

Kad. Andate, andate, se non volete essere cacciato colla forza.

Pas. (*ritirandosi a poco a poco verso la porta*). Come! Cacciarmi colla forza? Cacciar me che sono l' uomo il più sollecito, il più occupato, il più attivo di tutta la città? Un

uomo che ha sagrificato con indefesso zelo, e sempre in tutta fretta, la maggior parte della sua vita in servigio della gran Brettagna? Cacciare un uomo di questa natura? E che v' intendete voi per questo cacciare? E dove volete cacciarmi?

Kad. O fuori della porta, o fuori della finestra, come meglio v' aggrada: e ciò prima che trascorran tre minuti. (*guarda l' orologio.*)

Pas. Questo si chiama un fare le cose in tutta fretta, com' è la mia passione. Mi rincresce che gli affari del mio impiego mi chiamano sollecitamente altrove, e che non posso profittare della vostra gentile esibizione: del resto vorrei un po' vedere, il mio caro signor parente di Brama ... vorrei un po' vedere ... (*Kad. si accosta a lui*, e *Pasquale fugge*).

SCENA XII.

MUSAFFERY e KADERBAR.

Mus. Qual ardire! Così si parla a chi un giorno dominava intere nazioni? Oh pianta vastissima e benefica, all'ombra di cui tant'erbe e fiori indiani ornavano il suolo, che se'fu mai divenuta? Un vil mascalzone osa insultarti?

Kad. Insultarmi ? T' inganni, mio buon Musafferì. Scorgi tu sul mio volto segno alcuno d' inquietudine, o di sdegno ?

Mus. Perchè l'uom saggio di sdegno inutile non s'accende. Tu ben t'accorgi di non esser più il Nabab del Misore. Ah! . . .

Kad. E mai non resti di ripetermi questa vecchia canzone ! No, non sono più Sovrano del Misore, è vero ; ma non vorrei tornare nemmen più ad esserlo.

Mus. (*sorpreso*) Nol vorresti ?

Kad. Ma dimmi, vecchio servo fedele : mi tenevi tu per uomo felice allora forse che i francesi e gl' inglesi cercavano a gara la mia amicizia, e la mia alleanza ? Quando contro mia voglia mi vidi in quella lor forsennata e funesta guerra avviluppato ? Quando servire doveva or all'uno per inclinazione, ora all'altro costretto dalla forza ? Quando mancavanmi ad ogni momento i mezzi di contentare e tener a freno le inquiete mie truppe ammutinate ? Quando la corte del Mogol mi tendeva mille perfide insidie, e ch' io per liberarmene ricorrer dovetti a vili artifizj, a indegne umiliazioni ? Quando ed europei, e indiani assieme, barbaramente invasero le mie floride provincie, ed arsero e profanarono le sacre pagodi ? Quando finalmente scop-

piò la ribellione suscitata da'miei fratelli stessi, avidi del mio sangue, e ch'io passare dovetti fra il timore e le angosce le notti le più tormentose? Parla: era io allora felice? Era quello uno stato che desiderare io debba di nuovo?

Mus. No: ma pure splendeva ancora per te qualche raggio di speranza: potevi riacquistare un giorno quanto avevi perduto.

Kad. E non posso nutrirla anche adesso questa speranza?

Mus. No; se Brama non opera un prodigio, tu non puoi risalir mai più sul trono del Misore, onde fosti balzato.

Kad. E credi adunque, Musafferì, che non vi possa essere felicità per me su questa immensa terra, senza lo scettro del Misore?

Mus. E quale, quale felicità senza le trucidate tue spose, senza i tuoi figli a cui render non potresti mai il vitale respiro?

Kad. Ah no . . . pur troppo!

Mus. Sperar non puoi nemmeno di rinvenire le loro ossa insepolte, per raccoglierle in onorata tomba, e sacrificarvi sopra una giovenca incoronata di fiori.

Kad. Ahi no! . . . Oh mio dolore! . . . Spietato fratello! neppure un solo figlio lasciarmi! . . . Ah forse avrà il perfido fra inauditi orribili

tormenti ogni mio rampollo annichilato! . . .
Forse, ove pur ne resti qualcuno, l'avrà . . .
che è più crudele ancor della morte . . . privato
della cara luce degli occhi! . . . Ah! lungi,
lungi da me spettacolo sì orribile . . . Un
denso velo eternamente lo ricopra . . . Passaron
quei giorni per me cotanto funesti, ed
ora sto attendendo che ne sorgan de' più felici.

Mus. Per noi più non ne sorgeranno giammai.

Kad. Perchè no? Se non più sulle sponde del
Gange, almeno su quelle del Tamigi. Molto
ho perduto è vero, ma molto mi rimane ancor
da sperare. Quella pace e quella contentezza,
che in privata condizione io ben
posso qui godere, non accompagnavano il diadema
del Misore: sono queste le gemme che
gli Dei non serbavano alla stirpe dei Najas.
Soavi piaceri d'uno stato mediocre ed oscuro,
cui l'invidia non giunge mai ad amareggiare,
quanto m'alletta più la vostra dolcezza!
Sì, di buon grado io scendo . . . anzi
m'elevo infino a voi. Sì, mio fedele Musaffery:
voglio ricorrere alla pura sorgente
della naturale felicità, e nulla curar più le
fallaci illusioni del fasto e dell' ambizione.
Poichè il vigore dell'età mia il consente,
voglio unirmi ad un' amabile compagna, e
col resto de' miei tesori, che potei salvare,

far acquisto d' altri beni ancora, e qui per sempre stabilirmi. Cangerò volentieri un trono, appiè del quale s'incurvavano dieci mila perfidi schiavi, col sicuro dominio sopra cento pacifici Europei.

Mus. Una sposa? e dove ne trovi tu una in Inghilterra, che discenda dall'inclita tua schiatta, e che meriti di starti al fianco?

Kad. Misero pregiudizio! La patria m'ha respinto dal di lei seno, ed io non sono più obbligato a'suoi costumi. Gli occhi miei hanno già fatta la scelta, il mio cuore l'approva, e più non manca fuorchè l' intero assenso della ragione. Miss Liddi... (*con calore*) Ah! dal suo sguardo esce quel raggio celeste, che guida l'anime nel beato seno di Visnù... sulle sue labbra sta il mele dolcissimo della Dea Sarasuadi; e la virtù, che nacque dal destro lato del Dio degli Dei, ha sede in mezzo al suo bel cuore. Oh Monmadin! Dio d' amore, deh anche tu in esso t' insinua!

Mus. Tu ora ti lasci illudere da un dolce rapimento; ma guardati bene che il tuo cuore non s' ammollisca a segno, di non più ascoltare le voci della ragione.

Kad. No, buon amico. La sola ragione mi sarà ognora di guida: l'occhio tuo disappas-

sionato servirà di norma al mio, e l'esperimentata tua prudenza regolerà ogni mio passo. Ma dimmi: se l'esito corrispondesse ai fervidi miei voti, crederai tu allora ch' io sia divenuto nuovamente felice?

Mus. (*dopo una pausa*) No. — Ah non ti lusingar, mio signore, ch'esista per noi felicità, ove non scorrano infra ridenti campagne le belle acque del Gange. Là sono le più care memorie nostre, là i primi e sacri oggetti d'ogni tenera nostra affezione, là solamente quel cielo, quella terra, che non han pari... e che pur troppo abbiamo irreparabilmente perduto. Ah nostra fatalità!

Kad. Ma sai tu, Musaffery, che questi tuoi continui lamenti non fanno che passarmi l'anima! Ti penti ora forse d'aver dimostrato per me tanto amore, e sì costante fedeltà? Ti pentiresti d'essere stato il solo che non abbandonò il suo signore ne' più orribili momenti delle sue sciagure? (*prendendogli la mano*) Non posso, è vero, darti quel premio che tu meriti... non v'è che l'amore che soddisfar possa all'amore, e qui nel mio cuor soltanto cercar devi là tua ricompensa.

Mus. E l'ho anche largamente trovata. Per-

dona, ti prego, alle mie importune querele. Ah no, io non t'abbandonerò finchè respiro . . .

Kad. Taci: sento venir Gurli.

SCENA XIII.

GURLI, *e detti*, *poi* MISTRISS SMITH *di dentro.*

Gur. (*Sbadigliando*) Padre mio, Gurli s'annoja.

Kad. E non t'ho insegnato io tante maniere di sfuggir la noja? Si lavora, si legge, si procura di non restar mai in ozio.

Gur. Tu dici bene, padre mio. Gurli si prova ella ben anche di far tutto questo; ma Gurli ci ha tanto poco garbo, che le riesce male ogni cosa. Se mi metto a cucire, mi si rompe il filo o l' ago; se sono dietro a far calzette, mi cadono sempre le maglie; e se prendo un libro in mano, mi vien sonno.

Kad. Ebbene, divertiti a conversare.

Gur. Conversare? E con chi vuoi tu che conversi la povera Gurli? Mio padre sta assai di rado in casa; Mussaffery non parla mai, quella brutta e cattiva mamma là non fa che gridare; Samuele è un pazzo; e Liddi . . .

Kad. (*interrompendola vivamente*) E Liddi? . . .

Gur. Oh! le voglio pur bene a quella Liddi: io l'amo come fosse una mia sorella. È così buona, così amorevole... Ella è molto migliore di Gurli; ma non si può trattenere con Gurli quanto vorrebbe.

Kad. Perchè no?

Gur. Perchè la mamma brutta gliel' ha proibito. Ma se anche Gurli potesse aver il contento di stare tutto il giorno con Liddi... le mancherebbe pur tuttavia qualche cosa.

Kad. Cioè?

Gur. Gurli non tel sa dire ella stessa.

Kad. Dammene almeno qualche indizio.

Gur. Oh padre mio, ell'è una cosa che non ti posso ben indicare. Alle volte fui presa dal desiderio d'avere un papagallo, un gatto...

Kad. E non hai l' uno e l' altro?

Gur. È vero. Infatti me li prendo spesso con trasporto in braccio, e li bacio, e li accarezzo, e li tengo stretti stretti al seno... ma pure, mi par sempre che seguiti a mancarmi qualche cosa. Papà mio, compra a Gurli qualche altro animaletto d'accarezzare.

Kad. (*sorridendo*) Sì, sì; lo compreremo.

Gur. Jeri mentre andava passeggiando pel boschetto, a cui danno qui il nome di parco, mi fermai ad ascoltar con un insolito piacere il canto degli uccelletti. Uno v' è n' era

fra gli altri che cantava sì dolcemente . . .
d'un tuono così patetico . . . Il crederesti,
padre mio? al canto di quell'uccelletto, Gurli
fu costretta a piangere , tanto era ella angustiata
e commossa. Mi sentiva un certo palpito
qui . . . qui . . . da questo lato . . .
un certo calore m'andava a quando a quando
investendo , e spargevasi internamente . . .
mi guardava sempre d'intorno quasi cercando
di qualche oggetto . . . finalmente un improvviso
trasporto mi condusse a spiccare una
rosa , e a baciarla , a ribaciarla le mille volte
. . . piangendo per non so qual ragione.
Ora che ci penso mi vien da ridere. Non pare
anche a te ch'ella fosse una cosa ridicola?

Kad. Sì certamente.

Gur. Deh! caro padre, comprane uno a Gurli.

Kad. Sì, sì.

Gur. Gurli non sa ella stessa dirti quel che le
manchi.

Kad. Sta tranquilla ; lascia fare a me , che
ho più esperienza , e meglio di te conosco
te stessa. Per ora parliamo d' altro. Hai tu
poi riflettuto alla proposizione che ti ho fatta
ultimamente?

Gur. Oh ! tu sai che Gurli non riflette molto.
Se mio padre crede bene che Gurli si
mariti , Gurli si mariterà.

Kad. Sì; tuo padre crede anzi necessario che Gurli quanto prima vada a marito. Dimmi un poco: non ti sei per anche avvenuta in nessuno che t'abbia particolarmente colpita?

Gur. Non ancora. C'è qui Samuele che sempre mi va cicalando del suo amore; ma quel suo amore mi piace assai poco. Ma dico io: e che necessità c'è che io prenda propriamente un uomo? Io sposerei più volentieri sua sorella Liddi.

Kad. (*stupito*) Chi! sua sorella?

Gur. Sì.

Kad. Liddi?

Gur. Sì, sì, Liddi.

Kad. Ma se Liddi è una donna.

Gur. Che male c'è?

Kad. (*sorridendo*) No, Gurli, non è possibile. Brama nol permette. Tu sei una donna, e dei sposarti ad un uomo: Liddi è anch'essa una donna, ed un uomo conviene ch'ella pur prenda.

Gur. Sposerò dunque Musaffery.

Mus. (*che sarà stato finora riflettendo al primo colloquio avuto con Kad., si scuote e risponde confusamente colla solita sua austerità*) Sposar me, bella Gurli? che dite mai? Non è possibile.

Gur. (*comicamente adirandosi*) Anche tu

dici di no? Ma perchè no? Sei pure un uomo tu.

Mus. Ma sono vecchio.

Gur. Che importa?

Mus. Importa moltissimo. No, no, bella Gurli; un vecchio non deve sposare una giovane.

Gur. E perchè?

Mus. Perchè sarebbe lo stesso che seppellire una rosa entro la neve.

M. S. (*di dentro*) Tu non hai un' oncia di pensar nobile in quella tua testaccia. Perchè sei stato mercante d' aringhe, vorresti ridurre a sì vile condizione anche i tuoi figli.

Kad. Ne liberi il cielo! Ecco la vipera che s' avvicina. Sto così volentieri in questa sala; (*accennando il mare*) mi diverte tanto la prospettiva del mare, che da qui posso godere... e sempre sul più bello mi vien addosso il malanno di quella donna, che mi sforza a ritirarmi nelle mie stanze. Andiamo.

Gur. Gurli, se non t' incresce, resta qui ancora un poco. Gurli ha voglia di ridere con quella vecchia rabbiosa.

Kad. Fa quello che vuoi; ma bada bene ch'ella è molto curiosa. Guardati di palesarle il segreto dell' esser nostro. Non voglio essere

oggetto di curiosità, nè di compassione.(*parte con Musaffery*).

Gur. Oh non dubitare! Gurli vuol soltanto divertirsi a sentire le sciocchezze di quella vecchia.

SCENA XIV.

MISTRISS SMITH, e GURLI.

M. S. (*Nell'uscire gridando verso la scena*) Che podagra! che podagra! Un'anima nobile non cura la podagra, e si ride della chiragra. Tutti i miei antenati cominciarono ad aver la podagra in età di venticinqu'anni, e nessuno d'essi fece mai tante smorfie. (*vedendo Gurli*) Ah! miss Gurli . . . (*le fa una profonda riverenza*).

Gur. (*le ride in faccia*).

M. S. Come! Quest'è sull'onor mio un'insolenza, che non m'è stata praticata dacchè sono al mondo.

Gur. Non andare in collera, la mia vecchietta.

M. S. Vecchietta! . . . Sempre di bene in meglio.

Gur. Non te l'avere a male: Gurli si diverte a ridere, e tu sembri fatta a bella posta per far ridere.

M. S. E sempre questo tu ad ogni terza parola! Dio buono! dove mai può essere stata educata questa povera creatura?

Gur. Anche voi non puoi dunque soffrire il tu? Ebbene, d'ora innanzi ti darò del voi.

M. S. Servitevi pure come vi piace. Una dama della mia nascita è superiore a qualunque affronto.

Gur. Di qual nascita sei voi dunque?

M. S. Son dell' illustre famiglia Quirliquitsch.

Gur. Che nome curioso! Gurli non l'intese mai in vita sua. Sarà una famiglia nuova affatto.

M. S. (*con disprezzo*) Nuova! Povera la mia miss Gurli, quanto mi fate compassione! Trascorrete pur col pensiero quante migliaja di secoli voi sapete mai trascorrere, e non arriverete ancor all' origine della mia stirpe. E poi, non so come possiate aver avuta voi occasione d'imparar a conoscere le più antiche famiglie.

Gur. Io? Non ho bisogno d'imparare, perchè discendo anch' io da uno de' più illustri casati del mondo.

M. S. (*con disprezzo*) Voi? ah, ah, ah!

Gur. Sì, sì, io: Gurli è della famiglia dei Rajas.

M. S. (*con sussiego e riflettendo*) Raja?... Raja? . . . Tosto che vado alle mie stan-

ze, voglio vedere... così per divertimento . . . ne' miei libri sulle giostre antiche, se abbiano mai esistito cotesti signori de Rajas. Questa famiglia m'è totalmente ignota.

Gur. La stirpe dei Rajas sussiste da più migliaja d'anni.

M. S. Da più migliaja d'anni? ah, ah, ah! Povera la mia ragazza! E non sapete che siam solamente nel mille ottocento trenta? e che per conseguenza sono appena mille ottocento trent'anni dacchè il mondo è mondo? ah, ah, ah! V'ho già sempre tenuta per una povera sempliciotta ignorante; ma ora veggo che siete scema affatto di cervello. (*le fa alcune riverenze con derisione, e parte*).

SCENA XV.

GURLI *sola.*

Ah, ah, ah! guarda, come si dimena quella pazza vecchierella! come si contorce e si volge altera! Sembra una ballerina dell'Indie. A me: voglio provarmi ad imitarla. (*s'affaccia allo specchio, e cerca di contraffare i gesti e il portamento di M. S.*). Così . . . e poi così . . . oh che gesti ridicoli! . . . Bisogna che Gurli corra a farli vedere al papà. (*corre alle stanze del padre*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

KADERBAR.

Sempre mi veggo tratto, senza pur accorgermene, in questa sala, e sempre, mio malgrado, gli occhi miei s' affisano in quella porta.— Ah fa ben d'uopo ch'io tenti di sollevar il mio cuore da un peso, che omai troppo l'opprime. Ma guai a me, se nel volerlo sollevare, io non facessi che renderlo maggiormente oppresso. Rifletti, o Kaderbar, che ora non sei già più nell'Indie, dove rinchiuder potevi la moglie, se ti si fosse resa spiacevole, e dove, senza il tuo permesso, non osava neppur sedere a mensa al tuo fianco. Tu sei in Europa, dove le donne non s' avviliscono a tal segno, dov' elle son libere interamente, fino a poter pensare a modo loro, — seppur ne son capaci. — Ma quest'egregia fanciulla, oltre d'aver avuto in dono dagli Dei un corpo amabile e leggiadro, mostra di chiudere in petto un' a-

nima la più nobile e virtuosa. Ma che! Non è questo un nuovo trasporto di quella passione che in me si va accendendo? Poss'io affermare di ben conoscerla! Ho io esaminato quanto basta il suo carattere? E riflettere non debbo ch'ella proviene da una madre, ch'è figlia di Nirubi, il re degli spiriti maligni. Sì; Musaffery ha ragione: quel dolce suo sguardo potrebbe ancor tradirmi: epperò conviene ch'io n'esplori sagacemente il cuore.

SCENA II.

Tom *coi manichetti in mano*, *e detto.*

Tom. Eh! ch'io non voglio consumare di più le mie scarpe a forza di correre. Oggi è una giornata assai critica per me: non c'è verso di dar via questi manichetti... (*vedendo Kaderbar*) Facciamo ancora una prova. Quel bel signore, volete fare acquisto d'un pajo di manichetti?

Kad. No.

Tom. Fatti da due belle mani.

Kad. No, ti dico.

Tom. A buon mercato: tre soli scudi.

Kad. Lasciami in pace; io non porto manichetti.

Tom. (*gettando con isdegno i manichetti sulla tavola*) Oh! li porti chi li vuol portare, ch'io non ne vo'saper altro. Voi dovete alloggiare, se non isbaglio, in questa casa? Ebbene, quando vedete miss Liddi, fatemi il piacere di consegnarglieli in proprie mani (*incamminandosi*).

Kad. Miss Liddi? Aspetta. Che ha che fare miss Liddi co' tuoi manichetti?

Tom. Diavolo! sono suoi.

Kad. (*sorpreso*) Suoi?

Tom. (*tornando indietro*) Sì, suoi; fatti proprio dalle sue mani. Guardateli bene, non son belli? Or via, comprateli; sono per un pezzo di pane: tre miserabili scudi. E poi, abbiate da sapere . . . ma che ciò resti fra di noi, sapete! Miss Liddi ci ha lavorato cinque notti intere.

Kad. Ma perchè li vende?

Tom. Oh bella! che domanda curiosa! Perchè si vende a questo mondo? per aver denaro. La poverina non ne avrà.

Kad. (*mettendosi prontamente le mani in tasca*) Quanto di' tu che costano?

Tom. Tre scudi, mio bel signore. Con poco denaro acquistate un pajo di manichetti, che non ne avran forse di simili alla corte; e quel ch' è più, vi fate un merito presso il cielo.

Kad. Prendi : queste sono tre ghinee.

Tom. Tre scudi , ho detto io.

Kad. Ed io voglio darti tre ghinee, che porterai subito a miss Liddi. Questo poi è uno scudo per te , a condizione che non le dica a chi vendesti i manichetti. Se tel dimanda , dille che gli hai venduti alla Borsa . . . ad un forestiero che non conosci.

Tom. (*guardando con compiacenza le ghinee da tutte le parti*) Capisco , e vi ringrazio.

Kad. (*da sè*) (Brava giovane, brava ! ella non arrossisce di procacciarsi il giornaliero sostentamento coll' industria delle sue mani. Brava ! io la stimo.)

Tom. (In vita mia non ho veduto tanto denaro in una volta.) Vi saluto, mio bel signore : il cielo ve ne renda merito.

Kad. E dove pensi d' andare ?

Tom. Via.

Kad. Ma quel denaro?

Tom. L' ho in tasca.

Kad. E perchè nol porti a miss Liddi ?

Tom. Perchè bisogna prima ch'eseguisca alcune altre sue commissioni. Ho da comprare una libbra di tabacco da fumo , e una bottiglia di birra qua poco lontano.

Kad. Come ? Liddi fuma tabacco ?

Tom. Eh , vi pare ! Credo che debba servire

per suó padre. Quel povero vecchio amerebbe talvolta di prendersi qualche piccola soddisfazione; ma la moglie ed il figlio non gli accordano mai nulla.

Kad. (Ah egregia fanciulla, quanto io t'ammiro!) Va pure, va. (*il ragazzo parte*). Questo basta a decidermi. Un cuore così ben fatto non può che rendermi felice. Ancorchè bella non fosse, un così tenero amor filiale le dona celesti attrattive. Povera, e capace di vegliare cinque notti intere onde lavorar per suo padre? Sono fermo, son risoluto.

SCENA III.

LIDDI, e KADERBAR.

Kad. (*Vedendola*) (Ah! eccola appunto.) Buon giorno, miss Liddi.

Lid. (*passa, facendogli una riverenza*). Buon giorno, Signore. (*va alla porta, guarda fuori e poi torna; si fa alla finestra, osserva da tutte le parti, mostrando d' attendere qualcuno*).

Kad. M' immagino che miss Liddi attenderà qualcheduno?

Lid. (*volgendosi*) Sì signore; un ragazzo a cui diedi una piccola incumbenza. Mi è sem-

brato momenti sono di vederlo entrare qui in casa ; ma convien dire ch' io mi sia ingannata. (*s' avvede a un tratto de' suoi manichetti , che tiene in mano Kaderbar, e dà indietro con un poco di sorpresa*).

Kad. (*fa vista di non accorgersene*). È stato ben qui un ragazzo ; ma non sarà probabilmente quello che miss Liddi aspetta. Anzi, osservate, Miss , ho comprato da lui questo pajo di manichetti. Noi uomini veniamo il più delle volte ingannati in tali acquisti ; perocchè non ce ne intendiamo gran fatto : favorite in grazia di dirmene il vostro parere.

Lid. (*imbarazzata*) Son belli veramente.

Kad. Quanto li stimate voi?

Lid. Possono valer sempre un pajo di scudi.

Kad. Ah! Miss , ben altro che due scudi : l'ottima fanciulla , che li ha lavorati , merita una corona. Questi manichetti , per quanto mi disse il ragazzo che me li ha venduti , sono il lavoro della più amorosa delle figlie , che sacrifica il notturno riposo , per procacciare qualche sollievo all' infermo suo padre.

Lid. (*molto confusa.*) Ed è vero ?

Kad. Quanto credete ora che possan valere?

Lid. Quanto valer può l'adempimento del dover filiale.

Kad. Miss Liddi ! . . . (*prendendola per mano*)

Io sono un uomo onesto . . . accettereste voi la mia mano ?

Lid. (*estremamente sorpresa*) Signore . . . oh Dio!

Kad. (*lasciandole la mano e proseguendo con dolcezza*) Calmatevi: perchè vi spaventa ella questa proposizione? Io non mi credeva mai di spaventarvi. Forse che il vostro cuore è già prevenuto . . . Parlatemi liberamente. Mi dispiacerebbe se ciò fosse; ma vi rimarrò sempre amico . . . sì, vi sarò sempre amico.

Lid. (*non sapendo che si debba dire*) Signore, io dipendo da' miei genitori.

Kad. Voglio spiegarmi prima con voi, quindi farò quanto bisogna co'vostri genitori. Cara Liddi, voi siete confusa . . . perplessa . . . ed io vorrei che foste meco franca e sincera. Voi mi conoscete, Liddi: avete avuto campo d' esaminare quanto voleste la mia maniera di vivere e di pensare. Qual sono oggi, tal mi vedeste jeri; e qual fui jeri, tale sarò dimani e finchè vivo.

Lid. Ma non così io, signore. Quelle poche attrattive, che formano oggi l'oggetto della vostra compiacenza, domani forse saran svanite, e senza alcun dubbio svaniránno fra pochi anni.

Kad. Ah Miss! quella mano, che lavorò que-

sti manichetti, meriterà i più affettuosi baci anche quando, scarnata e rugosa, potrà a stento reggere un bastone.

Lid. Voi non mi potete conoscere quanto basta; e... permettete che mi serva del vostro ingenuo ed onesto linguaggio, neppur io ho l'onore di ben conoscervi.

Kad. Ebbene; esperimentatemi, osservate la mia condotta per quanto tempo vi piace: io non pavento lo sguardo della virtù.

Lid. Prima di tutto non so nemmeno ancora chi voi siate.

Kad. Oh! vi ringrazio, bella Miss, che vi siate degnata di farmi una tale inchiesta. Questo fa vedere almeno che tuttor dubbiosa è la risposta che siete per dare alla mia dichiarazione. Troppo è giusto che voi sappiate chi sono. In cuor di nessuno per anco in Inghilterra volli deporre il segreto della mia condizione e delle mie sciagure.— Io nacqui sulle rive del Gange, in seno ad alta fortuna, e venni allevato presso un mio zio, che dominava allora una delle più fiorenti provincie dell' Indostan, detta il Misore. Da quest' uomo integerrimo e dabbene io ereditai in età non pur di sedici anni il trono del Misore, e col trono i suoi nemici. A quell' epoca, siccome esigono i nostri costumi,

mi vennero assegnate mogli e schiave, ed in età di soli vent' anni mi vidi già padre di cinque figli e d' una figlia. Io allora era felice, perchè amato da miei sudditi, stimato dagli stranieri, e temuto da miei nemici e dai vicini. La pace regnava così nello stato mio, come nella mia reggia. Io era felice... perchè alla provvidenza non piacque che l'uomo possa aprire gli occhi sull'avvenire. Troppo innocente allora il mio cuore, ed incapace di qualunque sospetto, preveder non sapeva ch' io nutrissi delle serpi in seno, che i miei proprj fratelli m' insidiassero la corona e la vita, e che spargessero il seme della sedizione fra i miei vassalli. Scoppiò la congiura in una funesta notte; mi fu svelto dalle mani lo scettro del Misore; e le mie mogli, i miei figli, rimasero vittime dei barbari assassini. Io solo, mia figlia e un vecchio servo fedele, infra mille pericoli sottrarci potemmo alla morte, e guadagnar la spiaggia del mare. Trovammo quivi appunto due vascelli inglesi pronti a far vela, uno dei quali ci accolse, salpò, e ne condusse alla patria di Liddi. Se Liddi colla sua mano compensar vuole le mie perdite e le mie sventure, questo sarà l'ultimo sospiro ch' io mando sulla smarrita felicità.

Lid. (*abbassa gli occhi, e con verginal pudore fa le seguenti questioni*) Le vostre mogli, diceste voi, furono preda dei ribelli? Sono elleno dunque morte?

Kad. Io lo credo.

Lid. Non ne avete sicura notizia?

Kad. No.

Lid. Ma se tuttor vivessero?

Kad. Ancorchè vivessero, rispetto a me sono morte per sempre.

Lid. Come! voi potreste . . .

Kad. Cara Liddi, non mi misurate secondo i costumi e le idee degli Europei. Le mie donne erano schiave, che io poteva ripudiare quando me ne fosse venuto il talento. Ma posto anche il caso ch' io le avessi amate con quella tenerezza . . . che ho concepita per voi . . . riflettete, che un' immensa distanza da loro mi divide, e che nulla servirebbe ad esse il mio amore e la mia fedeltà. La mia patria è per me eternamente perduta: non sarà mai ch' io più m'aggiri per le avventurose piagge dell' Indie.

Lid. Ma sapete, signore, qual conseguenza io sarei per dedurre da queste vostre massime?

Kad. E quale?

Lid. Che se mai un giorno abbandonar doveste l' Inghilterra, nulla vi riterrebbe dallo

sposare altrove qualche altra fanciulla, per la bella ragione che nulla giovano agli assenti l' amore e la fedeltà.

Kad. Avete ragione, Miss. Ma bisogna poi che riflettiate che a voi io giurerò eterna fede, e che non abbandonerò mai più l'Inghilterra.

Lid. E chi ve lo impedirà?

Kad. L' amore.

Lid. Egli è pure il debole fanciullo!

Kad. Presso di noi questo fanciullo è un potentissimo Nume.

Lid. Voi parlate bene, ma non mi convincete.

Kad. Vorrei che mi leggeste in cuore per essere convinta.

Lid. L' occhio mio non può penetrare sì addentro.

Kad. Eppure i miei sguardi dovrebbero farvi certa di quanto la mia bocca esprime. Ma non importa. Forse alcune particolari circostanze varranno meglio a convincervi, che la mia risoluzione di rimanere in Inghilterra è per sua natura ferma e inalterabile.—Tutto ciò che mi venne fatto di salvare nella funesta mia disavventura, consisteva ne' miei diamanti: frivolo oggetto per un principe, ma rilevantissimo per un privato. Io li ho qui convertiti in tanto denaro, ed ho comprate in cambio alcune campagne. È a voi presente la deliziosa villa di Roggershall?

Lid. Roggershall era una delle mie favorite e più frequenti trottate, (*con un mezzo sospiro*) quando avevamo ancora in casa carrozza e cavalli!

Kad. Ebbene, non dipenderà quind'innanzi che da voi sola l'andarvi ogni qual volta vi piaccia, e di colà trattenervi per quanto tempo vorrete. Voi siete da questo punto l'assoluta padrona di Roggershall: io ve lo assegno come stato vedovile.

Lid. No, mio signore; io non l' intenderei a questo modo, ancorchè si giungesse tra noi a ciò... che è ancor molto lontano. Non sarebbe mai vero ch' io acconsentissi a far cosa, ch'esser potesse pregiudizievole a vostra figlia.

Kad. Anche questo non vi dia alcun fastidio: a mia figlia rimane in ogni caso una dote considerabile. Conosco quello che debbe un padre verso i proprj figli; ma conosco altresì i doveri che ho verso di me stesso. — Ebbene, Miss; avete altre obbiezioni ancora da farmi? Le ho sciolte io tutte? Oserò adesso presentarvi l' immagine della felicità d' una vita solitaria, e degli innocenti piaceri domestici? In un luogo delizioso, com' è Roggershall, al fianco di uno sposo, che cercherà di meritarsi, ed otterrà certamente,

se non l'amor vostro, almeno la vostra cordiale amicizia e benevolenza; in compagnia della mia buona e piacevole Gurli; (*abbassa gli occhi*) forse circondata da amorosi figli; e quello che più interessa la vostra tenerezza, tra le braccia di quel buon vecchio di vostro padre, che assolutamente vorrei prender meco . . . al quale voi dolci rendereste gli estremi suoi giorni . . . e che all'aspetto della nostra felicità si sentirebbe richiamare a nuova vita . . . (*si ferma ad un tratto, tace e la guarda fisamente*).

Lid. (*è commossa; le spuntano le lagrime sugli occhi, si volge altrove, incrocicchia le mani, guarda il cielo, e resta alcun tempo pensosa; poi si rivolge improvvisamente a Kaderbar, e gli porge la mano*).

Kad. (*le prende la mano con trasporto, e la bacia*). Oh la migliore delle figlie! Il cielo spargerà le sue benedizioni sopra un nodo contratto dai più puri ed onesti cuori.

Lid. Ah! sì, tale è il nostro nodo.

Kad. (*mettendole un anello in dito*) Addio, cara Liddi . . . presto, sì, presto mia cara sposa. Io non reggo alla piena del contento. Vado a cercare il mio buon vecchio Musaffery. Se meco divise il peso degli affanni, è giusto che ora venga a parte della mia felicità.

Addio ancora , anima la più virtuosa. Questi manichetti saranno il mio più bell'ornamento nel giorno delle nozze. (*parte*).

SCENA IV.

Liddi *sola*.

L' ho dunque fatto il sacrifizio all'amor filiale ? Ed ho potuto dimenticare così presto il mio povero Fazir? (*si rasciuga gli occhi*). Sì , queste lagrime le può versare Liddi per Fazir ; ma saranno anche l'ultime che ella versa per lui. Più non si pensi omai ad un folle amor da romanzo. Kaderbar è un uomo assennato e dabbene. Voler anteporre a lui un giovinetto , il cuor del quale io non conosco che per la sola espressione degli occhi, sarebbe lo stesso che affidarsi nel cammin della vita , piuttosto che all'esatta direzione d'una bussola , all'instabil leggerezza d' una farfalla. E poi , fra quanti errori commetter possa una fanciulla , suol essere il primo amor suo uno de' più funesti.

SCENA V.

SAMUELE *tornando a casa*, *e detta*.

Lid. Signor fratello, ella può congratularsi meco.

Sam. Si dimanda: e di che cosa?

Lid. Si risponde: io mi fo sposa.

Sam. Tu?

Lid. Sì, sì, io. Se nol vuoi credere alle mie parole, credilo agli occhi tuoi. (*gli pone sott' occhio l' anello*).

Sam. (*le afferra con avidità la mano*) Fa un po' vedere. Capperi! A giudicar dall'anello, il tuo sposo debb'essere il primo Lord della Tesoreria. Per bacco! sorella mia, quest' è un anello che merita ch' io ti baci la mano.

Lid. Questa è la prima volta in vita mia che ti degni di far quest'atto. Qual virtù non ha mai un bell' anello!

Sam. Ma dico io ... se'tu poi ben sicura ... che questo sposo ... che questo anello ...

Lid. Non sia stato forse rubato vuoi tu dire, eh? Pare in verità che ti stia più a cuore l'anello, che lo sposo: non mi dimandi nemmeno il suo nome.

Sam. È impossibile che il suo nome abbia per me quel prezzo, che ha questo anello. Pure è giusto che ti richiegga ora anche del nome. Dimando io dunque: come si chiama il tuo sposo?

Lid. Kaderbar.

Sam. Il padre di Gurli?

Lid. Certo.

Sam. Quel pazzo che non dovrebbe avere altri pensieri in capo, che di dare a quella sguajatella di sua figlia un marito giudizioso, che sapesse ben educarla?

Lid. Prima di tutto, in nome del mio futuro sposo, io ti dispenso da tutti que' titoli d'onore, che fosti per impartirgli. Per ciò che riguarda poi le tue generose premure per Gurli, non hai che a dirigerti con buona maniera alla di lei matrigna, caso che tu bramassi . . .

Sam. Oh fino a tanto che non abbia esaminata ben bene la cosa, non ho nulla da bramare.

Lid. E sempre con queste tue eterne dubbiezze! La giovine è buona, bella e ricca; che vuoi di più? Basta che tu sia degno di lei.

Sam. Buona? . . . su questo ci sarebbe molto che rispondere. Bella? te l'accordo. Ricca? qui non posso fare a meno di domandarti: e donde il sai tu?

Lid. Che uomo curioso! Lo so dalla sua bocca stessa, dalla sua generosità verso di me. A proposito: tu sei amante della caccia, non è vero? Ebbene; nel prossimo Autunno io t' invito a venire a caccia di lepri nella mia campagna di Roggershall.

Sam. Nella tua campagna di Roggershall?

Lid. Per servirla, signor fratello. Questo ti serva d' una prova della ricchezza di Kaderbar. Chi assegna alla futura sposa un podere di quella natura per di lei stato vedovile, non debbe lasciar certamente di dare una vistosa dote alla figlia.

Sam. Guardate un po' le cose del mondo! Io vado, vengo, m'aggiro tutto il santo giorno; ritraggo colla maggiore circospezione informazioni d' una parte, e informazioni dall' altra; esploro, esamino, scandaglio ogni passo, ogni parola, ogni più minuta circostanza; sto in sull' avvertita che le mie indagini non diano nell'occhio a persona alcuna del mondo; m' introduco inosservato di qua, mi nascondo destramente di là, tendo l' orecchio a questo, tendo l' orecchio a quell'altro: e tutto inutilmente. Vengo a casa, e trovo intanto che mia sorella senza tanta circospezione, senza avere maggior accortezza di quello aver ne possa un' oca, è

divenuta a un batter d' occhio signora e padrona ereditaria di Roggershall. Oh qui poi avrei tutto il diritto di domandare: Fortuna, sei tu giusta?

Lid. Tu sei l'uomo delle meraviglie. Kaderbar ha portato seco un tesoro tale di diamanti, che Roggershall è in paragone un nonnulla.

Sam. Questa tua asserzione, confermata ed assicurata ch'ella fosse da tutti quegli schiarimenti che ne voglio senza alcun indugio ritrarre, potrebbe aggiugnere nuove grazie alla bella Gurli.

Lid. Oh! non v' ha dubbio, fratello mio; vedrai che avremo noi due la sorte di procurar nuovamente ai nostri poveri genitori quei comodi e quell' agiatezza, che godevano una volta. Come ne gioirà il nostro fratello Roberto al suo ritorno dall' Indie!

Sam. Piano, piano, sorella; non tanta furia: le cose non sono già tanto avanzate.

Lid. Per te sicuro che non lo sono . . . perchè se Gurli per esempio non ti volesse . . .

Sam. (*con derisione*) Non mi volesse? Hm! Quasi, quasi dimanderei io: Liddi ha il cervello a segno? Mi pare di no.

Lid. Zitto: Ecco Gurli che viene. Questo è il momento di dare un primo assalto al di lei cuore. Vuoi tu che t' ajuti?

Sam. Non ho bisogno di truppe ausiliarie.

SCENA VI.

GURLI, *e detti.*

Gur. M' ha detto il papà che Liddi vorrebbe parlare a Gurli. Buon giorno, mia cara Liddi.

Lid. E null' altro ti ha detto il papà?

Gur. No, null' altro.

Lid. Nulla di mio fratello?

Gur. Di questo pazzo qui? Neppure una sillaba. Anzi, s' egli mi avesse detto che tuo fratello era teco, Gurli non sarebbe escita dalle sue stanze.

Sam. Come? come? Dimando io: e perchè?

Gur. Lasciami in pace. Gurli vuol trattenersi con Liddi.

Lid. (*a Samuele*) Hanno d' avanzare le truppe ausiliarie?

Sam. Sì, ma con circospezione.

Lid. Il papà dice che tu vuoi prender marito.

Sam. (Adagio; tu vai troppo precipitosamente.)

Gur. (*sbadigliando*) Sì, voglio maritarmi.

Lid. E chi vuoi sposare?

Sam. Chi? chi? Sentiamo.

Gur. Ah, cara Liddi! Gurli stessa nol sa. Ti assicuro ch' ella è ben questa per me una cosa molto curiosa. Il papà n' è persuaso,

Sam. Ma dimando io, bella Gurli: se si trovasse un uomo di garbo, assennato e prudente, il quale si adattasse a vivere unitamente a voi con vostro padre in una stessa città? . . .

Gur. Ah, ah, ah! Oh allora sì, ch'ella sarebbe pur la bella cosa!

Sam. Che vi pare, miss Gurli . . . io, per esempio . . . non è vero? farei bene al vostro caso, io? . . . non sareste già lontana dall' amar la mia persona, e dallo sposarmi. . . eh?

Gur. Amar no; ma sposarti sì, quando ciò sia per recar piacere a Liddi.

Lid. Quanto sei curiosa! E vorresti maritarti, senza amare?

Gur. Perchè no? È necessario dunque d'amare, per maritarsi?

Lid. Bisogna almeno avere della stima, dell'affezione . . .

Gur. Oh! insomma, a dirtela sinceramente, Gurli non sa che cosa sia questo maritarsi.

Sam. Non ci vuol molto a impararlo: d'ora in poi, se volete, mi darò l'onore di rendervene perfettamente istrutta. Intanto tutto dipende da una chiara, distinta e precisa risposta alla dimanda seguente: Siete voi disposta a sposarmi?

Gur. (*a Liddi*) N' hai tu piacere?

Lid. Che vuoi? . . . è mio fratello.

Gur. Ebbene, ti sposerò, uomo stravagante e pazzo, ma col patto che tu resti sempre dove abiterà mio padre.

Sam. (Ho da promettere? Perchè no? Sinchè nulla è conchiuso, posso accordare senza tema qualunque condizione.) Vedrai, bella Gurli, che l' amore, che quanto prima ti unirà a Samuele Smith, si farà più forte della tua tenerezza filiale. Non resta per ora che una sola dimanda da farsi: e quando succederanno queste nozze, bella Gurli, eh?

Gur. Quando ti piacerà. (*a Liddi*) Vuoi tu che si faccian presto?

Lid. Ne sarei molto contenta.

Gur. Ebbene: io ti sposo subito adesso.

Sam. (*sorpreso*) Subito adesso? qui su due piedi? Oh no: ci sono molte cose da disporre, mille e mille preparativi da fare.— (*a Liddi*) La poverina ha preso fuoco; ma... bisogna badar bene a quello che si fa . . . ci vuol circospezione.

Lid. Per questa volta ti consiglierei, fratello mio, di lasciare a casa la signora circospezione, e di prender Gurli in parola, avanti che si cangi di pensiero.

Sam. Ecco quanto posso fare. Vado da un No-

taro, e poi da un altro; e ordino loro di venir qui tutti due quest' oggi dopo pranzo.

Lid. Due Notari? E perchè due?

Sam. Eh! tu non sia nulla. Uno di loro potrebbe ammalarsi, fiaccarsi l' osso del collo, rompersi una gamba, ubbriacarsi a pranzo, urtare in qualche altro inciampo. (*Liddi ride*). Ridi pure a tua posta. Io ti vorrei domandare solamente: in affari di questa natura può esser ella mai soverchia la circospezione che si debbe usare? Io dico di no. Vado, ordino a tutti due i Notari di stendere l' istessa scritta; confronto le due scritte, le correggo, e dopo una matura riflessione, do la preferenza o all' una o all' altra. Intanto, amabile mia sposina, permettete . . . (*vuol baciarle la mano*).

Gur. Non voglio, non voglio.

Sam. (*sorpreso*) Come?

Gur. (*a Liddi*) L' ho da lasciar fare?

Lid. Sì, sì, lascialo fare, poverino.

Gur. Prendi. (*si lascia baciar la mano, e poi se la forbisce col fazzoletto. Samuele s'incammina, ed ella segue a dirgli*) Ehi! t'avverto bene, che se i Notari sono più belli di te, io li sposo tutti due.

Sam. (*parte*).

SCENA VII.

GURLI, *e* LIDDI.

Lid. Dimmi un poco, mia cara Gurli. che vorresti essere piuttosto, mia sorella o mia figlia?

Gur. Gurli non t' intende.

Lid. Se tu sposi mio fratello, noi diventiamo sorelle.

Gur. Va bene: Gurli n'avrebbe molto piacere.

Lid. Ma se poi Liddi sposasse tuo padre, allora Gurli diverrebbe figlia di Liddi.

Gur. (*la guarda per qualche tempo dubbiosa*). Tu scherzi . . .

Lid. Chi sa? potrebbe anche darsi che io facessi daddovero, purchè mi venisse fatto di sapere chi egli precisamente sia questo tuo padre. Che ne dici tu? potresti darmene qualche notizia?

Gur. Zitto: Gurli non ne può far parola a chicchessia.

Lid. E perchè no? A me sì.

Gur. Nè a te, nè al mio pappagallo, nè al mio gatto, e nemmeno al mio vaso di rose, quando mi trovo sola con essi nella mia camera.

Lid. Ma la ragione?

Gur. La ragione si è, che il papà me lo ha proibito.

Lid. E tanto sei scrupolosa nell'osservare questo divieto?

Gur. Egli non suole mai proibirmi cosa alcuna, ed è giusto ch'io lo compiaccia questa prima volta.

Lid. (*l'abbraccia con commozione*). Oh amabile fanciulla!

Gur. Oh pazza Liddi!

Lid. Giacchè tu sei tanto secreta, converrà ch'io chiami in ajuto il mio genio tutelare.

Gur. (*intimorita*) Il tuo genio tutelare? Avresti un genio tutelare al tuo comando? Ah Liddi! tu mi fai paura.

Lid. Sta cheta, non temere: egli è amico di tutti i buoni.

Gur. È egli vero? Ma anche Gurli è certamente buona.

Lid. Sì, sì; lo sa ancor egli che Gurli è buona.

Gur. E così, che dice questo tuo genio?

Lid. (*finge di ascoltare*). Dice che tuo padre fu un tempo Nabab del Misore.

Gur. (*stringendosi timidamente a Liddi*) Ah Liddi! egli dice il vero.

Lid. (*come sopra*) Ora soggiugne che Gurli mi racconterà il resto.

Gur. Ah dimmi la verità! Se così è, bisogna ben che Gurli faccia a suo modo.

Lid. Ma non aver paura, cara Gurli.

Gur. Se vuoi che non abbia paura, mandalo via.

Lid. (*fa un movimento colla mano*). Se n'è già andato.

Gur. Sicuramente?

Lid. Non dubitare.

Gur. Ma Gurli è ben imbrogliata a doverti fare un racconto, poichè ella non sa nè cominciar nè finire.— Mio padre dunque, come ti disse quel tuo genio, era Nabab del Misore, e tutti dicevano che fosse un uomo giusto e buono: anzi lo chiamavano la fonte della giustizia, perchè gastigava così l'uomo ricco e potente, come il povero ed il plebeo, nè faceva mai distinzione dall'uno all' altro. (*piangendo*) Eppure lo hanno scacciato dalla patria, gli hanno ammazzate le mogli e i figli, non lasciando in vita che me sola.

Lid. E chi lo ha discacciato, e perchè?

Gur. Senti bene. Mio padre ha due fratelli, tutti due brutti e cattivi. Ah! ah! ah! un di loro è losco, ed ha un naso... ah Liddi, che naso! egli è il più lungo naso che tu vedessi mai. L'altro ha una testaccia,

che rassembra una di quelle zucche vuote, nelle quali da noi sogliono i ciarlatani custodire i loro serpenti : ah ! ah ! ah ! infatti anche quella sua testa debb' essere piena di vipere e di serpenti. Che uomo cattivo ! Ah Liddi, vi sono degli uomini ben cattivi a questo mondo. (*minacciando col pugno*, *e scalpitando col piede*) Se l'avessi qui, oh ! vorrei ben io strappargli colle mie proprie mani quelle setole di cinghiale, e cavargli que' suoi occhiacci. — Costui s'era messo in capo di voler esser egli Nabab del Misore, e così pure quello del naso lungo. Ordirono dunque fra loro una perfida trama, e trassero al loro partito i Nair, che sono i più ragguardevoli signori ed i più ricchi del Misore : e in una notte oscura diedero l' assalto alla nostra casa. Ah, Liddi mia, che spavento ! che grida ! che rumore ! . . . uh ! mi sento venir ancora un certo brivido, ogni volta che penso a quella notte. Balzai dal letto senza sapere quel ch'io mi facessi, ah, ah, ah ! Presi la mia collana d' oro, la ravvolsi al braccio, e mi coprii per la paura col grembiule la testa... (*piangendo*) Mio padre dovè darsi precipitosamente alla fuga fra le tenebre della notte per mezzo a boschi e dirupi : e Gurli senza

accorgersene fuggiva con lui. Gurli se ne stava comodamente in un palanchino ; Musaffery ajutava a portarlo ; (*ridendo*) ma per esser vecchio , e non avvezzo a quella fatica , stramazzava ad ogni passo nel fango : e Gurli rideva. Finalmente arrivammo alla spiaggia del mare. Mio padre era serio , serio , stava in sè torbidamente raccolto e non apriva mai bocca. (*piangendo*) Gurli piangeva tanto per la povera sua madre, e pei fratelli. Ci recammo a bordo d' un vascello Inglese. Il capitano era un uomo così matto , ed allegro . . . oh quanto fece egli ridere la tua Gurli ! (*ride*) Si viaggiò, si viaggiò tanti e tanti giorni , tante e tante settimane che a dirti il vero , Gurli cominciava a poco a poco ad infastidirsi ; e finalmente, e finalmente siamo arrivati qui. Eccoti narrato tutto.

Lid. Ti ringrazio , e per corrispondere alla tua confidenza , anch' io voglio palesarti il mio segreto. Ma bisogna prima che tu risponda alla dimanda che ti feci poco fa: cioè se ameresti d'essere piuttosto mia sorella o mia figlia.

Gur. Oh ! piuttosto tua sorella.

Lid. Perchè ?

Gur. Perchè Gurli ebbe già una madre, e una

madre tanto buona, che non può sperarne una migliore: ma di sorelle, Gurli non n'ebbe per anco nessuna.

Lid. Ebbene, vivremo assieme come due sorelle. Gurli, io sposo tuo padre.

Gur. Eh via, Liddi! non ti prendere giuoco di Gurli.

Lid. Io ti parlo sul serio, e non ischerzo. Tuo padre partì non ha guari da me . . . e . . . il cielo fu testimonio della parola che ci siamo reciprocamente data.

Gur. Dici dunque davvero? Ah, ah, ah! (*saltellando qua e là allegrissima, batte le mani e canta a capriccio*). Oh, ci ho ben gusto! ci ho tanto gusto! . . oh che piacere! . . Ah lascia, Liddi, lascia che ti dia mille baci. (*la prende per la testa con ambe le mani, e non cessa di baciarla e di stringerla violentemente*).

Lid. Avventurata fanciulla! deh m' insegna a rimaner sempre innocente bambina, come tu sei.

Gur. Dunque lo sa già a quest' ora mio padre che tu lo vuoi sposare?

Lid. (*ridendo*) Certo che lo sa.

Gur. Mi rincresce: vorrei ch' egli ancora nol sapesse; perchè Gurli avrebbe voluto aver il piacere d'esser la prima a dirglielo.

Lid. Non sa però che tu acconsenti a sposar mio fratello.

Gur. Oh! per questo c'è tutto il tempo che si vuole.

SCENA VIII.

JACK *e dette*, *indi* SIR JOHN.

Lid. (*Appena che s' avvede di Jack, getta un grido di sorpresa e di gioja*). Oh, chi vedo! Jack! e dov'è il tuo padrone?

Jack. (*sempre in tuono duro e secco, ma con onesta dignità*) Adesso appunto siamo entrati in porto.

Lid. (*fuori di sè*) Gurli! Gurli! rallegrati meco: è tornato, è arrivato in questo punto mio fratello Roberto! — Ah padre mio! madre mia! Roberto è arrivato! (*corre tutta giuliva dalla sua parte*).

Gur. (*saltando per la sala*) Oh che gusto! oh che gusto! è tornato il fratello Roberto . . . Ma dimmi tu: chi è questo fratello Roberto?

Jack. Il signor Roberto, e miss Liddi sono sortiti ambedue dallo stesso cantiere: epperò son fratelli.

Gur. Fratelli? Che bella cosa? E Liddi ne prova così gran piacere? Ma s'ella mostra tanta

allegrezza, bisogna bene che anche Gurli ne gioisca. Vien qua, brutta creatura: per questa nuova ti voglio dare un abbraccio. (*abbraccia il marinaro sorpreso e corre saltellando alle sue stanze e grida*) È arrivato il fratello Roberto! è arrivato il fratello Roberto! (*parte*).

Jack. Che il diavolo mi porti, se costei non è pazza. Ma se lo è suo danno. Quanto a me già questi lisciati volti femminili non mi fan nè freddo nè caldo. Vorrei che si tornasse il più presto in mare: non mi posso vedere in mezzo a cotesti animali da terra. Questo vecchio padrone è un buon galantuomo; ma è come una nave in disordine che poco più può tenere il mare; la vecchia poi è una specie di uragano che insorge allo stesso tempo da tutti i lati, e mette ogni cosa in confusione e in iscompiglio.

S. John. Ben venuto in porto, mio vecchio fedele Jack.

Jack. Vi saluto, signore. Come state?

S. John. Non troppo bene; caro Jack.

Jack. Eh m'accorgo io: la barca comincia già a far acqua; ed ha bisogno d' essere rimurchiata.

S. John. Ma la consolazione ch' io provo in questo momento, supera il mio male, e cal-

ma tutti i miei dolori. Che fa mio figlio?

Jack. Sta bene, e sarà qui a momenti.

S. John. Ebbene, caro Jack, raccontami intanto qualche cosa del tuo viaggio; faremo quindi portare un vascelletto di birra per te e pe' tuoi compagni.

Jack. Vi sarò obbligato. Noi salpammo col miglior tempo e con un favorevole *sud sud est*. Cammin facendo il vento ci ha fatto qualche scherzo; ma grazie al cielo non ci ha quasichè niente deviati dal nostro corso.

S. John. Avete poi contrastato coi venti e col mare per qualche cosa? Avete fatto qualche guadagno? Sono riempiute a dovere le vostre borse?

Jack. In fede mia debbo dirvi che le nostre borse sono così vuote, che servir potrebbero di banderuole.

S. John. Come! Siete pur partiti con un grosso carico!

Jack. Lo so io che gli era un carico rispettabile: e infatti si poteva calcolare sul guadagno netto di cinque mila lire sterline; ma il diavolo mi porti, se ne abbiamo più uno scellino in tasca.

S. John. Com'è possibile? Avrà potuto Roberto dimenticarsi a tal segno i bisogni del suo povero padre infermo, da consumar tutto?

Jack. Ah signore! non v' esponete al rimorso d' aver giudicato sì male di vostro figlio. Creatura più buona e più onorata di lui non trovasi, no, non trovasi nè in mare nè in terra; ve lo dico io e ve lo mantengo. Abbiate da sapere che al nostro ritorno, dugento miglia circa al ponente delle Canarie, vedemmo una mattina in molta distanza una certa cosa nera in mare che non potevasi ben distinguere. Poco dopo udimmo due colpi di fucile, e vedemmo al tempo stesso sventolare un pezzo di vela. Olà! grida il capitano, cotesti sono segnali d'estremo bisogno: e per mia fè che lo erano pur troppo. Ammainammo le vele, e si tentò d'avvicinarsi a quell' oggetto. Signore, io ho un cuor duro, come aver lo debbe un uom di mare; (*asciugandosi le lagrime*) ma che possa essere annegato, se ogni volta che penso a questo accidente non mi spuntano le lagrime sugli occhi. In un piccolo battello sdrucito trovammo ventitre persone, tutte sfigurate, macilenti e pressochè morte dalla fame. Da cinque giorni non sapevano i loro denti che cosa fosse neppure un pezzo di biscotto. Erasi appiccato il fuoco al loro vascello, e di tutto l' equipaggio questi soli infelici avevano potuto a stento salvarsi dall' incendio;

gettandosi in quel palischermo, e abbandonandosi alla ventura e alla discrezione dei venti. Ancor ventiquattr' ore, e que' poveri diavoli erano belli e spacciati. Il capitabravo olandese, tutto aveva perduto, fuorchè la vita e l' onore di valente marinaro, ed a casa aveva lasciata una giovine sposa con tre bambini, i quali nulla avevano di che sostenersi, e periti sarebbero per l'indigenza, se lor mancato fosse il sussidio che attendevano dal suo ritorno. Tutte le volte ch' egli parlava della moglie e de' figli, prorompeva in così dirotto pianto, che intenerito avrebbe uno scoglio. Il mio Padrone non potè resistere allo stato compassionevole di quello sciagurato, e così amichevolmente gli disse: Camerata, io non ho nè moglie, nè figli: queste sono cinque mila lire sterline: prendile, e fa d'ajutarti il meglio che tu puoi. E avendo già fatto trasportare tutta quella gente a bordo, la pose in terra al primo porto che s' incontrò.

S. John. Egli capace di tanto? Ah! lo benedica il cielo per sì bella azione. Or nulla mi rincresce ch' egli non m' abbia recato verun soccorso, e dividerò seco lui di buon grado l' ultimo boccone.

Lid. Oh mio caro, mio buon fratello! Non

ve lo diceva io sempre, caro padre, che Roberto sarebbe divenuto un giorno il conforto della vostra vecchiezza?

S. John. Ah! veggo, sì, ch'egli sarà la consolazione e la delizia degli estremi miei giorni.

Lid. Ah eccolo, eccolo.

SCENA IX.

ROBERTO, *e detti.*

Lid. (*Vola tra le braccia di Roberto*).

Rob. (*stringendola al seno*) Oh mia cara Liddi!

S. John. (*sforzandosi d' andargli incontro colla sedia*) Sia maledetta la podagra!.. Jack ajutami . . . ehi! ehi! Roberto . . è qui anche tuo padre.

Rob. (*abbracciandolo con trasporto*) Ah caro, caro padre!

S. John. Ahi! ahi! fa piano. Diavolo! non sai che ho la podagra? . . . Via, via, è passato, è passato, non sento più nulla; vieni, vieni qui, Roberto; (*lo bacia*) prendi questo bacio . . . qua la mano . . . che tu sia il ben tornato. (*mettendogli la mano sul capo*) Ah lascia ch' io ti benedica in premio della tua nobile azione!

Rob. E qual azione, padre mio?

Lid. Oh! sappiamo, sappiamo tutto.

Rob. (*sdegnoso verso Jack*) Sarà stato quel ciarlone di Jack.

Jack. Perdonate, ma sull'anima mia non ho potuto tacere.

S. John. Allons, allons, bravi ragazzi miei, entriamo da vostra madre: ella sarà dietro a leggere nella sua stanza: spero che questa volta almeno farà un' aria lieta e contenta. (*rotolandosi a stento*) Andiamo, andiamo. Jack, ajuta un poco questo povero vecchio impotente.

Jack. Eccomi qui a fare la retroguardia (*spinge la sedia, e tutti partono fuori di Liddi*).

SCENA X.

LIDDI *sola.*

Che è mai ciò ch' io provo dentro me stessa? Qual curiosa inquietudine mi va sempre più agitando? Io non ebbi nemmeno il coraggio di chieder loro dov' egli sia rimasto. Che sia poi tornato con essi? l' avesser mai lasciato nell' Indie? che sia ammalato? che sia morto? oh Dio! . . . Ma che mi deve ciò importare? che interesse ci ho io per chieder-

ne contezza? — Eccomi alla dura prova di sentir quanto mi costi il sacrificare alla tenerezza filiale la prima mia inclinazione. Ella mi sembrava da bel principio cosa molto facile . . . ma ben ora m' avveggo quanto voglia riuscirmi più grave, ch' io non aveva immaginato. Ebbene: tanto più gloriosa sarà la vittoria.— Potrò almeno conservarmegli sempre virtuosa amica. — Eppure bramerei di saper che ne sia avvenuto. Questo desiderio è innocente, e in nulla si oppone al mio dovere: quando verrà Jack, glielo domanderò.

SCENA XI.

FAZIR, e *detta*.

Faz. (*Corre con trasporto a lei, e le prende la mano*). Eccola, eccola! Oh cara Liddi! Fazir è qui di nuovo, ed è così allegro... così contento . . . Ah! mia buona, mia cara Liddi, Fazir non trova parole ch'esprimer vagliano quello ch'ei sente e che vorrebbe pur esprimere. Siete stata sempre bene? sempre contenta? Avete pensato qualche volta al povero Fazir?

Lid. (*confusa*) Oh molte... molte volte ...

solamente quest' oggi m'è venuto assai poco alla mente.

Faz. Convien dire, che il mio buon genio se ne fosse accorto, e che gonfiasse per questo a più potere le nostre vele, ond'io più presto arrivassi a ridestare la vostra memoria. Or eccomi qui finalmente .... eccomi a voi, mia cara Liddi. Adesso non potrete far a meno di ricordarvi di me. — Ma che? vi son divenuto così indifferente, che non date pur segno di piacere nel rivedermi? È vero che non avete motivo di rallegrarvi, com'io ... ma pure ... qualche poco ... un'ombra almen di piacere dovreste pur sentire in voi nel rivedere il povero Fazir, che vi vuol tanto bene.

Lid. Oh! sì, assicuratevi, io n' ho piacere.

Faz. Ah! mi sono pur meritato che anche voi vogliate a me un po' di bene. Sempre, sempre mi sono ricordato di voi, e non altro che voi sola avete formato sempre l'oggetto de' miei pensieri. Ogni volta che il sole spuntava dal mare, io stendeva le mie mani al cielo, e credendo d' invocarlo per me, non l' invocava che per Liddi. Quando era il mare in perfetta calma, e che la sua superficie appariva piana e tersa, come uno specchio, io vi cercava dentro, e sempre vi scorge-

va l' immagine della mia cara Liddi . . . e sul mare, e in cielo, e dappertutto parevami d'incontrar quell' immagine, senza pur cercarla.

Lid. (*si volge altrove, e si rasciuga gli occhi*) Immagine del mio povero padre infermo, ah tu m' assisti in questo momento!

Faz. Ed allorchè finalmente nell'azzurro orizzonte m'apparvero in lontananza le coste dell' Inghilterra .. ah Liddi! ... avreste dovuto veder l' impazzito Fazir, com' era fuori di sè per l'allegrezza. Fu appunto jeri sera. Tutta la notte non ho fatt' altro che ballare, e saltare qua e là per la coperta. Allo spuntar del giorno vidi volar verso noi da terra un uccelletto, e posarsi sopra un albero della nave. L' invitai in più modi a scendere... l'allettai coll'esca . . . feci di tutto perchè a me ne venisse . . . ah come volentieri l'avrei baciato! Forse, meco stesso io diceva, forse quell'uccelletto avrà veduto jeri Liddi al passeggio, e l'avrà salutata col canto.

Lid. (Si ponga omai fine a questo tormento: troppo n'è già oppresso il mio povero cuore.) (*esitando*) Avrete ben saputo, Fazir, ch' io mi fo sposa?

Faz. (*estremamente colpito, risponde con un lungo*) Sì? . . . —

Lid. (*abbassa gli occhi*).
Faz. (*porgendole con dolore la mano*) Addio, Liddi.
Lid. Dove andate?
Faz. Via . . . lungi di qua . . . un'altra volta in mare . . . anzi per sempre in mare . . . Addio . . . cara Liddi. (*tenendola tuttavia per mano*) Sì, sì, andrò via . . . Ma non posso . . . ah! no, non posso . . . È dunque vero che miss Liddi si fa sposa?
Lid. Sì.
Faz. E sarà per tal mezzo felice la buona Liddi?
Lid. Lo spera almeno.
Faz. Ah! Fazir no, che non sarà mai più felice . . . Ma che serve! purchè Liddi lo divenga, egli sarà sempre contento. E poss'io sapere chi sia quegli che ha potuto prevenire il cuor di Liddi? — Ma, no, nol voglio sapere: io non odio nessuno, e poi egli non m'ha fatto alcun male . . . Ah! sì, ch'ei mi fece il maggior male che far mi poteva.
Lid. (*con espressione*) Conservatemi almeno la vostra amicizia.
Faz. Sì, cara Liddi, Fazir si farà, ove occorra, anche uccidere per voi. (*sospirando*) Sono due mesi, che un'impetuosa fortuna di mare ci avea messi in pericolo della vita. Io temeva di morire non per altro, se

non perchè non avrei più riveduta Liddi. Ma ben io era stolto a temer allora della morte; poichè meglio sarebbe ch' io non l' avessi mai più veduta.

Lid. Non volete salutare mio padre, e mia madre?

Faz. Lo farò, se voi mel comandate: Fazir farà tutto quello che a voi piacerà di comandargli.

Lid. (*prendendolo per mano*) Venite, venite a trovarli. Nè per voi, nè per me gli è bene lo star qui da noi soli a tormentarci in parlar di cose, che non ammettono alcun rimedio. (*vuol condurlo nell'appartamento*).

SCENA XII.

MISTRISS SMITH, ROBERTO, JACK, *e detti.*

M. S. Ma, figlio mio, questo non si chiama agir nobilmente, come far debbe un tuo pari. Sembra a te che lo scialacquar in un modo così volgare delle ricchezze, che ti costarono tanti sudori, tante fatiche...

Rob. Vi domando perdono, signora madre: ella fu la più nobile azione, che io avessi mai fatta in vita mia.

M. S. E come potrai tu adesso sostener il decoro della tua nascita?

Rob. Co'miei sentimenti, e colla mia condotta.

M. S. Bravo, figlio mio: questa frase è veramente degna d' un uomo nobile. (*vedendo Fazir*) *Bon jour, monsieur Fazir, je suis charmée de vous revoir en bonne santé.* (*proseguendo con Roberto*) Per altro non bisogna trascurar nemmeno l' esterne apparenze in questo mondo. Il Sole è sempre Sole, ancorchè nascondasi dietro le nuvole; ma non risplende e non abbaglia, se non quando, libero d' ogni velo, spande tutti i suoi raggi. Che ti pare di questa allegoria?

Rob. Molto bella, molto bella; ma io non sono già un Sole, e non vo'abbagliare gli occhi a nessuno.

M. S. Vorrei almeno che il Sole t'avesse comunicato un poco più del suo calore. Tu ben sai che in questa casa regna una estrema miseria, e che noi tutti attendevamo a braccia aperte il tuo ritorno, come una provvida benedizione.

Rob. In fede mia me ne dispiace; ma vi giuro che se in quel punto avessi avuto al mio comando un milione, non me ne sarebbe rimasto in saccoccia neppure uno scellino.

Lid. Cara signora madre, i nostri bisogni cesseranno ben presto, quando voi negar non mi vogliate il vostro assenso e la vostra benedizione.

M. S. Benedizione quanta ne vuoi; ma assenso . . . a che cosa? . . . purchè sia compatibile coll' onore . . .

Lid. Credo di sì. Quell' onest'uomo alloggiato in casa nostra ha chiesta la mia mano.

M. S. (*con tuono altero e ironico*) Sì eh?

Lid. Egli è un uomo dabbene.

M. S. Sì eh?

Lid. Ricco.

M. S. Sì eh?

Rob. (*porgendo a Liddi la mano*) Me ne consolo con tutto il cuore.

Faz. (*con un sospiro*) Anch'io, bella Miss.

Jack. (*con un goffo inchino*) Vi desidero sempre buon tempo e vento propizio nel viaggio che siete per fare.

M. S. Non tanta fretta, di grazia. Liddi, tu ben conosci i miei sentimenti.

Lid. Intendo quello che volete dire, signora madre; ma se io vi facessi vedere che la sua condizione non può formar verun ostacolo?

M. S. Oh! allora poi la cosa prenderebbe un diverso aspetto.

Lid. Lo saprete quanto prima dalla sua bocca stessa: egli mi ha assicurata di venire fra non molto ad esercitar con voi un atto del suo dovere.

M. S. Ha detto di venir a fare un suo dovere

con me? Oh! quand' è così, bisogna ben che mi prepari a riceverlo con quella dignità, che si conviene alla mia nascita. Presto, presto, Liddi, che non ci sorprenda qui in sala. Ma ti prevengo, sai?.. tua madre se ne intende, e dal di lui modo di comportarsi in un affare così delicato, saprà ben presto distinguere l' uomo di qualità, e conoscere a colpo d'occhio s' egli è un nostro pari. Seguimi. (*parte con Liddi*).

SCENA XIII.

ROBERTO, FAZIR, e JACK.

Rob. Non m' ha lasciato neppure il tempo di chiedere a mia sorella il nome dello sposo.

Jack. M'immagino che non si vergognerà a spiegar bandiera.

Faz. Convien dire ch' egli sia un buon uomo, se Liddi l' ama.

Rob. Sento a dire che anche mio fratello Samuele voglia piegare il cauto suo collo al giogo del matrimonio. Ed io avrò da far vela sempre da me solo nel viaggio di questa vita? Che ne dici, Jack?

Jack. Io direi, signore, che lasciaste da un canto il matrimonio. La donna è un mare,

dove raro avviene d' ancorarsi con sicurezza; e una volta che vi avete gettata l'ancora, non ne la potete più levare.

Rob. Pensi anche tu così, Fazir?

Faz. Io penso che il meglio di tutto sia il morire.

Rob. Morire? Che razza di capriccio ti salta ora in capo? Jack, che cosa può aver mai questo nostro giovine camerata?

Jack. Ho paura ch' egli abbia a bordo un carico troppo forte d' amore.

Rob. È vero, Fazir?

Faz. Ah! sì, Roberto mio, sono innamorato.

Rob. Ma come diavolo! Se non sono due ore da che siamo in porto? Tu t' accendi con una gran furia.

Faz. Ah! io amava prima ancora che noi partissimo di qui.

Rob. E mai non me ne facesti pur cenno?

Faz. Io ardeva in silenzio, e allora non era opportuno il dirtelo.

Rob. Ma scusami, amico; tu ti contenesti assai male. Tante volte in tempo di calma, mentre ci stavamo sdrajati sulla coperta a godere i raggi del Sole, e che la nave, essendo come inchiodata nel mare, ci teneva per lungo tratto oziosi, avresti ben potuto farmi sentire la tempesta del tuo cuore. Forse Roberto non meritava egli la tua confidenza?

Non sono io il solo che sappia il segreto della tua condizione e delle tue sventure? L' ho io forse tradito?

Faz. (*gli si getta al collo*). Ah! mi perdona, fratello mio: non fu per ingratitudine che ho mancato verso di te; no, te ne assicuro. Tu mi salvasti dalla morte, mi strappasti, con pericolo della tua vita, dalle mani de'miei crudeli persecutori. Io non dimenticherò mai questi benefizj... ah! no, non potrei essere tanto ingrato.

Rob. Basta così, basta così. Non mi sono già lamentato per provocare la tua riconoscenza. Null' altro io voglio da te, se non che t'affidi con più libertà alla sincera mia amicizia. E chi è questa tua amata?

Faz. Mia? Ah! no, ch'ella non è più mia. La giovine che tanto amo... che adoro... è Liddi.

Rob. Liddi! Oh diavolo! mia sorella?

Faz. Sì, dessa.

Rob. Povero Fazir! ora capisco perchè parli di voler morire. Egli ti pareva mille anni di rivederla, e trovi sul più bello che è già destinata sposa. Ah! veramente il caso è un po' troppo crudele. Insomma, per quel che veggo, il vento del matrimonio ci è a tutti due poco favorevole. Seguitiamo, che sarà

meglio, a scorrere i mari per qualche tempo ancora; e invece dell'amore, prendiamo per bussola l'amicizia. Tu sarai l'albero mio da maestra, e tu, Jack, il mio trinchetto. Per tal modo io spero di poter navigare felicemente anche in mezzo a venti impetuosi e contrarj; ma se voi mi abbandonateio, non sarò più al caso di governar la mia nave.

Jack. Che possa essere precipitato in mare, se mai più v' abbandono.

Rob. Orsù, amico, fatti animo, dà un eterno bando alla malinconia, e ripiglia la tua solita vivacità. Venite meco tutti e due. Qui in casa il tempo s' è annuvolato: perciò sarà meglio che ce ne andiamo a pranzar nella vicina osteria, e che vuotiamo colà allegramente qualche bottiglia alla salute e alla prosperità di Liddi.

Faz. Sì, sì, alla salute e alla prosperità di Liddi. Andiamo, andiamo.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

STRUSSEL e STAFF, *nell' entrare per la porta di mezzo si fanno de' complimenti.*

Str. Oh che impensato piacere!
Staf. Oh che grata sorpresa!
Str. Trovar nello stesso luogo, dov' io era diretto, il signor Staff?
Staf. Incontrar qui il signor Strussel?
Str. La prego, resti servita.
Staf. Oh! le dimando perdono.
Str. Oh! assolutamente.
Staf. Tocca a lei.
Str. So il mio dovere.
Staf. Sarei ben incivile, se non dessi la preminenza al primo fra i giureconsulti, al mio degno amico, signor Strussel.
Str. Oh! ella scherza, ella scherza. Eh via! che servono le cerimonie fra due così buoni amici, come siamo noi? (*lo tira seco*).

Staf. E che cordiali amici! . . . (*si prendono entrambi per la mano, e rivolgendosi altrove, dicon tutti due*) (Che il diavolo ti porti.)

Str. Come va a casa? stan tutti bene?

Staf. Per obbedirla. Non c'è volta che io vada a casa, che non mi venga chiesto conto dell'ottimo nostro amico, signor Strussel. — E da lei come se la passano? che fa Giacometto, il mio figlioccino?

Str. Oh! sempre grazioso, sempre buffoncello. Io non cesso di predicargli ogni giorno che procuri di farsi un brav' uomo, come l'egregio suo padrino, signor Staff. (*si fanno scambievolmente degli inchini, e poi in disparte*) (Che asino!)

Staf. (Che bestia!)

Str. (Che diavolo viene a far qua costui?)

Staf. (Qual malanno può averlo qui condotto?)

Str. M' immagino che il mio caro collega avrà qualche faccenda in questa casa?

Staf. Appunto. E ella ne avrà pure, a quel che veggo? . .

Str. Per servirla. E s'è lecito, che sorta d'affari?

Staf. Oh! una piccola bagattella: un contratto di matrimonio.

Str. (*cominciando a prendere la cosa con ca-*

lore) Come ! un contratto di matrimonio? Oh questa è bella ! Ma se vengo anch'io a quest' oggetto !

Staf. Bella davvero! Convien dire che in questa casa regni il furor delle nozze. Quanto a me, so che vengo per ordine del signor Samuele Smith, Ispettore alle Gabelle.

Str. Questa è da ridere ! Lo stesso signor Samuele è stato ad invitar me pure.

Staf. Oh curiosa in fede mia ! Sembra una cosa appena, appena credibile.

Str. Credibile, o non credibile, ella è così, signor Staff.

Staf. Forse ch' ella si sbagli, signor collega?

Str. Io non mi sbaglio mai, signor collega ; e le sia detto una volta per sempre: ella è un uomo che non ha coscienza, un uomo che altro non cerca, che di carpire il pane al suo prossimo.

Staf. Come, signor collega ! ella ardisce offendermi in tal modo ?

Str. Sì, lo dico, e lo sostengo.

Staf. Signor collega, signor collega... le potrebbe costar cara.

Str. Lo vedremo, signor collega.

Staf. Farebbe assai bene, signor collega, d'andarsene per quella parte ond' è venuta.

Str. Ed ella farebbe meglio d' andarsene al diavolo.

Staf. Allora bisognerebbe che l' accompagnassi a casa sua.

Str. Mi vergognerei di farmi veder per istrada in sua compagnia.

Staf. Dica piuttosto che la gente si stupirebbe di veder lei, dopo tanto tempo, in compagnia d' un galantuomo.

Str. Sono sempre in compagnia di galantuomini, quando non mi trovo con lei.

Staf. Signore, queste sono villanie.

Str. Degne del suo procedere.

Staf. Se alla non cambia tuono, le farò ben io sentir l' armonia de' miei pugni.

Str. Avanti pure, che ti aspetto. È da gran tempo che non vedeva l' ora di azzuffarmi con te, parruccaccia mal concia.

Staf. S' altro non vuoi, eccomi a soddisfarti, bufalo incipriato.

(*gettano a terra gli abiti, e le parrucche e si mettono in atto di battersi coi pugni.*

SCENA II.

PASQUALE, e *detti.*

Pas. (*Frapponendosi subito*) Alto, alto! Che diavolo fanno, signori miei? Che sì, che erano in procinto di rompersi in tutta fretta le coste, eh?

Staf. (*accennando Strussel*) Voi siete l'angelo suo tutelare.

Str. (*accennando Staff*) Egli v'è debitore della vita. (*rimettono entrambi gli abiti le parrucche*).

Staf. Ma ci vedremo, signor Strussel.

Str. Oh sì, ci vedremo, signor Staff.

Pas. Vorrebbero aver la bontà, signori miei, di dirmi, perchè volevano così in fretta in fretta rompersi il collo?

(*Strussel, e Staff rispondono nel tempo stesso, alzando a più potere la voce*).

Str. Egli sostiene che il signor Samuele lo abbia fatto venir qui per un contratto di matrimonio, mentre a me solo ha data il signor Smith la commissione d'estenderlo, e di corredarlo in tutti i punti delle opportune clausole.

Staf. Eglì ha l'impudenza di sostenere che sia stato affidato all'inesperta sua penna un contratto di matrimonio, il principal soggetto del quale fu a me dettato poche ore sono dalla bocca stessa del signor Samuele Smith.

Pas. (*turandosi le orecchie*) Oh Dio! per carità non gridate tanto, che mi lacerate il timpano.

SCENA III.

SAMUELE, *e detti.*

(*I due Notari corrono incontro a Samuele, e dicono tutti due:*) Ecco il contratto, signore.

Sam. Adagio, signori, adagio: m' avete fatto quasi cader in terra.

Str. Non è per ordine di V. S. che vengo in questa casa?

Sam. Sicuramente.

Staf. Non m' ha V. S. ordinato di venire da lei?

Sam. Sicuramente.

Str. Non mi ha ella incaricato di stendere un contratto di matrimonio?

Sam. Sicuramente.

Staf. Non mi ha ella commessa una scritta di matrimonio?

Sam. Sicuramente.

Str. Ebbene, signor Staff?

Staf. Ebbene, signor Strussel?

Str. Ma si può sapere perchè V. S. abbia incomodato i due più famosi giureconsulti della città in un affare, a cui sarebbe stato sufficiente ogni meschinel notaruccio?

Sam. Perchè! E non poteva darsi il caso che intervenisse ad uno di lor signori una qual-

che disgrazia, la quale impedito gli avesse d' essere qui all' ora prefissa?

Staf. Questa non si chiama prudenza, signor mio, non si chiama prudenza. Ella ha quasi fatto nascere un sanguinoso duello tra me ed il mio degno collega, signor Strussel.

Str. Grande imprudenza fu la sua, signor mio, di mettere a repentaglio per una cosa da nulla due vecchi amici cordiali, come siam noi.

Staf. Se tutti due non ci amassimo tanto...

Str. E se non avessimo tanta stima l' uno per l' altro... (*porgendosi la mano*) eh, eh, eh!... già noi torniamo amici come prima...

Staf. La nostra amicizia è dura come uno scoglio.

Str. Ella resiste ai venti ed alle tempeste.

Pas. Volevano in tutta fretta rompersi il collo, e in tutta fretta si sono accomodati. È da lodarsi una tal prestezza.

Sam. Dove sono i contratti?

Tutti due. Ecco il mio.

Sam. Vi prego di leggerli adagio e ad alta voce, che s' intenda bene.

Str. Legga ella, signor Staff.

Staf. Oh la prego... signor Strussel, legga ella.

Str. Me ne guardi il cielo! conosco il mio dovere.

Staf. Ed io conosco il mio.

Str. A che servono le cerimonie? Due valent'uomini e famosi, come noi, non possono aver esteso un contratto di matrimonio che ad una stessa maniera: è dunque indifferente che sia ella od io il primo a leggerlo.

Staf. È appunto quello che voleva dire anch' io.

Str. Ebbene, poichè lo comanda assolutamente, leggerò io. (*si mette gli occhiali e legge*) *Si rende noto coll' atto presente a chiunque fosse necessario di saperlo* . . . .

Staf. (*confrontando il proprio scritto*) Con permissione, signor collega; deve dire: *Si fa noto coll' atto presente a chiunque avesse interesse di saperlo.*

Str. (*riscaldandosi*) Come, signor collega?

Staf. Perchè può darsi benissimo il caso che a taluno nulla importi di saperlo, benchè sia di suo interesse; e per avverso alcuno potrebbe avervi interesse, senza che gli fosse necessario di saperlo.

Str. (*con ironia*) Acutissima distinzione!

Staf. (*come sopra*) Certo che non è per tutti i cervelli.

Str. Ella è un ignorante, signor collega.

Staf. Come! che! Io ignorante? Se dividessi

il mio sapere tra novantanove persone, ognuna d'esse ne saprebbe quanto il signor Strussel.

Str. O per meglio dire, ognuna d'esse saprebbe tutto quello che sapeva prima.

Sam. Perdonate, signor Strussel, io credo che il signor Staff abbia ragione?

Str. Come! Egli ha ragione?

Sam. Prudenza vuole che si scelgano sempre le espressioni le più esatte e comprensive.

Str. Ella è uno sciocco con tutta la sua prudenza.

Staf. Sam. e Pas. (*ad un tempo*) Sciocco? a chi sciocco? — Asino! ignorante! villano! Allons, via, via di qua... giù da questa scala ... va rompiti il collo. (*gli corrono addosso, e lo strascinano fuori della porta*).

Str. (*mentre vien cacciato fuori*) Ed io sostengo che deve dire: *Si fa noto a chiunque fosse necessario di saperlo.*

Sam. A noi, signor Staff: ora potremo con maggior quiete esaminare attentamente il contratto. Legga pure.

Staf. (*si mette gli occhiali, e legge*) *Si rende noto a chiunque avesse interesse di saperlo ...*

Str. (*introduce la testa nella sala*) *A chiunque fosse necessario di saperlo.*

Pas. (*cacciandolo via*) Presto, presto, via di qua, via, via.

SCENA IV.

KADERBAR *dalle sue stanze*, *e detti.*

Kad. Qui non si può più resistere. In grazia, signore: sono i spiriti maligni che vengono a far complotto e ad azzuffarsi qui presso alla mia porta?

Pas. In questo punto ne abbiamo cacciato in tutta fretta uno giù per le scale.

Sam. Ci siamo qui tutti raccolti, signore, per combinare la fortuna di sua figlia.

Kad. E che importa a voi della fortuna di mia figlia?

Sam. Rispondo: moltissimo. Miss Gurli sente d'aver bisogno, nello sdrucciolevole cammino di questa vita, d'un prudente compagno, che le serva di scorta e regga i mal sicuri suoi passi. La giudiziosa, plausibile e convenevolissima scelta, ch'ella fece di questo compagno, cadde avventuratamente sulla mia persona; e più non manca a sapersi fuorchè una cosa sola. Il padre di Gurli ha egli nulla in contrario a questa nostra unione? Risposta.

Kad. (*lo guarda fiso, dimena il capo, indi si volge e chiama*) Gurli!
Gur. (*di dentro*) Padre!
Kad. Vieni fuori.

SCENA V.

GURLI, *e detti.*

Gur. Che vuoi, caro padre? (*accorgendosi del Notaro, ride*) Ah, ah, ah!
Kad. Sta seria, Gurli.
Gur. (*accarezzandogli le guance*) Che comanda mio padre?
Kad. (*accennando Samuele*) È vero che tu vuoi sposare quest' uomo?
Gur. L' ho promesso a Liddi.
Kad. L' ami tu?
Gur. Io amo Liddi.
Kad. Ma non è già Liddi che tu devi sposare.
Gur. Ma egli è fratello di Liddi.
Kad. (Questo è il maggior merito ch'ei s'abbia.)
Gur. E poi egli starà sempre dove abiterai tu, e così Gurli non t' abbandonerà più mai; e Liddi anch' essa starà sempre con noi, non è egli vero, tu sciocco di Samuele?
Sam. Rispondo di sì.
Kad. Tu speri adunque d'esser con lui felice?

Gur. Con lui solo no; ma con lui, con te e con Liddi.

Kad. In buon'ora, il cielo vi benedica. Io non so oppormi, poichè tu lo vuoi. (*abbraccia la figlia e poi Samuele, che sta in aria grave e riflessiva*). Signore, voi mi sarete ad un tempo e figlio e fratello.

Sam. Doppio onore, doppio piacere, doppia contentezza.

Kad. Purchè s' effettui il doppio nodo.

Sam. Non v' ha più alcun dubbio. Vorrebbe ora aver la bontà di assistere alla lettura del contratto?

Kad. Per me sono indifferente: io non c' entro che per un punto solo, quello cioè della dote.

Staf. Abbiamo frattanto lasciato qui lo spazio in bianco . . . (*gli mostra lo scritto*).

Kad. Ne avete lasciato tanto, che vi capirebbero tutti i titoli d' un Re colle provincie che possiede e non possiede. Per chi m'avete preso?

Sam. Per un uomo ricco assai e generoso.

Kad. Davvero? Quand' è così, io debbo essere un uomo assai raro, poichè non mi avvenne di trovar quasi mai unita la ricchezza alla generosità. Ma voi saprete, signore, che anch' io sono in procinto di prender mo-

glie, ed è possibile che un giorno dieci o dodici figli formino il solo oggetto della mia paterna generosità.

Sam. (*confuso*) Eh sicuro . . .

Pas. Ma certo . . . che . . .

Staf. Hm! hm!

Kad. E quanto credete voi dunque che ci voglia per poter vivere con mia figlia decentemente, nè con troppo lusso, nè con soverchia ristrettezza?

Sam. Ma . . . non saprei dire . . . In questi casi bisogna sempre abbondar piuttosto nel computo, di quello che scarseggiare...

Kad. Per esempio, dieci mila lire sterline?..

Sam. (*contento*) Io non me le lascio scappare.

Pas. Presto, presto: si può conchiudere.

Staf. Ed inserire il numero della somma in questo spazio.

Sam. Mi lusingo in oltre di una benigna risposta alla dimanda seguente: se il cielo benedice il nostro matrimonio di numerosa prole? . . .

Gur. Ah, ah, ah! oh dimmi, dimmi: avremo dunque anche dei figli?

Sam. Io lo spero.

Gur. Oh! allora sì che Gurli avrà da ridere! Gurli non ne ha ancora mai avuto.

Staf. *Hora ruit*, vuol dire che il tempo se

ne va a rompicollo, ed il tempo per me è preziosissimo. Vorrebbero aver la bontà, miei signori, di compartire colla loro sottoscrizione a questo contratto la debita validità, consistenza ed indissolubilità?

Sam. Avete detto benissimo. Andate, caro Pasquale, a chiamarmi qui tutta la famiglia: voglio che sieno tutti presenti a questa solennità. (*Pasquale parte*). Bisogna che vi compiaciate di permettermi anche una dimanda: i figli, che si debbono naturalmente attendere da questo matrimonio, in qual modo dovranno essere educati? Risposta . . .

Kad. (*con impazienza*) Educategli da onest' uomini; nel rimanente fate tutto ciò che v' aggrada.

SCENA VI.

SIR JOHN, MISTRISS SMITH, LIDDI, PASQUALE *e detti.*

Pas. Vengono, vengono tutti.

M. S. (*dopo fatto un inchino con aria di negligenza ai circostanti, corre a Samuele*) Ah figlio mio! tu dunque vuoi veder tua madre al colmo della disperazione? E non arrossisci d'un innesto così indegno?

Sam. (*tirandola in disparte*) Non v'è rosa senza spine. (*e seguitano a parlare segretamente fra loro*).

Gur. (*a Liddi*) Ebbene, sorellina, sei tu contenta di Gurli?

Lid. Gurli è una buona fanciulla.

S. John. (*a Kaderbar*) Signore, voi avete sorpresa e sbalordita la mia vecchia e povera filosofia. Se uno m'avesse detto: recati sulla strada maestra, ove ogni giorno passan migliaja di persone, e quivi troverai un tesoro per terra, vi giuro che gli avrei creduto più presto, che d' abbattermi in un uomo, il quale voglia generosamente unirsi ad una famiglia decaduta, povera e senza rango.

Kad. Che dite mai, signore! Qual paese è dunque la vostra Europa, se voi dite daddovero? Appo noi non è una cosa questa, che recar possa tanta meraviglia.

S. John. Datemi la vostra mano, signore: egli è ben gran tempo che non ne trovo una d'un vero galantuomo da stringere. Voi siete quello che versa un balsamo salutare sopra i miei mali; voi infondete nuova vita e nuovo vigore nelle mie deboli vene.

Kad. Quello che io fo, non lo fo senza una vista d'interesse: la mia ricompensa è una perla (*guardando Liddi*), di cui non han-

no l' eguale nè il Giappone, nè il Ceilan, nè l' Arabia felice. (*si mette a parlare con Liddi.*)

Pas. (*a Staff*) Tutto va bene; ma queste sono cose, che vogliono esser spicciate alla presta.

Staf. Ma sì certamente. Quello che maggiormente importa, si è d' adempiere a tutte le formalità volute dalla legge; l' amore, la gratitudine, la felicità, ed altre cotali bazzecole, son cose che vengono di per sè col tempo.

Sam. Ma, cara signora madre, se attender dovessimo di cibarci coi frutti del suo grand'albero, ella vede che bisognerebbe star ventiquattr' ore del giorno a denti secchi.

M. S. Ebbene, io t'abbandono al tuo modo di pensar volgare, giacchè veggo che in te degenerarono que' nobili sentimenti che succhiasti col latte materno.

Gur. (*accostandosi pian piano a M. Smith ed a Samuele, e cacciando in mezzo a loro la testa*) Che cosa state voi quì cicalando in segreto?

M. S. Bel tratto di creanza! Come potrei fidarmi di presentare una simile creatura in mezzo d' un brillante circolo di scelta società?

Kad. (*un po' risentito*) Spero, madama, che mia figlia figurerà assai meglio di qualche altra nel circolo de' suoi figli e della sua famiglia.

M. S. (*con derisione*) Bel merito veramente saper fare da madre di famiglia!

Sam. Ma qui non si fa che perdere in vane ciarle il tempo prezioso.

Pas. È quello che dico anch' io.

Gur. Finiscila dunque.

Staf. Il contratto è pronto: non mancano che le sottoscrizioni.

Sam. A noi dunque. Ecco penna e calamajo. (*mettendo all' ordine lo scritto*) Qui sotto favorirà Miss Gurli di scrivere il suo nome.

Gur. Credi tu, il mio bel pazzo, che Gurli non sappia scrivere il suo nome? Dà qui. (*prende la penna*).

Kad. (*con inquietudine*) Anche un momento, figlia mia. Pensaci bene, bada a quel che tu fai: da una sola parola dipende la felicità di tutto il resto della tua vita: scritto che avrai quel nome, la promessa è irrevocabile per sempre.

Gur. Caro padre, bisona assolutamente che Gurli scriva. Osserva, osserva . . . non vedi come la mia cara Liddi sta guardandomi con tenera impazienza? . . . E poi quel povero

vecchio là . . . guarda se non mostra anch'egli di desiderarlo? Quel vecchio mi piace, egli m' ha la ciera di un buon galantuomo.

Kad. E sia dunque in nome del cielo! la tua volontà è libera, fa quello che vuoi: tuo padre ti dà la sua benedizione, e prega il cielo che su te vegli un genio benefico.

Gur. (*sta per iscrivere*).

Sam. Attendete, bella Miss, attendete un momento. Mi sento una certa agitazione . . . una certa angustia . . . Non abbiamo dunque per certo dimenticato nulla, no? nessuna regola di precauzione? nessuna clausola?

Staf. Niente, niente, ho pensato a tutto.

S. John. Figlio mio . . . questo tuo contegno è ben poco delicato.

M. S. Sarà forse un' ispirazione che in lui scende dagli illustri suoi antenati.

Sam. Oh tutt' altro, cara signora madre. (*a Kaderbar*) E dico io... le dieci mila lire sterline, delle quali V. S. ebbe la bontà di parlarmi, saranno poi pagate subito dopo le nozze?

Kad. (*con freddezza*) Nel giorno stesso delle nozze.

Sam. (*a Gurli*) Ebbene, scrivete pure, bella Gurli. (*Gurli vuol scrivere*). Ma aspettate un

poco . . . anche un sol momento . . . Io mi trovo in un imbarazzo terribile . . . bisogna pensare a tutto . . . non si può mai andar troppo cauti nelle cose . . . Una sola dimanda ancora, signore : le dieci mila lire saranno pagate in cambiali, o in contanti? Risposta.

Kad. (*alquanto alterato*) Come volete, signore, come voi volete.

Sam. Dunque in monete sonanti, se così le piace.

Kad. Benissimo.

Sam. Dunque scrivete.

Gur. (*mentre si accinge a scrivere.*) Sai che cosa ho da dirti, il mio bel pazzo? presto presto mi fai perdere la pazienza.

Sam. Alto, alto! Un solo momento ancora.

Lid. Ma, fratello, questo è poi troppo.

Kad. (*a Lid.*) Voi siete l'angelo suo tutelare.

Sam. Resta ancora da farsi un'importantissima dimanda. Se un giorno il padre della mia bella Gurli venisse a mancare senz'altri eredi legittimi?

Kad. In quel caso Gurli è mia erede universale.

Sam. (*con tutta risoluzione*) Servitore umilissimo: tutti i dubbj sono sciolti. Samuele

Smith prende ora da coraggioso e forte una pronta risoluzione. Scrivete, Gurli.

Gur. Scriverò, ma se dici alto ancora una volta, ti getto in faccia la penna e il calamajo.

S. John. E con ragione.

Sam. Scrivete, scrivete.

(*Mentre Gurli intinge la penna e sta per sottoscrivere, escono*)

SCENA VII.

ROBERTO, JACK, *e detti.*

Gur. (*Lascia cader la penna, e si mette a riguardare attentamente Roberto*).

Rob. Cospetto! qui trovo bella compagnia.

Jack. E quantità di sirene: voltiamo bordo, signore.

Rob. Eh pazzo che sei! non ho mica paura delle donne, io.

Sam. Oh vieni giusto a proposito, fratello, per essere testimonio del contratto de' miei sponsali, e per sottoscriverti.

Rob. Volentierissimo. Ti desidero buona fortuna.

S. John. Roberto, eccoti un bravo galantuomo, che d'ora in poi farà parte della nostra famiglia.

Rob. Me ne consolo, signore. Io non so far complimenti: datemi la mano. (*gliela stringe*). Son vostro servitore, e s' egli è vero che siete un bravo galantuomo, sarò vostro amico.

Kad. L' amicizia è un fiore che presto nasce, ma il suo frutto vuol essere maturato dal tempo.

Rob. È vero, è vero: il frutto che matura anzi tempo, viene abbattuto dal primo vento che insorge.

Gur. (*con ansietà a Liddi*) Chi è quel giovine?

Lid. Egli è mio fratello Roberto.

Gur. Il fratello Roberto! . . . Oh sai che il fratello Roberto mi piace . . .

Rob. È questa la sposa? Godo d' impararvi a conoscere, bella Miss. (*s' avvicina a lei*). Permettete che imprima un bacio su questa bella mano. (*per baciarle la mano*).

Gur. Anche dieci, se vuoi.

Sam. E così, Gurli, fate il piacere di sottoscivere?

Staf. Le formalità van troppo in lungo.

Sam. (*insistendo con Gurli*) Volete aver la bontà? . . .

Gur. (*fa cenno col capo di no*).

M. S. (*come parlando da sè*) Questa è la

più nojosa cerimonia di contratto matrimo-
niale, a cui io abbia mai assistito.

Gur. (*a Liddi*) Ma senti, Liddi: se ho a dirti la verità, il fratello Roberto mi piace più del fratel Samuele.

Lid. Che pazzarella!

Kad. Gurli, queste son fanciullaggini.

Gur. Non andare in collera, caro padre: Gurli ha libera la sua volontà.

Kad. Hai ragione.

Gur. Ma dimmi, Liddi: non è lo stesso per te che Gurli sposi il fratello Samuele, o il fratello Roberto?

Lid. (*sorridendo*) Per me sì, cara Gurli, ma non già per Samuele.

Gur. E che m'importa mai di quel pazzo? Io neppur gliel dimando. (*s' avvicina a Roberto*) Caro fratel Roberto, mi faresti il piacere di sposar Gurli?

Rob. (*sorpreso*) Come? che?

Staf. *Casus singularis!*

M. S. *C'est unique!*

Pas. Che prestezza incredibile!

Sam. Io son di sasso!

S. John. (*sorridendo verso Kaderbar*) La fortuna è sempre per uno de' miei figli: m'è perciò indifferente qual d'essi l'ottenga.

Kad. (*con espressione*) Per me ella non è cosa tanto indifferente.

Gur. (*a Roberto*) E così? non mi rispondi?

Rob. Che diavolo ho da rispondere?

Gur. Ti piaccio io?

Rob. Oh! questo sì.

Gur. Ebbene, anche tu mi piaci. Sei un uomo così vivace, allegro . . . io provo non so qual piacere a guardarti negli occhi . . . mi sembra che parlino, che dimandino risposta . . . quantunque io non sappia che cosa dicano, e quel che io debba rispondere. E così?

Rob. No, cara Miss, io non vi conosco in modo alcuno: questa è la prima volta in vita mia che vi veggo.

Gur. Anche Gurli non t'ha mai più veduto; eppure da questo punto ella crede che ti vedrà sempre con piacere.

Lid. Fratello, credilo a me, tu non arrischi nulla.

Rob. (Corpo di bacco! la ragazza è amabilissima, e mi dà nell'umore!) Ma, cara Miss, non mi soffre l'animo d'ingannarvi; io sono un povero diavolo, e non posseggo altro al mondo che un bastimento di mille e dugento tonnellate. Con questo io torno dimani in alto mare, e forse che posdomani me ne vado a picco.

Gur. Ma tu non devi tornar più in mare: hai da restar sempre con Gurli.

Rob. Per morir con Gurli di fame.

Kad. Signor Roberto, una tale avventura è veramente unica nel suo genere, e veggo ch'ella vi debbe recar non poca sorpresa. Questa è mia figlia, giovinetta semplice, buona, innocente, e si può dire un felice allievo della natura: io le ho assegnato in dote dieci mila lire sterline; non so che dirvi di più.

Rob. Signore, delle vostre diecimila lire sterline fo quel conto, che farei d'una tavola che mi si parasse innanzi nel voler scampare da un naufragio. Io non mi trovo per anco in sì estremo pericolo, d'approfittarne, e in ogni caso non mi piacerebbe l'essere mantenuto dalla moglie.

Gur. Eh che vai tu parlando di mantenere! Sposami, e non te ne avrai a pentir certamente: (*lo va accarezzando e lisciandogli le guance*) io ti vorrò tanto, tanto bene . . .

Rob. (*ridendo*) Ma che pazza avventura è mai questa! Alla buon' ora: nasca quel che sa nascere, io sono contento.

Gur. (*giuliva*) Sei contento? sì? Ah! vien qua, vien qua, che t'abbracci.

Sam. Roberto, è questa azione da fratello? strapparmi così di mano la mia fortuna?

Rob. Oh diavolo! hai ragione. No, no, Miss, non vi posso sposare.

Gur. (*mesta*) No? e perchè no?

Rob. Mio fratello ha su di voi dei diritti anteriori.

Gur. Tuo fratello è un pazzo.

Sam. Bel bello, Miss : non m'avete voi promesso cento volte di sposarmi? Risposta.

Gur. Non so se siano state precisamente cento; ma per avertelo promesso, è vero, Gurli te l'ha promesso.

Sam. Bene; e non eravate voi poco fa in procinto di sottoscrivere il contratto? . . . Risposta.

Gur. È vero; ma adesso non voglio più sottoscriver nulla.

Sam. Tu ben vedi, fratello, come stavan le cose.

Rob. Eh lo veggo io. No davvero, Miss, non posso in coscienza entrar più in questo negozio.

Gur. Ma intendi ch'io nol voglio più, che nol voglio, che nol voglio? Pazzo di Samuele, e che vuoi farti di Gurli, s'ella non ti vuole?

Rob. Quanto a me, bella Miss, fate tutto quello che v'aggrada; ma io sono fratello di Samuele, e il diavolo mi porti se posso sposarvi dopo quanto ho sentito.

Gur. Ma dimmi ben la verità: ti piaccio io?

Rob. Oh! sull'anima mia, tu mi piaci, tu.

Gur. Ebbene, devi dunque sposarmi. Liddi, diglielo anche tu che mi sposi.

Lid. Io non posso che consigliarlo e pregarlo, ma non già comandargli.

Gur. E chi mai gli può comandare? (*a Sir John*) Ah... tu, che sei suo padre, comandaglielo tu.

S. John. E non sa Gurli da suo padre istesso, che in questi casi è assolutamente libera la volontà dei figli?

Gur. Dunque pregalo: quando mio padre mi prega, fo tutto quello ch'egli desidera; sì, sì... papà, pregalo!... pregalo!... (*nel saltargli intorno per accarezzarlo, gli urta a caso la gamba fasciata*).

S. John. (*gridando fortemente*) Ahi! ah! la mia gamba!... ohimè!... la mia gamba!... che il diavolo ti... oh Dio! oh Dio!...

Gur. (*spaventata ed afflitta*) Oh povera me! non andar in collera... Gurli non l'ha fatto apposta.

S. John. Liddi, ajutami a sortir di qua, menami via da questo tumulto. Tanta gente, tante ciarle, tanti contrasti, e ancor non si è concluso nulla. Andiamo, andiamo.

Kad. (*a Liddi*) Mi permettete che v'accompagni?

Lid. Ben volentieri. (*conducono il vecchio nelle sue stanze*).

SCENA VIII.

Mistriss Smith, Gurli, Roberto, Jack, Samuele, Staff, e Pasquale.

Gur. (*Assai mortificata*) Ho fatto male a quel povero vecchio... ma Gurli non l'ha fatto certamente apposta.

M. S. Ah! ah! ah! questo movimento di scena mi ha un po' divertita.

Staf. Non mi venne ancora mai fatto di vedere così strani sponsali in *praxi.*

Pas. Se presto presto non si prendono altre misure . . .

Rob. Non si farà nulla di tutto questo negozio.

Jack. (*a Roberto*) Voi avete tagliato il cordame alla nave di vostro fratello, in modo ch'ella non va più avanti.

Sam. Il sangue più non mi circola nelle vene. In qual laberinto mi sono io imbrogliato a forza di circospezione!

Gur. (*a Rob.*) E così, cattivo . . . ostinato . . . hai deciso ancora se devi o no sposar Gurli?

Rob. Voi mi sembrate una brava giovine e buo-

na. Or ditemi un poco: non considerate voi Liddi come una vostra sorella?

Gur. È vero.

Rob. Immaginatevi mo il caso che Liddi avesse piacere di prendere un marito, di tutto suo genio, e che sul più bello ch'ella fosse lì lì per prenderlo, voi veniste a portarglielo via con tutta disinvoltura. Sareste voi capace d'una tale azione?

Gur. Oh! Gurli nol farebbe assolutamente.

Rob. Eppure voi pretendete che io faccia un sì mal giuoco a mio fratello.

Gur. Ma tu non ami già quel pazzo di Samuele così teneramente, come io amo la mia buona Liddi.

Rob. (*esitando*) È però sempre mio fratello...

Gur. Oh povera me! Che fatalità! Gurli non può far a meno di piangere. (*piange*).

Jack. Il tempo si fa brutto, il mare comincia ad agitarsi.

Staf. Da quanto è accaduto è facile dedurre ed *ominare*, che qui per ora il mio uffizio è affatto inutile: perciò mi affretto...

Sam. Attenda, attenda anche un poco, signor Staff.

Staf. E che giova l'attendere? Non sa ella che ogni minuto del mio tempo vale tant'oro? La prevengo anzi che l'addebiterò a buon

conto della perdita di tempo sofferta per le; quest' oggi, benchè senza frutto; ed ho l'onore frattanto d'inchinarmi quanto più posso ossequiosamente a tutta questa rispettabile brigata. (*parte*).

M. S. Ah! ah! ah! così va dunque a terminare questo importante congresso? Ecco quello che interviene, quando si trascura di pensare e d'agir nobilmente! (*parte*).

Sam. (*dopo breve pausa*) Qui sì che posso chiedere a tutta ragione: che si ha da fare? Risposta: io non lo so. (*parte*).

Jack. L'aria si va rischiarando, signore. (*accennando Pasquale, che è rimasto per curiosità*) Ma qui v'è ancora a fior d'acqua un pesce di rapina.

Rob. Appuntagli il cannone.

Jack. (*a Pasquale*) Galantuomo, spiegate le vostre vele, e drizzate la prora verso quella porta.

Pas. Amico mio, abbiate pur la bontà di non darvi per me fastidio alcuno: io son qui per affari d'uffizio.

Rob. Affari d'uffizio? E da quando in qua la casa di mio padre è divenuta la dogana?

Pas. Veda ella bene, signor mio stimatissimo . . . uno dei doveri del mio uffizio, si è quello di servire il signor Samuele Smith,

mio degnissimo principale, con tutta attività e prontezza, in ogni sua occorrenza: epperò ogni volta che posso disporre d' un quarticello d' ora, d' un piccolo minuto primo, anche di un solo minuto secondo, lascio la dogana, e corro qui in tutta fretta.

Rob. E adesso la prego, signor mio, d' andarsene subito in tutta fretta via di qua.

Pas. Ma potessi almeno sapere il perchè?

Jack. Perchè a quest' ora mi sento un certo pizzicore, una certa smania nei pugni, che non posso oramai più trattenermi.

Pas. Quand' è così, spero ch' ella, signore, non se ne offenderà, se io prestamente la riverisco, e me ne vado in tutta fretta.

Rob. Oh! tutto al contrario: quanto più presto, tanto sarà meglio per lei.

Pas. (*parte*).

SCENA IX.

GURLI, ROBERTO, e JACK.

Jack. Che ne dite, signore? non sarà bene adesso che anche il vecchio Jack se ne stia là fuori all' ancora, finchè gli diate il segnale d' accostarsi?

Rob. No, tu puoi rimanere. (*a Jack*; *poi a*

Gurli che sarà stata finora in un angolo a piangere e singhiozzare) Ebbene , che cosa avete , Gurli? che cosa vi manca?

Gur. Un marito.

Rob. Sposate dunque mio fratello Samuele.

Gur. Non voglio colui : voglio te.

Rob. Ma perchè me propriamente ?

Gur. Gurli non sa nemmen ella il perchè. Tu sei un uomo cattivo, tu mi fai piangere , e pur ti voglio bene. Senti , fratello Roberto. È da molto tempo che mi par di soffrire non so quale mancanza. Mio padre mi andava dicendo che era necessario che prendessi marito. Gurli infine mostrò anch' ella piacere di maritarsi; e il papà mi chiese allora chi volessi prendere per marito. Gurli era del tutto indifferente a scegliere questo o quello; ma da che Gurli ti vide, ella no , non è più indifferente.

Rob. Veramente... anch' io quasi posso dire lo stesso.

Gur. Eh! sposami dunque senza paura. Io ti amerò più del mio pappagallo, più del mio gatto; ti accarezzerò , ti darò da mangiare, come al gattino e al pappagallo.

Rob. Eh! non dici poco , mia cara Gurli: queste sono immagini deliziose dell' avvenire.

Gur. Oh vogliamo pur vivere allegri , e con-

tenti assieme : tu , io, mio padre , il pappagallo , Liddi , e il gatto !

Rob. Sì , sì . . . ma . . . (Maledetto ! mi par sempre ch'ella non sia azione da uomo onesto). Queste ingenue e dolci tue parole , ho paura che seducano la mia coscienza. — Sentimi, Gurli: saresti tu capace di mentire ?

Gur. Mentire ? Che vuol dir ciò ?

Rob. Parlar diversamente da quello che si pensa.

Gur. Ah ! ah ! ah ! No , Gurli non sa far questo ; ma se n' hai piacere, Gurli lo imparerà.

Rob. Lo tolga il cielo ! — Dimmi sinceramente : se il fratel Roberto non ti volesse assolutamente sposare , ti risolveresti un'altra volta ad accettar per marito Samuele ?

Gur. Oibò : Gurli nol può più soffrire.

Rob. Ma . . . (ma corpo di cento diavoli ! . . . quel tagliar l' erba sotto i piedi ad un fratello, è pur la brutta azione.) Jack, che ne dici tu ? sembrati che possa un galantuomo in buona coscienza portar via una nave già predata ?

Jack. Voi dovete saper meglio di me quanto può pescare il vostro vascello , e se siete al caso di conservar la preda , onde non vi venga ritolta. Quanto poi a vostro fratello, io non me ne prenderei maggior fastidio , che d' un biscotto ammuffito. Egli è un uo-

mo d' un carattere tale, che non consiglierei alcuna brava giovine di prenderlo a bordo.

Rob. Così la penso ancor io, Jack. Questa povera innocente fanciulla s' imbarcherebbe assai male con lui. Ebbene, Gurli, io ti sposerò.

Gur. (*gli si getta al collo*). Oh! adesso sì che sei il mio fratello Roberto; adesso sì che Gurli tornerà di nuovo a ridere, a ballare e a saltar dall' allegrezza!

Rob. Aspetta. Ora che sei mia sposa, bisogna che ti faccia il presente d' un anello. Eccolo: non è di un gran valore, è semplicemente d'oro; ma equivale in questo momento alla più preziosa gemma. Tieni.

Gur. E che me ne ho da fare io? ho da mettermelo sul naso?

Rob. Non già; mettilo in dito.. . . così: e questo vuol dire che ti voglio bene, e che te ne vorrò sempre.

Gur. Ah! ah! ah! bravo, bravo, mi piace: vado anch'io subito a prenderne un altro per te, e vorrà dire che ti voglio bene, e che te ne vorrò sempre, non è vero? (*parte saltando*).

SCENA X.

ROBERTO, *e* JACK.

Rob. Jack, che cosa dici tu? sembrati che io abbia gettata l'ancora in buon fondo, oppure in mezzo a scogli?

Jack. Per chiarirvene, non avete che a tuffar lo scandaglio nel vostro cuore.

Rob. Ma la ragazza intanto è bella ed amabile, non è vero? Dimmi, Jack: come diavolo ha fatto quella piccola strega ad ammaliarmi così presto?

Jack. Non vel saprei dire: io non era al timone, e non ho diretta questa volta la nave.

Rob. Comunque sia, fedele ed onorato mio camerata, sentirò volentieri la tua opinione in tutta la sua longitudine, e latitudine. Noi siamo da tanto tempo assieme, abbiamo percorso unitamente tanto alto mare, abbiam visitate tante coste, e tante rade, che mi devi oramai conoscere per ogni verso, come la tua capanna. Sai che mi portavi in braccio nell'età, in cui non sapeva far nemmeno la punta ad una gomona? Dimmi dunque liberamente: che pensi tu di quest'avventura? La giovinetta è bella, buona, ed ha diecimila lire sterline.

Jack. Sì, sì, non si può negare: costei è un bel bastimentino, ben costrutto, e fornito a dovere di cordame e di vele... ma...

Rob. Ma che? . . . Spiegati.

Jack. Ma Dio buono! . . . non saprei. Le donne sono una specie di mare, che non ha fondo; sono certe coste, che fermano da lontano l' occhio, ma si oltrepassano senza accorgersi.

Rob. Temo, Jack, d' aver rimesse in questo viaggio tutte le vele.

Jack. Male.

Rob. Ho paura di non essere più padrone di governar la nave.

Jack. Oh male, male assai: voi andate a naufragare senza speranza di salvamento.

Rob. Non crederei. Io spero che questo pelago, cui m' abbandono, sia pacifico e conservi una costante calma. Lo vedi anche tu: la giovinetta è d' un' indole la più cara e felice; le si legge l' anima negli occhi; quello che ha in cuore, si manifesta dalla sua bocca; il suo carattere è limpido come l' onda più pura; le sue parole sono più dolci delle noci di cocco.

Jack. Ma fidarsi d' una donna . . . oh egli è pure un mare incostante! Da principio gioja, allegrezza, bel viaggio: ma non si to-

sto la vela si oppone alla corrente delle inclinazioni d'una moglie, che insorgono ad un tratto lampi, tuoni, tempesta, vento impetuoso dal sud, dal nord, dall'est, dall'ovest. E poi, fate una riflessione. Adesso voi dirigete la vostra nave verso quella parte, che più vi pare e piace; gettate e levate l'ancora a vostro senno e a seconda del tempo: in somma fate tutto quello che v'aggrada e giova. Credete voi, prendendo una moglie a bordo, di poter fare altrettanto?

Rob. Basta così, mio caro Jack; veggo adesso che non ti chiedeva consiglio di vero proposito: perchè, a malgrado di tutto ciò che mi dici, son fermo e risoluto d'imbarcarmi, quand'anche non avessi in favore che sei soli gradi di vento.

Jack. Io vi desidero un buon viaggio.

SCENA XI.

FAZIR, *e detti.*

Rob. Egli è ben ora, camerata mio, che ti renda un po' visibile. Dove diavolo sei andato a cacciarti, dappoi che abbiamo bevuto assieme quell'eccellente *porter*?

Faz. Sono stato a bordo. Avea fra me delibe-

rato di non tornar più in questa casa, ed ora mi ci trovo non so nemmeno io in che modo.

Rob. Fosti dunque a bordo? E che fa la nostra gente? Stan tutti allegri?

Faz. Anche troppo per me. Io non poteva secondare la loro allegrezza, e me ne sono venuto a terra.

Rob. E perchè non puoi star allegro anche tu?

Faz. E tu mel chiedi? — Ah caro Roberto! vorrei narrarti una cosa, che forse ti sembrerà ridicola . . . sì, ella sarà una pazzia . . . ma pur voglio dirtela. Partito che mi fui da te, sono andato a cacciarmi nel mio letticciuolo sotto coperta; e me ne stava lì supino e taciturno guardando in alto, come son uso a fare la mattina quando mi sveglio. Tutto a un tratto osservo . . . ma ricordati di non motteggiarmi.

Rob. No, no; di' pure.

Faz. Veggo dunque che i capi della corda, che tiene sospeso il letto, s'erano, forse a caso, intrecciati di modo, che formavano un bell' L.

Rob. Eh sì, sì; l'amore è capace di presentare agli occhi d'un amante tutte le lettere dell' alfabeto.

Faz. Non fu già la prima volta ch'io fatta avessi una tale osservazione; è da qualche tem-

po che questo L mi ferisce la fantasia. Ogni mattina prima d' alzarmi io mi metteva a contemplare quella lettera, e tanti deliziosi pensieri ella mi destava in mente, ch' io rimaneva per lungo tratto assorto in una specie d' estasi, senza mai potermi risolvere a balzar di letto. Ma oggi fu la vista appunto di quell' L, che mi costrinse a fuggir da bordo.

Rob. Oh povero Fazir! Jack, credi tu che vi sia qualche rimedio per questo povero diavolo?

Jack. Egli ha troppo carico a bordo, e se non si risolve a gettar in acqua l'amore, se ne andrà presto presto a picco.

Faz. Caro Roberto, quando pensi di far vela un' altra volta?

Rob. Che pazzia! siamo appena giunti; e poi bisogna pensare a caricar di nuovo.

Faz. E quanto tempo ci vorrà ancora?

Rob. Sei settimane per lo meno.

Faz. Sei settimane? Ah, Roberto! da qui a sei settimane il povero Fazir sarà già morto da un bel pezzo. Ah! perchè non sono rimasto al mio paese? Sarei almeno morto in compagnia de' miei fratelli, e qui mi toccherà di morir solo; colà avrebbe pur qualche anima dabbene pianto sul mio destino, e qui nessuno piangerà per me.

Rob. Caro amico, tu mi fai la più tenera compassione. Consolati almeno in riflettere che Liddi, secondo tutte le apparenze, va a sposare un uomo onesto e dabbene.

Faz. È vero che ciò dovrebbe consolarmi, ma pur non mi consola. E non sono anch'io un uomo onesto e dabbene?

Rob. Ma non sei ricco.

Faz. Come, Roberto! non mi dicesti più volte che l'onestà è preferibile alle ricchezze?

Rob. È verissimo; ma l'onestà è condannata a vivere dei rifiuti della ricchezza.

Faz. E che perciò? Al fianco di Liddi parmi che non avrei giammai provato che sia il bisogno. Non ti rimembra più di quel povero schiavo nero, che vedemmo *ultimamente* in Giamaica, lungo la campagna? Egli stava lavorando ad una piantagione di zucchero, e gli grondava a gran goccie il sudore dalla fronte; avea presso di sè in terra un vaso d'acqua, e con questa si andava ad ora ad ora ristorando: con tutto ciò egli era allegro, come l'uomo il più felice, e si cantava una favorita sua canzone. Buon amico, tu gli dicesti, egli debb'esser pur faticoso questo tuo lavoro! È vero, rispose lo schiavo, e si rasciugava intanto col palmo della mano il sudore dal petto e dal-

la fronte. Una parola chiamò l'altra, e noi gli venimmo chiedendo, come mai potesse egli essere di sì buon umore, in mezzo a una vita così stentata e dura. Allora egli ci additò in poca distanza un cespuglio, e vedemmo in mezzo ad esso una nera con tre bambini, il minore de' quali ella stava allattando. E mentre il nero ne accennava quella donna e que' tre bambini, avea una tal aria di compiacenza, di contentezza, che mai somigliante apparve sul volto del più ricco signore. Ah l'avesse pur voluto Liddi! Fazir si sarebbe adattato a lavorare come quello schiavo . . . e avrebbe sorriso com'egli.

Rob. (*commosso*) Vieni, vieni: andiamo a bere un tratto.

Faz. Non posso, non posso più nè mangiar, nè bere: voglio morir di fame.

SCENA XII.

GÜRLI, *e detti.*

Gur. Eccomi qui coll' anello. (*vedendo Fazir, resta immobile, lo guarda fiso, senza poter parlare*).

Faz. (*al veder Gurli, rimane quasi stupido, e ne' suoi sguardi si dipingono la sorpresa e lo spavento*).

Rob. E così? V' ha forse colti un fulmine?

Gur. Fratello Roberto... vedi tu... quella figura?

Rob. La veggo.

Gur. La vedi sicuramente?

Rob. Ma sì; non son già cieco.

Faz. Roberto . . . vedi tu quell' ombra?

Rob. Veggo un pazzo, e tu sei quello.

Faz. Sappi, caro Roberto, che quel corpo apparteneva una volta a mia sorella Gurli. Dimandagli, ti prego, qual anima siasi trasmigrata in esso dopo la di lei morte.

Rob. Tua sorella?

Gur. Sì, sì... Roberto; quell'ombra si chiamava una volta Fazir, ed era mio fratello . . . ah mio caro fratello!

Rob. Vedi strana combinazione! Ora tutto comprendo. Amici, tornate in voi stessi . . . cessate dallo spavento, ed abbandonatevi alla gioja del riconoscervi. Non siete ombre, no... non impazzite più oltre. Abbracciatevi: Fazir è Gurli, fratello e sorella.

Faz. e Gur. Non è un ombra? (*s'avvicinano*).

Faz. Egli è dunque vero che tu vivi, Gurli?

Gur. Vivi, mio caro Fazir? (*s'abbracciano*).

Rob. (*molto commosso*) Che ne dici, Jack?

Jack. Terra! terra!

Rob. Hai ragione, Jack; non ho mai provato

tanta gioja improvvisa, se non quando, dopo un lungo e pericoloso viaggio, mi veniva scoperta finalmente la terra.

Faz. e Gur. (*s'abbandonano improvvisamente ad un giubilo smoderato; eglino saltano, ballano, cantano, ridono e piangono a vicenda; ma la loro gioja sia quella d'innocenti selvaggi, i quali esprimer debbonsi coi modi semplici ed ingenui della natura*)

Rob. e Jack. (*fanno anch' essi que' lazzi che sono analoghi alla situazione*).

SCENA XIII.

MUSAFFERY, e *detti*.

Mus. Sento alzarsi contro l' usato la tua voce, Gurli . . . Ma . . . che veggo!

Faz. Anche Musaffery?

Mus. Fazir? . . . tu vivi? . . . (*lo stringe con trasporto al seno*). Ed è ben vero? . . . Ah! dove sono? che veggono questi occhi miei? . . . sì, sì . . . ei vive . . . è desso. (*fuori di sè*) Ah! celebriamo un gran sacrifizio . . . apprestiamo il riso col latte . . . (*alza le mani in alto e si piega tre volte a terra colle mani incrocicchiate sul petto*). Brama sia benedetto! Brama

sia benedetto ! Brama sia benedetto ! . . .
Ov' è il mio padrone ? . . . ov' è Kaderbar ? . . . Ah ! si vada tosto a indorar le corna ad una giovenca e a coronarla di fiori.

Faz. Kaderbar? Che dic'egli, Gurli? vive dunque anche mio padre?

Gur. Fresco e sano, fresco e sano. Padre ! padre !

Faz. (*fuori di sè*) Dov' è? dov' è? Padre ! padre !

SCENA XIV.

MISTRISS SMITH, KADERBAR, SIR JOHN *condotto fuori da* SAMUELE, *e detti.*

M. S. Ih! che rumore plebeo è egli questo?

Kad. (*veden. Faz.*) Grande Iddio! che veggo?

Faz. (*abbracciandogli le ginocchia*) Ah padre mio!

Kad. (*abbracciandolo con trasporto*) Tu vivi? . . . Oh Brama! mi perdonerai tu i miei lamenti e le mie mormorazioni? Vive il mio primogenito? io lo stringo fra le mie braccia? io riacquisto il più caro de' miei figli? E che son mai, in paragone di questo momento, le regie ricchezze e il regal diadema?

Mus. (*inchinandosi come sopra*) Ti ringraziamo, o Brama, ti ringraziamo,

Kad. (*alzando gli occhi e le mani al cielo*) Sì, ti ringraziamo coi più vivi trasporti del cuore.

S. John. Qual soave medicina a' miei mali!

M. S. Quest'è un romanzo, un vero romanzo.

Sam. Così pare anche a me: dubito ancor che sia vero.

Rob. Non ti dar briga, fratello mio: io t'assicuro della verità di quanto vedi e senti.

Kad. Ah dimmi, figlio mio: per qual prodigio ti venne fatto di sottrarti a' nostri assassini?

Faz. Andai lungamente errando qua e là per boschi e per dirupi, ma sempre guidati erano i miei passi dal mio buon genio. Non sapeva dove io m'andassi, nè quello che di me sarebbe avvenuto; io era ovunque inseguito, e d'ogni dove m'involava, senza pur saperlo. Brama mi ha conservato.

Mus. (*come sopra*) Brama sia benedetto!

Faz. Dopo dieci giorni di fuga, vinto dalla fame e dalla stanchezza, m'arrampicai con istento sopra un'eminenza, e di là scopersi l'immenso mare. In quel punto s'allontanava dalla spiaggia un bastimento, e non n'era discosto che d'un sol tiro di cannone. Ah, dissi meco stesso, s'io giungeva un sol momento prima, quel bastimento m'a-

vrebbe pur accolto, e sottratto per sempre ad ogni pericolo. Svolsi tosto la mussolina del mio turbante, e agitandola per l'aria, feci con segnali e colla voce quanto potei per farmi intendere, ma indarno. Il bastimento aveva buon vento, e se ne andava a gran vele. Dolente, disperato, spinto dalla fame, scesi al lido, e misimi colà a raccorre chiocciole e frutti di mare per sostentarmi; nulla più curando d' essere sorpreso da miei persecutori. Quando a un tratto... oh qual gioja fu quella per me! veggo dietro la punta d' uno scoglio un altro vascello all'ancora... In breve, eravi capitano a bordo questo brav' uomo, da cui riconosco la mia salvezza, la vita, e la sussistenza fino a questo giorno.

Mus. (*come sopra*) Brama sia benedetto!

Gur. O caro e buon Roberto!

Rob. Eh, queste sono inezie.

Kad. Signore, (*stendendogli la mano*) se mai un giorno aveste a divenir padre anche voi, sentirete che non ha termini la riconoscenza d' un padre per un tanto benefizio.

Rob. Sull' anima mia, voi mi fate arrossire. Quando presi a bordo questo giovine, non pensai nè a premj, nè a gratitudine . . . mi sentii . . . così . . . naturalmente incli-

nato a salvarlo; e come vedete, io non feci che conservarmi un amico.

M. S. (*dandogli la mano da baciare*) Figlio, approvo la tua nobile maniera di pensare.

Rob. Cara signora madre, la mia maniera di pensare fu in quel momento sì poco nobile, che temo anzi vi fosse di mezzo un po' d'invidia e di gelosia. La sera antecedente s'erano salvati altri tre infelici fuggitivi sul vascello; ch' era vicino a me ancorato; e sull'anima mia ebbi un po' di dispetto, che l'accidente li avesse condotti a bordo del mio vicino, piuttosto che al mio.

Kad. Quei tre fuggitivi eravamo noi appunto. Quel bravo capitano salvò padre, figlia ed amico; e quest'altro, non men bravo e generoso di lui, m'ha salvato e ricondotto fra le braccia il figlio.

Gur. Non è vero, papà, che Gurli può sposare quest'uomo così bravo e buono?

Kad. S'egli ti vuole, approvo con tutto il cuore.

Gur. S'egli mi vuole? Oh sì che mi vuole: non è vero, mio buon Roberto?

Rob. (*a Sam.*) Fratello, non te l'avrai a male: già nulla ti gioverebbe una mia generosa rinuncia; poichè ella si è meco espressa di non volerti più a nessun modo.

Gur. Oh no certamente; no, pazzo di Samue-

le, Gurli non ti sposerebbe più, se campassi cent' anni.

Sam. Qui nasce giustamente la dimanda: che ha da fare adesso Samuele Smith? Appiccarsi . . . se però la prudenza lo permette. (*parte*).

Kad. Tutto concorre a rendermi convinto ch'io nulla guadagnai, quando il caso mi cinse d' un diadema la fronte; e che nulla perdei, quando egualmente il caso me lo strappò dal capo. Miei buoni figli, amici miei sì benemeriti, che manca omai più alla mia felicità? Un' amorosa moglie: ed ho trovato anche questa. Madama, non mi resta che d' ottener la vostra approvazione. Amo Liddi, vostra figlia. Conosco i vostri principj, e so qual conto voi facciate dell' antica nobiltà e di una nascita distinta; ma spero che sarete contenta ancor della mia, quando vi dirò ch' io era Sovrano del Misore, e che i miei antenati si segnalarono nell' armi sin d'allora che Alessandro il Grande invase ed occupò l' Indie.

M. S. Io rimango di sasso! . . . Una famiglia sì antica? Ascriverò a sommo onore il poter accogliere V. S. nella nostra famiglia.

Faz. Ah padre mio!

Kad. Che vuoi?

Faz. Ah caro padre!

Kad. Che vuoi, caro figlio?

Faz. Tu mi hai data la vita, ed or me la togli.

Kad. Non t' intendo.

Faz. Io amo tanto Liddi . . .

Kad. Ed è vero? E Liddi?

Faz. Non trovo pace nè dì, nè notte.

Kad. Senti, mio caro figlio: quest' è una cosa che non può essere decisa che da Liddi sola. E vero che sulla tua guancia fioriscono vent' anni appena, e che per contrario sul mio dorso ne pesano ormai quaranta. Ma pure, per quanto io mi conosca Liddi, dubito che questa non sia la circostanza che vaglia a determinarla. Nondimeno vediamo; chiamiamola. Se il di lei cuore si dichiara in favor tuo, io mi rassegnerò di buon grado al mio destino.

Rob. Presto, Jack, leva l'ancora, e fa vela verso la camera di mia sorella. Dille che la preghiamo di drizzar la prora a questa volta.

Jack. Bene, bene. (*parte*).

Gur. Io so chi di voi due sposerà Liddi.

Kad. Chi?

Gur. Mio fratello Fazir.

Kad. E come lo sai tu?

Gur. Perchè egli è più bello di te.

Kad. Eh, cara figlia; Liddi non pensa fanciullescamente, come fai tu.

Rob. Io credo poi, che in questo punto tutte le donne pensino come Gurli.

S. John. Comunque avvenga, vedrò almeno due matrimonj felici nella mia famiglia, prima di morire.

M. S. Questo giorno mi riconcilia colla sorte finor avversa, e farà ch'io tranquilla riposi sulle ceneri degl' illustri miei antenati. Solo mi sta sul cuore il destino di Samuele.

Gur. Eppure mi fa compassione quel povero pazzo di Samuele! Che ti pare, Roberto? Io sposerò anche lui?

Rob. Due mariti ad una volta? Oh! no, Gurli; ciò non conviene.

Gur. Ebbene, farò a tuo modo: già non me ne importa un fico.

SCENA XV.

LIDDI, JACK *e detti.*

Rob. Evviva, sorella mia! mi congratulo di sentirti sposa.

Lid. (*abbattuta*) È vero, sono sposa.

Rob. Ma di chi?

Lid. Di chi? di questo signore. (*accen. Kad.*)
Rob. Piano, piano: non si sa ancora.
Kad. Miss, io vi disciolgo dalla vostra promessa, e vi rimetto in piena libertà di scegliere. Eccovi padre e figlio, che v' offrono a gara la loro mano.
Lid. (*sorpresa*) Padre e figlio?
Kad. Sì, questo giovine è mio figlio. Egli vi ama, e v'amo io pure. Scegliete liberamente.
Gur. Prendi il figlio, Liddi: egli è più bello del padre.
Kad. Il suo cuore debbe decidere.
Lid. (*molto confusa*) Il mio cuore?... ah!...
Faz. (*cogli occhi bassi*) Ah cara Liddi!...
Rob. Ebbene, sorella, spicciati.
Lid. Ma come... se ho già data la mia parola?
Kad. E se non l' aveste data?...
Lid. (*tace*).
Kad. Intendo. (*unisce le destre di Liddi e di Fazir*) Il cielo vi benedica, o figli.
Faz. (*abbracciando Liddi*) Ah cara Liddi!
Mus. (*come sopra*) Brama sia benedetto!
Kad. (*rasciugandosi gli occhi*) L' ultima delle goccie amare!... è giusto: troppo sarebbe stata grande la mia felicità.
Rob. E adesso, Jack, che cosa dici?
Jack. Io dico che da qui innanzi rimango da

me solo a ristoppare e a rimurchiare la mia vecchia barca carolata, e che non so quale esser ne debba il destino.

Rob. Tu resterai meco, e fino a tanto ch'io avrò un biscotto, la metà sarà per te sino al termine della tua navigazione.

Jack. Vi ringrazio, signore, e desidero a tutti buon tempo e vento favorevole.

FINE DELLA COMMEDIA.

L'UOMO

DI QUARANT'ANNI

COMMEDIA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

IL SIGNOR DI WIESEN,	gentiluomini di campagna, confinanti.
IL SIGNOR DI BAARKOPF,	

GIULIETTA, pupilla di WIESEN.

NICOLA, gentiluomo di camera, figlio di BAARKOPF.

ANNETTA, cameriera di GIULIETTA.

La scena è una sala di giardino nel podere di Wiesen.

ATTO UNICO.

SCENA I.

IL SIGNOR DI BAARKOPF, e NICOLA.

Baar. Orsù, Nicola, intendiamoci bene.

Nic. Caro papà, non mi chiami Nicola per amor del cielo ... che Giulietta non lo udisse.

Baar. Oh bella! non è questo il tuo vero nome?

Nic. Eh... pur troppo lo so...

Baar. Pur troppo! Non mi chiamo forse anch'io Nicola? e tuo nonno, tuo bisnonno, tuo arcavolo, tuo bisarcavolo, e quanti v' hanno ascendenti nella nostra famiglia, non sono stati tutti Nicoli? Abbiamo per istipite un Nicola sin dal quatrocento, quando gli antichi popoli del Nord...

Nic. Non si riscaldi per questo, caro papà: possiamo prendere una via di mezzo. Che male ci sarebbe, per esempio, s' ella mi chiamasse invece Nicolino? Questo diminutivo suona sempre meglio all' orecchio, che non fa quel maledettto Nicola, Nicola!

Baar. Ascoltami, testa di zucca. È un gran dire per altro! dopo che ho speso lo spen-

dibile per farlo crear gentiluomo, è divenuto il più gran pazzo che s' abbia la famiglia Baarkopf.

Nic. Non voglio dir nulla, caro papà . . . ella è il *paterfamilias* . . .

Baar. Certo che lo sono. Oh! alle corte: facciamoci a parlar chiaro, Nicola. Non può tardare a giungere il signor di Wiesen: l'ho già mandato ad avvertire del nostro arrivo. Pria dunque che seco lui m'impegni in nessuna trattativa, ti dimando per l'ultima volta: sei tu seriamente disposto a questo matrimonio? . . .

Nic. Me ne guardi il cielo!

Baar. Come! no?

Nic. Serietà nel matrimonio! Che cosa le passa mai pel capo? Scherzi, risa, divertimenti, chiassi; ecco ciò che si richiede onde rendere un matrimonio felice.

Baar. Quanto a me, ridi con tua moglie e tutta la tua discendenza, sinchè ti scoppi il diaframma, che l' avrò sempre a caro · ma non è ciò che voglio ora sapere; ti dimando se sei fermamente determinato di porgere la tua mano a Giulietta?

Nic. Oh ci s' intende.

Baar. Se hai ben ponderata la cosa?

Nic. Eh, le pare!

Baar. No?

Nic. Chi vuol ella mai che vada a perdere il suo tempo in pensar a' tali cose? Si ama, si è amato; si danno delle tenere occhiatine, se ne ricevono... si dimanda: siete contenti? si dice di sì: ed ecco bell' e finita tutta l' istoria.

*Baar.*Ma sei tu poi sicuro d'essere amato da lei?

Nic. (*sorridendo*) Che dimande! le piace di scherzare...

Baar. No affè che non ischerzo.

Nic. Eh capisco... la di lei modestia proviene dal riguardare in me un suo figlio... dall' aver io la fortuna di rassomigliarle.

Baar. Non si può negare, sei un bel giovine.

Nic. Scommetto io che anche al signor papà trent' anni addietro non vi sarà stata ragazza alcuna, che potesse dire di no.

Baar. Eh... certo che avevamo il nostro merito... Ma dico io: quali prove hai tu del suo affetto?

Nic. Prove, prove! che bisogno c' è di prove? non si vede, non si capisce?

Baar. Ma pure...

Nic. Ogni volta per esempio che vengo qui a trovarla, ella mostra subito un non so qual dispiacere, quasi volesse dirmi: perchè non venir più presto? S' io parlo, ella

non risponde un ette, perchè un tenero imbarazzo, misto a verginal pudore, le annoda a mezzo le parole in sulla lingua. S' io resto, le sorge in volto una patetica malinconia, perchè l'eccesso della tenerezza le opprime il cuore; s' io parto, mostrasi cortese, e sorridendo par mi voglia dire: dove, dove, bricconcello? Quando io mi lagno, ella ride, e quando io rido, ci manca un pelo ch' ella non pianga. E poi, e poi ... qual maggior contrassegno di questo? una volta ch' io era lì lì per gettarmi a' suoi piedi, se n' è fuggita per la timidezza come un lampo, nè si fe' in tutto quel giorno più vedere.

Baar. Basta, basta così; questi contrassegni non mi sembrano gran fatto obbliganti.

Nic. Ma diamine, caro papà! m' ha ella poi per tanto sciocco, da non intendermene di tali cose? È ella questa la prima ragazza, che sia stata furiosamente invaghita di me? Infinite sono le maniere per cui si manifesta l' amore, e queste vanno soggette alla moda, come i tagli degli abiti.

Baar. Debb' essere infatti così, perchè nel mille dugento, avendo il cavaliere Nicola di Baarkopf, nostro antenato, scelta in moglie una Geltrude di Engelbrecht ...

Nic. Zitto ! veggo venire il signore di Wiesen lungo il viale.

Baar. Ebbene , ritirati.

Nic. Perchè ?

Baar. Gli voglio parlar dapprima a quattr' occhi.

Nic. E perchè non ci posso essere anch' io ? Ella fa la dimanda , egli dice di sì , dico di sì anch' io ; si chiama Giulietta : ella fa in sulle prime così un pocolino la ritrosetta e la modesta ; ma finalmente la dice anch' ella un bel sì , e in capo a otto giorni si fanno le nozze.

Baar. Va, ti dico , e mettiti intanto a passeggiare qua pel giardino , finchè ti chiamo.

Nic. Farò com' ella comanda. (*parte canterellando.*)

Vieni , soave zeffiro ,
A ristorar quest' anima ;
Forse da lei tu vieni ,
Che tanto l' infiammò !

Baar. (*va su e giù , atteggiandosi gravemente e stirando i manichetti e le vesti.*)

SCENA II.

Il signor di Wiesen, *il signor di* Baarkopf.

Wies. Oh ben venuto, il mio caro amico! In questo momento ho saputo il vostro arrivo. Perchè non restar servito di sopra?

Baar. Avea le mie ragioni, caro amico e compadre .... amava di parlarvi in confidenza da noi due soli..

Wies. Ma resterete, io spero, meco a pranzo quest' oggi?

Baar. Perchè no? — Siamo venuti da casa Baarkopf sin qui a piedi, io e il gentiluomo di camera mio figlio.

Wies. Dov' è egli?

Baar. Sta svolazzando come una farfalla qua pel giardino, e cerca un bottoncin di rosa, ch' è vicino a sbucciare.

Wies. Basta che non faccia andar in collera la mia Giulietta: ella non vuole che alcuno vada intorno a' suoi fiori:

Baar. Eh! non temete no, che si accomoderanno ... oh se si accomoderanno eh, eh, eh! — Ma poffar bacco, signor di Wiesen! voi mi ringiovanite come un' aquila: sano, forte, prosperoso ... vi si prenderebbe per

un uomo di vent'anni ; e sì, dal conto ch'io fo. . . aspettate, — voi dovete esser nato l'anno . . . l'anno . . . quell' anno in somma ch' io serviva contro i Turchi sotto il Maresciallo Munnich . . . Quanto zucchero mangiava quel diavolo di Maresciallo !

Wies. Certo, ho passati i quaranta.

Baar. Chi lo direbbe? voi non li mostrate certamente.

Wies. Eppure non ho avuto mai a che fare nè con Cagliostro, nè con Sangermano. Una costante uniformità nel sistema di vivere, contentezza d' animo, moderazione ne' piaceri : ecco tutto il segreto.

Baar. E nota bene : alla larga da tutte le donne.

Wies. Oh ! anzi voi mi rammentate ciò che manca a rendere compiuta la mia felicità.

Baar. Ma se voi altri signori filosofi siete tutti nemici giurati delle donne. .

Wies. V' ingannate.

Baar. Che più! giungete per sino a non accordar loro un' anima.

Wies. Quest'è una bizzarìa del saggio Platone.

Baar. Ditemi un po' : questo Platone era egli un gentiluomo ?

Wies. Oh gentilissimo, quando non si trattava di donne.

Baar. Dunque voi non siete prevenuto contro il matrimonio?

Wies. Io? — e qual motivo avete di metterlo in dubbio? Un matrimonio felice è il più dolce vincolo, di cui possa il creatore servirsi, per annodare gli uomini alla vita: chi muore celibe, non ha vissuto che *per* metà.

Baar. E perchè dunque non prendete moglie voi?

Wies. Dieci anni fa io era promesso . . . ma la mia sposa morì . . . Oh! tronchiamo di grazia questo discorso.

Baar. Ma ci sarebbe ancor tempo.

Wies. Gli anni de' piaceri sono passati.

Baar. Avete ragione; ma se non si ha *intenzione* di maritar sè stessi, bisogna procurarsi il piacere d'accoppiar degli altri.

Wies. Io veramente non amo di far il mezzano . . . se però veggo una coppia felice, ne provo il maggior piacere.

Baar. (Ecco il momento.) Voi avete una bella pupilla.

Wies. Non è solamente bella, ma anche amabile e degna di tutta la tenerezza.

Baar. Di buona nascita?

Wies. Brava e modesta.

Baar. Ricca?

Wies. Affabile e buona.

Baar. Non pensate di darle ancora marito?

Wies. Darle marito? oh! no; se lo scelga ella a suo piacere.

Baar. E se a quest' ora se lo avesse bell' e scelto?

Wies. (*sorpreso*) Io non... io non farei che congratularmene.

Baar. Dite: non vi siete accorto di nulla?

Wies. No.

Baar. Di nulla, di nulla?

Wies. Io non uso esplorare i fatti altrui.

Baar. Come vi dà nell'umore mio figlio?

Wies. Lo conosco assai poco.

Baar. Saprete però ch' è divenuto gentiluomo di camera?

Wies. Così sento a dire.

SCENA III.

NICOLA, *che sarà stato in orecchio sinora a poca distanza*, *e detti*.

Nic. Eccolo il gentiluom di camera, eccolo in persona, ch' ebbro d' amore si getta nelle vostre braccia, e attende dal vostro labbro la sentenza del suo destino. Concedetegli Giulietta, ed egli non si cambia

con qualsivoglia gentiluom di camera di tutte le camere del mondo.

Baar. Nicola, Nicola! vuoi andartene? non t' ho vietato?...

Nic. Caro papà, ella non è oratore, e fosse anche un Demostene, l' eloquenza dell' amore va al di sopra d' ogni altra. Perdonatemi, signore... perdonate a Giulietta... entrambi, è vero, siamo colpevoli d' esserci lasciati abbruciare occultamente da una *sì* bella fiamma sino a questo giorno.

Wies. Qual fiamma, signore?

Baar. Va all' inferno; là troverai fiamme e carboni da bruciarti a tua posta.

Nic. Il velo dell' arcano dà nuovi vezzi all' amore; ed io e Giulietta...

Baar. Levati di qui, ti dico, e non ti lasciar più vedere, sinch' io non ti chiamo.

Nic. Papà crudele! ella lo vuole?... io vado. Il mio cuore è oppresso... il ciglio inumidito... le ginocchia vacillano... oh! mi chiami presto, presto, presto. (*parte*).

SCENA IV.

Detti, *da* Nicola *in fuori.*

Wies. Se non m' inganno . . .

Baar. Quel diavoletto d' amore ci ha messo la coda.

Wies. Voi, per quel che veggo adunque, siete qui, onde chiedermi la mano della mia pupilla?

Baar. (*con tutta pompa*) Siccome la mia stirpe fioriva ancora ai tempi del gran Vittekind; e siccome mio figlio è a quest' ora gentiluomo di camera; e siccome finalmente alla mia morte io in lui trasmetto . . .

Wies. A che servono tutti questi preamboli, caro signor di Baarkopf? Quando Giulietta acconsenta, non fa bisogno rammentarmi cosa alcuna.

Baar. Eglino s' amano come due tortorelle.

Wies. Confesso che questo scoprimento recami non poca sorpresa. Io amo Giulietta . . . l' amo come una mia figlia, perchè me l' ho allevata io stesso. Ben venti volte fu ella di mia bocca assicurata, che non avrei fatto giammai alcuna violenza alla sua inclinazione: mi credeva d' aver acquistato

un diritto alla di lei confidenza ; e contuttociò ella mi nasconde . . . Questa riserva m' affligge , perchè non la merito.

Baar. Il primo amore , amico mio! . . . lo si vorrebbe celare , se si potesse , perfino a sè medesimi.

SCENA V.

GIULIA , ANNETTA *e detti.*

Wies. Ecco la mia pupilla. Avvicinatevi , mia cara Giulietta. M' immagino già che saprete l'oggetto della visita , di cui ci onora il signor di Baarkopf?

Giul. No . . .

Wies. Che giova il dissimulare, mia cara Giulietta? la vostra inclinazione non è già un delitto. Quello unicamente che mi mortifica alcun poco , si è il vedere che ne abbiate voluto far a me un mistero , a me che sono il vostro unico confidente , il più intrinseco vostro amico.

Giul. In verità , signore , non v' intendo.

Wies. Voi siete confusa , eh , Giulietta ? e perchè ? Il gentiluomo di camera v' ama ; voi corrispondete al suo affetto . . . . egli desidera di possedervi ; al suo desiderio è il

vostro conforme, e per conseguenza lo debb' essere anche il mio.

Giul. Avete ragione: sono confusa... sorpresa di tutto ciò che mi tocca sentire.

Wies. Vogliamo darvi tempo a riflettervi. Facciamo intanto, signor di Baarkopf, una passeggiata pel giardino.

Baar. (*partendo*) Ell'è bella!... in fede mia ch'è bella! Se avesse un bavero duro intorno al collo, rassomiglierebbe perfettamente alla buon' anima di mia nonna, il cui ritratto conservo gelosamente nella mia galleria. Ell' era una Kauffungen, famiglia antichissima di Turingia, e fioriva l'anno 1603. (*si odono queste ultime parole entra la scena*).

SCENA VI.

GIULIETTA e ANNETTA.

An. Ebbene, madamigella: non capite nulla?

Giul. No davvero.

An. Malgrado la mia sciocchezza, io capisco benissimo che qui si tratta di matrimonio.

Giul. Pur troppo lo temo anch'io.

An. Pu troppo! e perchè pur troppo? Vi dì

spiace forse il gentiluomo di camera? Egli è, se volete, un cianciatore, un ragazzaccio che troppo ancor si perde in bambolaggini, che ha il difetto di millantarsi un poco, e un po' di dire delle bugie; ma è giovine, bello ed innamorato. Un innamorato fate il conto che sia un pezzo grezzo di marmo: una fanciulla industre, di quel marmo può trarre un perfetto Apollo.

Giul. Io non ho occhi per questo signor gentiluomo. Ha egli de' difetti? in verità che non tel saprei dire. Ha egli delle prerogative? esse mi sono indifferenti.

An. Ahi! quest' è un cattivo segno.

Giul. (*sospirando*) Eh!... ne conosco io uno che non ha alcun difetto.

An. Uno senza difetti? nato nel mondo dove siamo nate noi?... Oh presto, presto, fate ch' io ne sappia il nome.

Giul. Modesto, compiacente, socievole, benefico, dabbene...

An. Il suo nome?

Giul. Preveniente, cortese, ingenuo...

An. Ma il suo nome dico? Sarebbe egli mai un cherubino o altr'angelo disceso dal cielo?

Giul. Io non ne paleso il nome.

An. Ecco un' altra eccezion della regola. La maggior parte degli altri innamorati non

trovano maggior consolazione al mondo, che d' aver sempre sulle labbra il nome dell' oggetto de' loro sospiri . . .

Giul. Io innamorata?

An. Ma sì certo. Se ciò non fosse, da chi avreste voi preso ad imprestito quel pennello onde tratteggiarlo?

Giul. Dalla verità.

An. Amore gode talvolta di mascherarsi.

Giul. Forse che tu abbia ragione.

An. E perchè dunque non parlate? Avete un tutore ch' è la stessa compiacenza.

Giul. E come vuoi tu ch' io faccia a render accorto quello che amo de'miei sentimenti?

An. Oh guardate che gran difficoltà! Io credo che gli vorrà poco ad accorgersene, ov' egli interpretar sappia le parole de' vostri occhi.

Giul. La modestia non intende un tal linguaggio, e la timidezza lo parla assai di rado.

An. Ma Dio buono! a che tanta timidezza? Non siete voi giovane e bella?

Giul. Così dicono.

An. Ricca e di buona nascita?

Giul. Egli è un mio pari.

An. E con tutto ciò?

Giul. E con tutto ciò temo ch'ei non sia per aggradire il mio affetto. Qual umiliazione

per me, s' io fossi la prima ad offerirmi, e ne ricevessi un rifiuto!

An. Io so un bell'espediente: egli giungerà a saperlo, senza che voi siate menomamente compromessa. Mettetemi a parte del vostro segreto; imponetemi il maggior silenzio: io giuro mille volte d' obbedirvi, e non v' ho sì tosto voltate le spalle, che corro a dirlo a tutto il mondo. La storia del vostro timido amore spargesi qua e là; entra in una casa, passa in un' altra, esce da questa, rientra in quell'altra, sino a tanto che finalmente giunge all' orecchio dell' oggetto che amate. Allora stiamo a vedere come soffia il vento, e in ogni caso dipende sempre da voi il negare o il confessare liberamente la verità del fatto.

Giul. Questo sarebbe un intrigo da commedia: in fatti non ho veduto che nelle sole commedie francesi il prendere a confidenti le cameriere.

An. Sì eh? dunque noi non abbiamo spirito nè giudizio che nelle sole commedie francesi? Ebbene . . . se credete di poter fare senza di me . . .

Giul. Nè con te, nè senza di te: continuerò piuttosto a tacere. Un' insuperabile timidezza . . . non so qual rossore . . . i pregiu-

dizj del mondo . . . poichè la mía scelta è singolare . . . ma singolare davvero . . . e poi che giova, se si fa studio di non intendermi? . . .

An. Non tutti gli uomini ne sanno d'indovinelli . . . Oh! ecco il vostro tutore; forse ch' egli . . .

Giul. Guardati bene, Annetta, dal lasciarti sfuggir la menoma parola di quanto si parlò testè fra noi due.

An. Non dubitate.

SCENA VII.

Il signor di WIESEN *e dette.*

Wies. (*Ad Annetta*) Ritirati.

An. (*parte*).

Wies. Cara Giulietta . . . vi veggo alcun poco sostenuta meco . . . forse perchè talvolta parlai del gentiluomo di camera in un certo tuono . . .

Giul. Oh! no.

Wies. Voi dovete scusarmi; io non sapea ch' ei v' appartenesse così davvicino. Egli è un giovane, che voi potrete perfezionare.

Giul. Oh! non m' importa niente affatto.

Wies. E sempre questa mal intesa ritenutez-

za! Io non ho, egli è vero, altro diritto alla vostra confidenza, se non quello che mi accorda l' amicizia . . . l' amore che vi ho sempre portato.

Giul. Il più bel diritto del mondo.

Wies. Io v' ho accolta dalle mani di vostra madre moribonda; vi riguardai subito allora . . . presi ad amarvi come una mia figlia: dacchè giunta siete agli anni della discrezione, il mio affetto si cangiò in istima.

Giul. Ah perchè non rimasi io sempre fanciulla!

Wies. Quale stravaganza, mia cara Giulietta! Voi siete d' alcun tempo in qua così taciturna . . . malinconica . . . pensierosa . . . per cose da nulla divenite rossa . . . vi sgomentate quando vi si vuol parlare . . . Confessate, cara Giulietta: v' è chi ha saputo toccarvi il cuore . . .

Giul. Sì, è vero . . . perchè dovrò negarlo? io amo.

Wies. Il gentiluomo di camera?

Giul. Non vogliate insistere su questo punto; m' è cosa impossibile palesarvi il nome di quello che amo.

Wies. Potrebbe ella mai Giulietta aver fatta una scelta che indegna fosse di lei?

Giul. Il mio cuore ha deciso coll' approvazione della ragione e dell' onore.

Wies. E da quando si destò in voi questa passione?

Giul. Dappoi in qua che sono uscita dal convento . . . da quando abito in casa vostra.

Wies. (*dopo breve riflessione*) Io vivo così a me stesso . . . veggo sì poca gente . . . Ma a che mi vo logorando il cervello? Sia chi esser si voglia . . . parlate, Giulietta, e siate pur sicura di venir corrisposta colla maggior tenerezza.

Giul. Quanto sarei felice se voi diceste il vero!

Wies. Ma il suo nome? Non debbo io, come vostro tutore, pur saperlo alla fine?

Giul. Qual compiacenza è la vostra di divertirvi a spese della mia confusione! perchè non lo nominate voi stesso?

Wies. Perchè credo d' aver de' giusti diritti alla vostra confidenza.

Giul. Voi mi riprenderete.

Wies. No, Giulietta.

Giul. Voi cercherete di reprimere la mia inclinazione.

Wies. Ma, Dio buono! da quando in qua ravvisate in me un austero censore? Il vostro cuore ha scelto: il cuor vostro mi dà sicurezza di poter, senza condizione alcuna, approvare, qual ella siasi, la scelta da lui fatta.

Giul. Quando poi lo volete assolutamente . . .

Wies. Io ve ne prego soltanto.

Giul. Ma dopo una tale confessione, io non ardirò fissare gli occhi miei nei vostri.

Wies. Timidezza puerile!

Giul. Or bene, vi dirò il suo nome . . . ma permettete ch' indi subito m' allontani.

Wies. Come vi piace, Giulietta . . . ma, vi torno a dire, non temete di nulla: ogni mia gioja fu mai sempre riposta nel prevenire i vostri desiderj.

Giul. (*molto confusa*) Voi lo indovinerete facilmente . . . vi lascio da solo a solo con lui . . . Ditegli, vi prego, che risparmiar voglia il rossore ad una povera fanciulla . . . Io vi lascio con lui . . . e credo d' aver detto abbastanza. (*vorrebbe partire, ma arrestasi con isdegno, al veder Nicola che s' inoltra*).

SCENA VIII.

NICOLA *verso il fondo e detti.*

Wies. (*Da sè*) Che vuol dir ciò? — Non siamo qui da noi soli?

Nic. (*da sè*) Ho gusto di trovarli tutti due ad un punto.

Giul. (*da sè*) Qual malanno lo porta ora qui!
Nic. Ah mia bella Giulietta! vi ritrovo pur finalmente.
Wies. (*da sè*) Ora capisco . . . ah!
Nic. E così, signor di Wiesen? . . . poss' io lusingarmi?
Wies. (*da sè*) Ecco spiegato l' arcano.
Nic. Non mi rispondete? vi rivolgete altrove? Giulietta mi lancia delle tenere occhiatine furtive? . . .
Giul. (*sdegnosa*) Chi? . . . io, signore?
Nic. Sì, sì; voi, vezzosa mia sposina. A che tutta questa timidezza? si può ben amarmi senza arrossire.
Wies. Non temete, no, signor Nicola: andate pur superbo di possedere il cuore di Giulietta, alla cui volontà non fia mai vero che si opponga la mia.
Giul. (La bile m' affoga.)
Nic. Bravo, bravissimo! Voi siete l' uomo più amabile ch' io mi conosca, siete il modello de' tutori. Venite qua, Giulietta, gettiamoci a' suoi piedi.
Wies. Eh via, signore! non siamo già in teatro per far di tali scene. Quando voi in tutta la sua estensione riconosciate la vostra felicità, quando non siate per dimenticarvi giammai di qual tesoro io vi renda

depositario in Giulietta . . . (*con un sospiro soffocato*) . . . io debbo accordarvi la mia benedizione.

Nic. Oh , non temete , che vogliamo viver sempre come un pajo di colombi , anzi d'angioletti ; non è egli vero , la mia vaga bamberottola ? Ambedue giovani , ricchi , pieni di spirito e di buon gusto ; l' inverno staremo in città , amati , invidiati alla corte, cercati dappertutto ; saremo l' anima delle conversazioni : la state si passerà in campagna coi nostri piccoli naccherini , il fattore e la governante. Allora verremo a trovar frequentemente il papà Wiesen , ridere-mo coi nostri contadini , appresteremo delle feste, e mille altri divertimenti su questo gusto.

Wies. (*con sforzata tranquillità*) Tutto a maraviglia , signor Nicola. — Vado in traccia del vostro signor padre, onde metterlo a parte della comune allegrezza.

Nic. Andate , andate pure. Vi so dire che in questo mentre Giulietta non soffrirà di noja.

Wies. (*parte*).

SCENA IX.

GIULIETTA , NICOLA.

Nic. Ebbene, la mia cara mammolina, siete alla fine contenta?

Giul. Ma si può sapere che voglia significare tutto questo?

Nic. Che cosa voglia significare? che dimanda! Eh furbacchiotta! non capite? si coronano i nostri desiderj, ci maritano.

Giul. E da quando in qua v' è entrato nella mente ch' io desideri d' accoppiarmi a voi?

Nic. Non me lo avete detto cento volte?

Giul. Io?

Nic. Credete ch' io non intenda il linguaggio degli occhi?

Giul. Questa volta lo avete inteso assai male, signor mio.

Nic. A che servono tante smorfie, qnando si va l' uno a genio dell' altro? quando e padri e tutori, ed ogni altra somigliante razza di gente, danno il loro assenso, chi giova il far più oltre violenza al proprio cuore?

Giul. Ma io vi dico, e ve lo torno a dire con tutta la possibile chiarezza, che non vi voglio.

Nic. Come! Il vostro tutore non m'ha testè assicurato? . . .

Giul. Egli è in inganno; e se voi non foste venuto a interromperci . . .

Nic. Ah, ah! capisco. Volete una dilazione . . . la credete necessaria per una certa formalità? . . . Ma in campagna, cara Giulietta mia, non servono tutte queste lungaggini.

Giul. Voi mi farete un favor singolare, se troncherete quanto prima la vostra visita, e se me ne terrete dispensata per l'avvenire.

Nic. Ma sapete che alla fin fine poi sarò costretto d'andar in collera?

Giul. Andateci pure.

Nic. E sapete che già già comincio?

Giul. (*ironicamente*) Mi rincresce.

Nic. Oh! se poi vi rincresce . . .

Giul. Io dico mal volentieri cosa men che obbligante a chicchessia; ma è pur d'uopo ch'io vi faccia intendere che non ho avuto, non ho, nè avrò giammai alcun pensiero per voi.

Nic. Quest'è un via di dire.

Giul. No, no; assicuratevi ch'egli non è che la verità.

Nic. Eh, so già come devo prender la cosa . . .

Giul. Non mi costringete ad uscire dai limiti della convenienza.

Nic. Non siate crudele contro voi stessa.

Giul. Tronchiamo, vi prego, questo discorso.

Nic. Credete dunque realmente di non amarmi?

Giul. No, non v' amo, e se persisterete a importunarmi, farò di più, v' odierò.

Nic. Ah, ah, ah! vi permetto d' odiarmi sempre così.

Giul. Siete insopportabile.

Nic. Un cuore che non sente la sua ferita, è gravemente offeso.

Giul. Io non posso più contenermi.

Nic. La povera mammolina trova gusto a tormentar sè stessa.

SCENA X.

Il signor di Wiesen, *il signor di* Baarkopf *e detti.*

Baar. (*Nell' entrare*) Oh! ci ho gusto davvero. Possiamo celebrar gli sponsali in questo giorno stesso: questa debb' essere la più allegra sera del mondo. — Bravo Nicola! evviva, madamigella sposa! . . . anzi madama figlia.

Giul. Signore . . .

Nic. Caro papà . . .

Baar. Felice gioventù! guardate come restano

lì scompigliati ! qual tenero imbarazzo ! — In verità, chi nulla sapesse, crederebbe che avessero altercato fra loro.

Nic. E lo abbiamo anche fatto.

Baar. E sul serio, mi pare ! ah, ah, ah !

Nic. Sì davvero, sul serio, ed io ne son punto così al vivo, che non so come l'andrà a finire.

Baar. Cose da morir dal ridere, ah, ah, ah! Fa un po' sentir, Nicola : com'è stato ? che cos' è stato ?

Nic. Una bagattelluccia.

Giul. Pare una bagettelluccia al signor gentiluomo di camera il trattarsi della quiete e della felicità di tutto il tempo della mia vita : io però non la penso così.

Wies. Cara Giulietta, che vuol dire questa novità?

Giul. Vuol dire che voi, riguardo a me, siete in inganno, e . . . in somma che non m'avete intesa.

Wies. Non v' ho intesa ?

Baar. Vale a dire?

Nic. Oh bella, in fede mia, bellissima ! io sono l' offeso . . . e la sposina fa la ingrognata. Ecco come sono le donne !

Baar. Eh ! via ; queste piccole burrasche non fanno che spingere più presto la barchetta d'amore in porto.

Wies. Io non so quello che debba pensare. Perchè pentirvi, Giulietta, così tosto della vostra dichiarazione? perchè una tale volubilità? Io non vi reputava capricciosa come la maggior parte delle fanciulle d' oggigiorno...

Nic. Va bene, Signore; fatele un sermoncino, onde riconosca il suo torto.

Baar. Orsù, orsù, allegri figli miei! si faccia la pace.

Giul. Non vi date alcuna briga, ch' è già inutile.

Wies. Ma spiegatemi un po', vi prego, questo vostro procedere sì misterioso.

Giul. È inutile, signore. Io ho palesata la debolezza del mio cuore in onta alla voce della ragione; or non è più occulto l' oggetto che amo: ma false interpretazioni, certa freddezza... studiati equivoci... tutto appieno mi convince che ho troppo parlato. (*parte*).

SCENA XI.

DETTI, *fuorchè* GIULIETTA.

Baar. Nicola, Nicola! tu avrai senz' altro fatta alcuna delle tue solite...

Nic. No , caro papà.

Baar. Ti conosco . . . sei un temerario ; ti sarai presa qualche libertà . . .

Nic. Oh bella davvero ! s' intenderebbe ella dunque che uno sposo novello al vedersi da solo a sola colla sua sposa, se ne stasse lì ritto come un palo , senza batter becco , quasi ch' egli si trovasse all' udienza del re ?

Baar. Ecco se l' ho detto io ! Avrai voluto . . . eh ?

Nic. Non è altro , da gentiluom d' onore !

Baar. Ed ella se lo avrà avuto a male ?

Nic. Smorfie ! affettazione ! . . . Ella fa le viste di dubitare della mia tenerezza e della mia fedeltà ; e non riflette che sono sul punto di sposarla , non pensa che un giovine cavaliere del mio merito bisogna ben che sia innamorato a furore, per prendere una sì disperata risoluzione.

Baar. Se ne persuaderà , Nicola , se ne persuaderà col tempo, non ne dubitare. Fa d'essere intanto un po'più moderato. (*a Wies.*) È pieno di fuoco questo giovanotto, è tutto suo padre. Quand' io nel quaranta . . . in quell' anno del gran freddo , facea la corte alla mia prima moglie . . . Ma che cosa avete , compadre mio ? mi parete assorto in pensieri.

Wies. Perdonate ; non posso far a meno di riflettere . . . Tutto quello che veggo e sento mi sembra talmente contradditorio . . .

Baar. Dove ci son donne di mezzo , è impossibile che non ci sieno contraddizioni.

Wies. Ma non potrebbe Giulietta amar altri che voi ?

Nic. Eh , vi pare !

Wies. Siete ben sicuro ch' ella v' ami ?

Nic. E perchè dubitarne ?

Wies. Ve lo ha detto ella stessa ?

Nic. Tante gran volte , che lo so a memoria.

Wies. Pare incredibile !

Baar. Ah , ah , signor filosofo! confessate ora che una sola donna è capace di far perdere la tramontana a cento uomini ?

Wies. Oh ! sì ; ne abbiamo della prove abbastanza.

SCENA XII.

ANNETTA, *e detti.*

An. Per amor del cielo , signori miei . . . che cosa avete fatto a madamigella Giulietta ?

Nic. Oh bella ! si vuol darle marito ; ecco tutto ciò che le si è fatto e che se le vuol fare.

An. Ella singhiozza, geme, si getta sul sofà, smania, si dispera . . . Le domando: che cosa avete? — Ah! mi risponde, voglio rinchiudermi in un ritiro.

Nic. (Veggo che bisognerà ch' io sia il primo a cedere.)

An. Balza finalmente in piedi. — Annetta! — Madamigella! — Va dal mio tutore, e pregalo di volermi ascoltare anche per un solo quarto d' ora: quei signori forestieri non se lo avranno a male.

Wics. Corro subito a lei.

An. Verrà or ora qui ella stessa.

Nic. (*canterellando*) Viva bacco, bacco viva!

Baar. Nicola, sai tu che meriti d' essere invidiato! Un così violento amore hai saputo instillarle?

Nic. Io instillo sempre così.

An. Bisogna dire che il signorino abbia fatto qualche brutto scherzo a madamigella; poichè non rifiniva mai di ripetere: che tormento è per me quel gentiluomo di camera! in quale angustia mi trovo io per sua cagione! che pena, amare senza speranza!

Baar. Povera fanciulla!

Nic. Mi rincresce; ma perchè non presta ella fede alle mie parole?

An. Voi siete un uomo crudele!

Nic. Eh, ragazza mia! ella non è già la prima, nè spero sarà l'ultima.

Baar. Senti, Nicola: va da lei . . . dille teneramente: mio bene! mia vita! mio tesoro! ed altre cotali chiacchiere; poi baciale le mani, gettati alle sue ginocchia, e giurale eterna fedeltà.

Nic. Che esige mai ella, caro papà! Vuole ch' io vada a ripeterle centomila volte le stesse cose? Signor no! io sono l' offeso, e tocca a lei a fare il primo passo.

Baar. Che! faresti il crudele? Bada bene, ragazzaccio, che se non pensi d'amar come si conviene, io ti spaccherò la testa.

An. (Tanto meglio! così vedremo quanto cervello contenga.)

Wies. Signor Nicola, ora veggo che siete amato daddovero. Piacciavi però di non trascurar que'riguardi, che son dovuti al sesso e al pudor di Giulietta.

Baar. È quello che dico e pretendo anch'io.

Nic. Ma la sofferenza ha i suoi limiti . . . anch'io son pudibondo . . . e poi sono un uomo alla fin fine.

An. Sì, eh?

Wies. (*ad An.*) Va' dire a Giulietta che l' attendo.

An. (*parte*).

Baar. Vi lasciamo in libertà, signor di Wiesen. Procurate d'instradar nuovamente il cocchio di Citerea, ch' io mi studierò frattanto di mettere a segno il cervello di mio figlio.

Nic. Io non dico di voler abbandonare assolutamente Giulietta . . . no, io non dico già questo: si può sempre far capitale di me . . . Giulietta è una fanciulla; amore è anch' egli un fanciullo: e si sa che due fanciulli assieme non posson fare che delle ragazzate. Ma siamo generosi, e incliniamo a perdonar ogni cosa.

Baar. Taci, chiacchierone eterno, e vieni meco. A rivederci, mio caro amico. (*partono*).

SCENA XIII.

Wiesen *solo*.

Uomo debole! tu vai gonfio della tua filosofia, ti dai a credere ch' ella servir ti possa di schermo alla stolida vanità; eppure, — confessalo e arrossisci di te stesso, — due volte hai tu interpretate in favor tuo le parole di Giulietta, due volte ti lasciasti illudere dalla forsennata idea, che a te si volesse fare una dichiarazione d'amore. Giu-

lietta . . . a me ? ah, ah , ah ! — ridi , sì, ridi , che n' hai ben donde : meglio è che tu sia il primo a ridere di te stesso , anzichè gli altri t' abbiano a schernire. — Oh Giulietta ! io dovrò staccarmi da te ! da te onde la mia solitudine riceveva il più vago, il più fiorito ornamento! Lasciarti io dovrò in potere d'un uomo, ch'è di te indegno... Indegno di lei ? ah ! sì, ella stessa il vede ; ma lo ama , ed ecco perchè un sì misterioso contegno : ragione e amore la combattono a vicenda.

SCENA XIV.

GIULIETTA , e *detta.*

Giul. Torno un' altra volta a voi. Perdonate , vi prego , il modo strano con cui mi sono or ora partita. Ho riflettuto meglio , e , come suol avvenire già sempre , ho trovato degno di scusa quello che amo. Egli non m' intende ; la sua modestia lo rende seco stesso ingiusto.

Wies. La sua modestia ?

Giul. Se da altro proviene la di lui ritenutezza, convien dire che la mia vanità m'abbia tratta in inganno.

Wies. Io non so, a dir vero, qual mala intelligenza verta fra voi e il gentiluomo di camera... in ogni modo però vi consiglio di sollecitarne la riconciliazione. A che serve il costringersi tanto, quando s' ama?

Giul. (*da sè*) E sempre questo maledetto equivoco!

Wies. Ho da parlarvi sinceramente? Voi, lo veggo, temete che una tale scelta possa venir disapprovata: e in fatti confesso anch'io, che nel gentiluomo di camera non so veder meriti tali, che valgano a giustificare l' affetto d' una sì amabile fanciulla, quale voi siete. Ma chi può mai comandare al proprio cuore? Voi lo amate, e questo mi basta onde scusare in lui qualunque difetto.

Giul. Voi dunque mi consigliate a sposarlo?

Wies. Io non vi consiglio, come ho fatto sempre, che di consultare il vostro cuore.

Giul. Ebbene! io seguirò quanto il cuore mi suggerisce; svelerò per l' ultima volta i miei veri sentimenti... Ma... siccome un tal passo riesce sempre duro ad una fanciulla... così ho immaginato un innocente stratagemma... e mi pare che una lettera potrebbe risparmiarmi quel rossore, ch' è inseparabile da una somigliante dichiarazione.

Wies. Orsù dunque, scrivete: non vi debb' essere difficoltà di scrivere ad un uomo, che s' ha intenzione di sposare.

Giul. Mi fareste un piacere?... questa mattina mi sono fatta male ad un dito: e non posso tenere la penna....

Wies. Vi farò con tutto il piacere da segretario. (*si mette al tavolino*).

Giul. (*da sè*) Facciamoci coraggio.

Wies. Dettate, io son pronto.

Giul. (*dettando*) Voi siete quanto basta accorto per interpretare il segreto del mio cuore.

Wies. (*ripete l'ultima parola*) Cuore.

Giul. L'errore in che siete, dipende dalla vostra modestia.

Wies. Modestia?... ecco: modestia.

Giul. Voi, voi siete quello che amo.

Wies. Avanti pure.

Giul. Avete inteso? voi siete quello ch'io amo.

Wies. L' ho di già scritto.

Giul. La gratitudine mi legava dapprima a voi.

Wies. (*da sè*) Gratitudine al gentiluomo di camera?

Giul. Perchè non scrivete?

Wies. Scrivo, scrivo... dapprima a voi.

Giul. Ma un più forte sentimento ora s' unisce a questo.

Wies. A questo.

Giul. Quand' anche voi non mi aveste resi tanti benefizi nella mia fanciullezza . . .

Wies. Che sento! Giulietta! che vuol dir ciò?

Giul. (*da sè*) Ah! perchè non ho continuato a tacere? Egli mi rifiuta . . .

Wies. Giulietta!

Giul. Signore?

Wies A chi scrivete voi questa lettera?

Giul. Probabilmente al gentiluomo di camera.

Wies. Che ha che fare il gentiluomo di camera colla vostra fanciullezza?

Giul. Mi chiama la sua piccolina . . .

Wies. Voi siete confusa . . .

Giul. Non lo nego . . .

Wies. Si potrebbe dunque supporre qualche altra cosa?

Giul. Ho detto abbastanza.

Wies. Ho da chiuder la lettera?

Giul. Come volete.

Wies, E spedirla?

Giul. Se lo credete . . .

Wies. (*piega nella maggior agitazione la lettera*) Ehi! qualcuno! (*viene un servo*) Porta questo viglietto . . .

Giul. (*fa un moto involontario, come se volesse impedirlo*).

Wies. Al gentiluomo di camera, non è egli vero?

Giul. (*risentita*) E a chi altri dunque?

Wies. (*al servo*) Porta questo biglietto al signor di Baarkopf, il giovane. (*il servo parte*).

Giul. (*volgesi per partire e prorompe in lagrime*).

Wies. Voi piangete, Giulietta? Mia cara Giulietta!

Giul. Lasciatemi . . . io fui una pazzarella . . . Eccomi punita. Ma il tempo e il nobile mio orgoglio sapranno farmi riacquistare quella stima, che ho perduta per ora agli occhi vostri. (*parte*).

SCENA XV.

WIESEN *solo*.

Sogno io, o sono fuori del senno? — Che vogliono significare que' suoi detti? No . . . troppo è or palese la cosa . . . ella non s'intendeva già di scrivere al signor Nicola. Ma a chi dunque se non a lui? . . . Giulietta! sarebbe egli possibile? . . . sentiresti per me? . . . la mia ragione potrebbe ella cedere nel contrasto alle tue attrattive? Pazzo ch' io sono! l'ambizione mi fa travedere . . . E chi son io, che oso aprir l'animo ad una tale speranza? . . . un uomo di quarant' anni . . .

ella una fanciulla di diciassette . . . No, non può essere. Per amor del cielo non ci attiriamo addosso le risa del mondo!

SCENA XVI.

BAARKOPF, *e detto.*

Baar. E così, amico mio, come va ora la faccenda?

Wies. Piuttosto male: sempre più la cosa si fa seria.

Baar. Io non so capir nulla; ho incontrato testè Giulietta cogli occhi infiammati di pianto . . .

Wies. Per quanto mi par di poter credere, vostro figlio andava ingannato, ritenendo che Giulia l'amasse.

Baar. Come! A che dunque mi fa far quel pazzo de' passi inutilmente?

Wies. Egli è in certo modo scusabile: un giovine della sua avvenenza . . .

Baar. Grazie del complimento.

Wies. Troppo adulato dalle dame, in quell' eta . . .

Baar. Nella sua età niente è più facile che il prender delle lucciole per lanterne, lo so; ma non conviene poi far diventar matto un povero vecchio settuagenario, e impor-

tunar delle persone così compite, come voi e Giulietta. Aspetta, ragazzaccio, che hai da sentire una buona lavata di testa.

SCENA VII.

ANNETTA *e detti.*

An. Finalmente so tutto.

Wies. Che cosa sai tu?

An. Conosco l' oggetto, per cui madamigella sospira in silenzio.

Wies. Ebbene? . . . parla . . . .

An. Chi se lo sarebbe immaginato mai?

Wies. Presto, sentiamo.

An. Non ne sapete dunque nulla?

Wies. No . . . .

An. Non ve lo figurate nemmeno?

Wies. No, ti dico.

An. (*a Baar.*) Neppur voi?

Baar. Io? — ho una vista troppo debole.

An. Ma il fortunato mortale ci è molto da presso.

Wies. Palesalo dunque.

An. Che soavità, che piacere non è mai quello d' essere i soli a parte d' un segreto! che solletico, che gusto l' essere i primi a discoprirlo!

**

Wies. Or ora mi fai perdere la pazienza.

An. Parlo, parlo. Madamigella Giulietta mi ha confidato singhiozzando... (*a Baar.*) indovinate mo che cosa?

Baar. Che sei una pazzarella, m' immagino.

An. M' ha confidato ch' è innamorata... ma indovinate di chi, per amor del cielo!

Baar. Quanto a me, lo sia anche dell'imperatore de' Turchi.

An. Ah! sclamava ella testè dolentemente: io mi sono spiegata colla maggior chiarezza, e non mi si vuol intendere; bisogna essere ciechi per non vedere ch' io non amo punto il gentiluomo di camera.

Wies. Avanti.

An. E qui mi descriveva ella il suo abborrimento verso il vostro signor figlio, chiamandolo un baggeo, uno sciocco, uno sguajato, un presuntuoso...

Baar. Basta, basta così; tira avanti.

An. A suo avviso, tutti cotesti giovani ganimedi son tagliati ad un modo: e perciò determinato avea d' accoppiarsi ad un uomo di matura età.

Baar. Sì eh?

An. Gli amanti, dic' ella, sono di gran lunga più affettuosi, più fedeli, più compiacenti, allorchè trovansi nell' autunno degli anni.

Baar. Eh . . . a dir vero, non parlà male.

An. Vedendola io così apertamente mal disposta contro il figlio, mi sono presa la libertà di lasciarmi scappar così una mezza paroletta intorno al padre.

Baar. Che! come! di me?

An. Si tacque . . . mi guardava . . . . certi sospiri . . . in somma la cosa è bell' e chiara.

Baar. Ragazza! vaneggi tu, o ti diverti a spese mie?

An. No, no; ve lo dico del miglior senno. Ma diamine . . . le diceva io, madamigella! sapete ch' ell' è molto strana la vostra scelta? Il vecchio signor di Baarkopf è prima di tutto un uomo decrepito; egli ha la podagra, il mal di pietra, la chiragra . . .

Baar. L' epilessia piuttosto.

An. E poi è brutto come il diavolo . . . deforme, storpio, asmatico, rancatoso, borbottone . . .

Baar. Chi diavolo t' ha pagata, onde farmi questo bell' elogio in funere?

An. Non temete, che tutti i miei elogi tornarono vani.

Baar. Ell' è ancor ostinata? . . .

An. Quanto esser lo può una fanciulla della sua età.

Baar. Possibile mai! quale inattesa gioja ne-

gli anni miei un pochetto avanzati ! Consolatevi meco, mio caro Wiesen . . .

Wies. Se fosse realmente vero che Giulietta avesse inteso di parlare di voi . . .

Baar. E ne dubitate ancora? . . . Sebbene, a dir vero, non avete torto: io non mi trovo giustamente nell'autunno dell'età; il mio calendario pur troppo m'annunzia il principio dell' inverno.

An. Ma vi dico e vi torno a dire, ch' io ho nominata la vostra persona, e non mi ha contraddetto punto.

Baar. Oh oh, signor figlio! che ne dirà ella? Ah! ah! ah! quest' avventura vuol farmi ben ridere di gusto. Eccolo appunto. Venga, venga, signor Nicola . . . appropinqui, signor gentiluomo di camera.

SCENA XVIII.

NICOLA *e detti.*

Nic. Ha finalmente un soave zeffiro disperse le nubi? splende di bel nuovo il sole?

Baar. Sì, sì, risplende; ma non sul tuo giardino.

Wies. Signor Nicola, non v' illudete più a lungo; Giulietta non era nata per voi.

Baar. (*va tossendo maliziosamente*).
Nic. E per chi adunque, se non per me?
Wies. Ell'è determinata di porgere la mano ad un altro.
Nic. Ad un altro? ah! ah! ah!
Baar. Sì, sì, ad un altro, ah! ah! ah!
Nic. Anche il papà sostiene la cosa seriamente? ah! ah! ah!
Baar. Ed ha il suo perchè! ah! ah! ah!
Nic. Dunque un altro? ah! ah! ah!
An. E quest'altro è uno, cui dovete rispetto e obbedienza.
Nic. Quanto ti piace, mia bella ragazza, ah! ah! ah!
Baar. Di te, il mio buon Nicola, s'è parlato, come d'un uomo della luna, ah! ah! ah!
Nic. E chi è dunque il fortunato pastore?
Baar. Egli non è già un pastore, ma un uomo di natali distinti, grave, posato, sapiente . . .
Nic. Sapiente? ah! ah! ah!
Baar. Di un'età piuttosto matura.
Nic. Oh povero il mio rivale! sia egli pur chi esser si voglia, ho ben io qui in saccoccia di che umiliarlo e farlo disperare.
Baar. Come sarebbe a dire?
Nic. Una lettera di Giulietta.

Baar. Diretta a te? . . .

Nic. A me, a me. Ricolma del più sviscerato amore, traboccante dei più dolci rimproveri, a motivo dell' eccessiva mia modestia. Ella vede che una lettera di questa natura non può esser diretta ad altri che a me.

Baar. (*a Wies.*) Di che va egli farneticando?

Wies. D' un biglietto, che Giulietta appunto ha dettato a me.

Baar. Per mio figlio?

Wies. Così allora pareva . . .

Nic. Mi dica un po' adesso, papà: son io l' uomo della luna? ah! ah! ah!

Baar. Ma che diavolo vieni tu dunque ad infinocchiarmi, Annetta?

An. Io non so capir nulla.

Baar. Neppur io.

Wies. (*dopo una pausa*) Ed io meno di tutti.

Nic. Ma io sì. Oh! ci vogliono de' miei pari, per decifrar gl' indovinelli d' amore.

SCENA ULTIMA.

GIULIETTA, *e detti.*

Nic. (*Le va incontro saltellando*) Ecco la mia bella Sfinge. Presto, adorabile Giulietta: dichiarate or liberamente ciò che gli occhi vostri confessarono più volte. Si vorrebbe qui darsi bel tempo a mie spese; si vorrebbe farmi credere che un altro sia l'eroe del poema.

Giul. Nè voi, nè alcun altro. Io da questo punto rinunzio a qualunque nodo. Non negherò però che un altro avesse fatta impressione nel mio cuore.

Baar. Ah, ah!

Giul. Egli non mi vuol intendere.. egli tace . . . Io avea preso per modestia ciò, che pur troppo esser veggo non altro che indifferenza.

Baar. (Quest'è una stoccata che viene a me!)

Nic. Ah mia bella Giulietta! Perchè tanto esita il vostro labbro d'aprirsi liberamente, mentre la mano vostra ha già vergata la dolce confessione?

Giul. Quel biglietto, signore, non era destinato per voi . . . mia colpa non è se cadde

in vostre mani. Il suo contenuto per altro dovea facilmente convincervi, ch' esso non poteva esser diretto a voi.

Baar. A te, Nicola! si poteva parlar più chiaro di così?

Nic. In fede mia ch' egli è questo il più bizzarro capriccio, ch' io mi vedessi dachè sono al mondo.

Baar. Oh va, Nicola, va: madamigella non è punto capricciosa. (*si presenta a Giulietta; le fa una riverenza affettuosa, e va componendosi gravemente*). Alle vostre adorabili attrattive, alle preziosissime vostre bellezze, che di gran lunga oltrepassano quanto a vantar hanno la storia e la favola greca e romana, umilmente io m' inchino. L' incredibilità, che sì da presso all' inverosimiglianza confina, che un uomo cioè di sessantacinque anni sia stato così avventurato . . . .

Nic. Che diavolo dice, papa! ha ella perduto il cervello?

Baar. Taci, balordo. (*continuando*) Ma siccome la bella strega Medea ringiovanì il vecchio Giasone . . . .

Nic. Misericordia! mio padre vuol prender moglie! ah! ah! ah!

Giul. L' età avanzata, signore, l' età anche

più senile, come la vostra, non è agli occhi miei un difetto.

Baar. Troppa bontà!

Giul. Ogni età ha i suoi pregi, e può esser degna d'affetto.

Baar. Troppa bontà!

Giul. Ed io vi stimo sommamente.

Baar Troppa bontà!

Giul. Ma non mi sento, a dir vero, alcuna inclinazione per voi.

Baar. (*mortificato*) No?

An. Nemmeu per lui?

Nic. Papà, si poteva parlar più chiaro di così? Su qual giardino splende ora il sole?

Baar. Perdonate, madamigella, il mio inganno... È una ragazza singolare costei.

Wies. Ah! no; io non posso più oltre tacere. (*s'inginocchia dinanzi a Giul.*) Giulietta!...

Nic. Un'altra novità? oh questa sì ch'è da morir dal ridere...

Wies. Rigetterete anche me, Giulietta? me cui non altro che l'intimo convincimento di non meritarvi, rese fino ad ora sì ritenuto?

Giul. Voi avete udito ch'io rinunzio a qualunque unione.

Nic. Sì, ma non è vero.

Wies. Voi mi ricusate?

Nic. Diavolo! ci s' intende.

Giul. Il signor di Baarkopf mi chiama una fanciulla particolare, ed il signor gentiluomo di camera mi taccia di capricciosa. Non voglio espormi ad un terzo rimprovero... (*gli porge la mano*).

Wies. Ah voi mi rendete inesprimibilmente felice!

Baar. Che ne dici, Nicola?

Nic. Io compiango il signor di Wiesen, cui si dà la preferenza per dispetto.

Wies. Possa io essere compianto sempre così!

FINE DELLA COMMEDIA.